

# IV

## Sessione PIanificazione dei parchi

### Massimo Sargolini Pianificazione dei parchi

"Pianificazione dei parchi" indica quella disciplina che, a prima vista, può sembrare particolarissima e riguardare solo le aree naturali protette. Ambiti individuati e governati sulla base di una caratterizzazione e classificazione internazionale (IUCN, 1994) che articola le diverse categorie di aree in relazione alle forme di gestione e agli indirizzi di piano, oltre che tenendo conto delle qualità intrinseche. Quest'obiettivo classificatorio mette in luce la misura progettuale e quindi strategica del bene locale ("parco") rispetto a un equilibrio globale e a un assetto generale del contesto territoriale in cui l'area protetta ricade. Le aree protette coprono ormai più del 12% del territorio italiano e circa il 20% di quello europeo, a prescindere dalle reti che le connettono: da "Rete Natura 2000", istituita con Direttiva Habitat, a quell'ampia gamma di altre esperienze di bioconnettività, incentrate: i) su obiettivi preminentemente naturalistici (è il caso delle reti ecologiche che si stanno diffondendo in diverse regioni italiane ed europee); ii) su obiettivi di fruizione turistico-ricreativa, in ambito urbano ed extraurbano, e di gestione dell'uso agro-silvo-pastorale dei suoli (è il caso delle greenway, parkway, reti ambientali e infrastrutture verdi). E' un insieme che, in modo diretto o indiretto, interessa circa la metà del territorio nazionale, risultando dunque una componente basilare delle politiche per il paesaggio, tanto più che, ormai, incorpora in larga misura le motivazioni sociali e culturali.

Gli stessi recenti avanzamenti della Strategia Nazionale per le Aree Interne, a cura del Mi-

nistero Italiano per lo Sviluppo e la Coesione Sociale, assegna un valore speciale alle aree protette che va ben oltre il senso originario della conservazione naturalistica. Si mette in luce il loro potenziale contributo al consolidamento delle comunità locali sempre più traballanti e fragili, frenando la progressiva emorragia dalle aree interne, attenuando i fenomeni che hanno caratterizzato, nell'ultimo secolo, le trasformazioni del territorio italiano: dal crescente processo di inurbamento e cambiamento sociale a una sostanziale diminuzione delle azioni di presidio, manutenzione e cura del territorio da parte delle comunità locali, con effetti diretti sulla sicurezza e sulle economie dei luoghi.

Tuttavia, le aree protette, malgrado la pervasività della diffusione e il ruolo strategico che potenzialmente potrebbero avere, emanando riverberi ben oltre il confine fisico dell'area oggetto di tutela, sono state sinora supportate solamente da provvedimenti di settore. I rapporti tra le politiche per le aree protette e quelle urbanistiche, sono stati caratterizzati da una sterile separazione e le auspiccate integrazioni tra parchi e contesto territoriale sono spesso rimaste mere enunciazioni di principio, senza mai trasformarsi in feconda pratica applicativa. Anche dopo la formidabile stagione dei piani per i parchi, che si è preminentemente svolta in quest'ultimo quarto di secolo (Sargolini M. et alii, 2012) in cui, attraverso sperimentazioni progettuali partecipate dalle "popolazioni interessate" (Priore R, 2009), si sono costruiti raccordi e alleanze tra le politiche ambientali e quelle per il paesaggio (Gambino R., Peano A.,

2015), il distacco tra parchi e territorio non è stato colmato e tutto ciò non ha giovato né all'efficacia delle pratiche conservative delle risorse essenziali, né ai processi di rinascita e rigenerazione urbana cui è affidato il futuro di molte città. Le stesse "aree contigue", istituite dalla legge quadro sulle aree protette, sono state asfitticamente interpretate come "aree cuscinetto" e quindi individuate con un buffer, acriticamente definito attorno all'area, e non come quell'ambito di relazioni vitali, a geometria variabile, di tipo biologico, funzionale, storico culturale e socio economico che il parco stabilisce con il contesto, interessando fatti variamente dislocati nel territorio, sia dal punto di vista spaziale che temporale.

Il valore strutturale e strategico dei parchi e delle aree protette nei processi di governance è tangibile nella realtà fattuale, ma la disciplina urbanistica non è stata capace di metabolizzare per essi un ruolo che non sia quello di pura cosmesi, ancillare alle motivazioni fondanti del disegno urbano e territoriale. Mentre nel caso italiano, si auspica che la nuova legge quadro per le aree protette, da tempo in discussione in Parlamento, possa contenere questa vision territoriale più ardita e lungimirante, capace di affidare ai parchi e alle aree protette un ruolo centrale nella definizione della struttura ordinatrice della città, condizionando le politiche di assetto anche oltre i limiti dell'area parco, nel panorama internazionale s'intravedono già importanti risposte alle esigenze di raccordo con il territorio e la separatezza lascia il posto, sempre più spesso, all'integrazione o alla convergenza.

E' singolare il fatto che siano stati gli organismi internazionali preposti alla tutela della natura a sentire, per primi, l'esigenza di misurarsi coi problemi, le minacce, i bisogni e le attese di sviluppo delle regioni o dei contesti territoriali in cui si collocano, ricercando nuovi rapporti tra parchi e comunità, considerando i molti benefici che le aree protette possono procurare alle popolazioni locali (IUCN, 2005). Di conseguenza, le politiche territoriali sono state indotte, o costrette, a riconoscere un ruolo di rilievo alle politiche per i parchi: un ruolo "trasversale", almeno in qualche misura trans-settoriale, che tende non tanto ad ampliare quanto a ristrutturare l'agenda politica.

L'urbanistica tradizionale sembra constatare

solo adesso, e quindi in grave ritardo, il rilievo economico, territoriale e culturale che le politiche per le aree protette potrebbero avere nella definizione di nuove strategie per la rigenerazione urbana e territoriale, e quindi per la progettazione di città più resilienti, in grado di rispondere efficacemente ai cambiamenti climatici in corso. La strutturazione di spazi aperti urbani, significativamente agganciati ai grandi sistemi della naturalità, non solo favorisce il miglioramento della flessibilità del sistema (Bateson G., 1972), fornendo gangli di riferimento nei processi di riorganizzazione urbana, ma permette anche di sviluppare città meno energivore e in grado di concepire servizi ecosistemici per i suoi abitanti. Finalmente, dunque, si ha la percezione che parlare di Aree Protette significhi ancora parlare di Urbanistica.

Peraltro, in una situazione di estrema fluidità dei fondamenti teorici della pianificazione, il dibattito sui piani e le politiche per i parchi potrebbe recare un contributo considerevole nell'orientare forme di cooperazione interdisciplinari, con il coinvolgimento di una gamma assai ampia di competenze – in particolare, attingendo dal campo delle scienze naturali, tradizionalmente poco frequentate dalla pianificazione urbanistico-territoriale e dalle scienze regionali – costringendo esperti e pianificatori a uscire dai rispettivi recinti disciplinari, sperimentando approcci trans-scalari, cercando metodi nuovi per approfondire insieme le questioni ambientali e territoriali.

In questa sessione di lavoro si confrontano best practises, ricerche e sperimentazioni, sulla pianificazione dei parchi che tendono a situarsi su una nuova linea di frontiera e diventano anche il modo per affrontare molti dei problemi dello sviluppo territoriale contemporaneo (dalla difesa del suolo alla gestione delle acque e alla prevenzione degli inquinamenti, dal risparmio energetico alla valorizzazione delle diversità, alla tensione verso la qualità complessiva del territorio abitato), oltre che per misurarsi con alcuni dilemmi cruciali dell'attuale dibattito sulla pianificazione, come i rapporti tra istanze locali e interessi globali, tra valori naturali e valori culturali, tra diritti di proprietà e diritti ambientali, tra valutazione e progetto, tra regole e cooperazione.

## Riferimenti

- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company.
- Gambino R., Peano A. (a cura di) (2015), *Nature policies and landscape policies. Towards an alliance*. Dordrecht, Springer.
- IUCN (1994), *Guidelines for Protected Areas Management Categories*. IUCN, Cambridge, UK and Gland, Switzerland.
- IUCN (2005), *Benefit beyond boundaries - Report of the Vth IUCN World Parks Congress*, Durban South Africa, settembre 2003. Gland, Switzerland.
- Priore R. (2009), *No people, no landscape*. Milano, Franco Angeli.
- Sargolini M., Niccolini F., Morandi F. (2012). *Parks and territory. New perspective in planning organization*. Barcelona:List Lab Laboratorio Internazionale Editoriale.

# Per la pianificazione e la gestione delle aree protette del golfo di Napoli

Antonio Bertini

## L'incredibile golfo di Napoli

L'area del golfo di Napoli, compresa tra capo Miseno e punta Campanella coronata a nord dalle isole di Ischia, Procida e Vivara e, a Sud, da Capri, misura 870 kmq e presenta una profondità media di 170 m. La linea costiera, inclusa la sub unità del golfo di Pozzuoli, si distende per circa 200 km. Ventiquattro sono i territori comunali, compresi quelli insulari, che coprono l'intero perimetro costiero. Due sono le autorità di bacino regionale interessate: quella Nord Occidentale e quella del Sarno. Una è la Comunità montana, denominata "Penisola Sorrentina", che è coinvolta nella gestione dell'area metropolitana. Condividendo, in parte, l'impostazione del Piano Territoriale Regionale (PTR), la baia di Napoli può essere distinta in quattro macro aree omogenee identificabili con i "sistemi territoriali di Sviluppo": quella dei Campi Flegrei con le isole di Ischia, Procida e Vivara; quella della città di Napoli; quella vesuviano-costiera e quella della penisola sorrentina con l'isola di Capri. In quest'area insistono anche due Siti Unesco (il centro storico di Napoli e "Pompei - Ercolano e il Sistema Archeologico Vesuviano").

Nove sono le aree protette, individuate secondo la legge nazionale (la 394/91 "Legge quadro sulle aree protette"), che ne fanno parte (Fig. 1):

- L'area marina protetta "regno di Nettuno",
- il Parco naturale regionale dei "Campi Flegrei",
- i due Parchi sommersi di Baia e Gaiola, gestiti dalla Soprintendenza di Baia,
- il Parco metropolitano delle "Colline di Napoli",
- il Parco nazionale del Vesuvio,
- Il parco regionale del bacino del fiume "Sarno",
- il parco regionale dei "Monti Lattari",
- la Riserva marina statale "Punta Campanella".

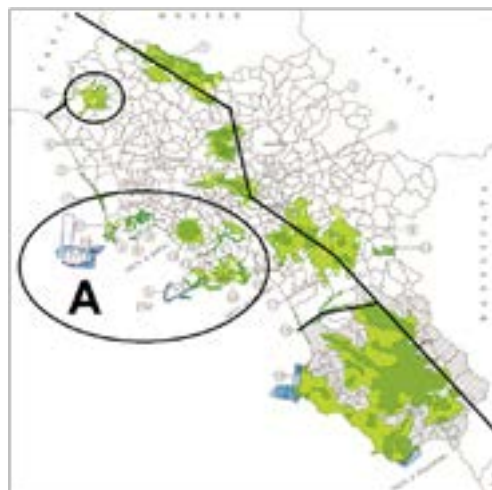


Figura 1 - Carta delle aree protette, terrestri e marine, della Campania con indicati i due maggiori sistemi: quello appenninico e quello del golfo di Napoli, in un contesto metropolitano (© CNR 2011 di Antonio Bertini; realizzazione grafica di Filomena Maione e Stefania Scapin).

Alla rete di interesse europeo "Natura 200", appartengono ventisei "Siti di Importanza Comunitaria" (Sic) e nove "Zone di Protezione Speciale" che contengono, a loro volta, tutte le aree naturali protette sia regionali che nazionali. Le aree protette che fanno parte del golfo di Napoli sono diverse dalle altre per due ordini di motivi: il primo è quello di appartenere ad un'area densamente urbanizzata e a forte stratificazione storica; il secondo è che si collocano sulla costa. Lungo l'intera fascia, con poche zone di discontinuità, si distende la parte costiera dell'area metropolitana di Napoli, la città di mare più grande d'Italia e tra le più grandi e famose del Mediterraneo. Sede di un grande e prestigioso porto commerciale, tra i più attivi e frequentati al mondo. Le dimensioni demografiche minime dell'area metropolitana di Napoli, alle quali bisogna riferirsi, sono notevoli e superano i 3.000.000 di abitanti (nel 2013) e i territori comunali coinvolti sono oltre cento (92 sono i territori dei comuni che facevano parte della provincia di Napoli che misurava 117.114 ha). Tutto ciò costituisce e rappresenta un frammento significativo, antico, uno dei più antichi del Mediterraneo, della "teniapoli", inarrestabile, quanto deleterio, fenomeno insediativo che già quaranta anni addietro intravide Jean Gottmann. Dall'inizio del 2015 l'area metropolitana è amministrata da un ente apposito denominato "Città metropolitana". Tra i ruoli recentemente attribuiti alle città

metropolitane rientra anche quello, particolarmente strategico, della protezione della flora e della fauna, dei parchi e delle riserve naturali. Dunque, il referente principale per la pianificazione delle aree protette dell'area metropolitana di Napoli diventa l'Ente Città metropolitana. La partita, però, a Napoli si gioca anche a mare, in quell'incredibile specchio d'acqua, di forma pressoché circolare, a ricordare la vulcanicità dell'intero comprensorio. A mare la gestione è esclusiva dello Stato, ma la baia di Napoli costituisce una risorsa naturale importante e strategica per l'intera area metropolitana e necessita di particolare tutela e manutenzione da parte delle istituzioni, di qualsiasi livello, fino ai singoli cittadini. E' con questa incredibile realtà che bisogna confrontarsi per produrre una seria e consapevole pianificazione nel golfo partenopeo (Tabelle 1 e 2).

## Una buona pratica: il parco del bacino del fiume Sarno, nato "dal basso"

Dei parchi istituiti dalla Regione Campania quello del bacino idrografico del fiume Sarno è l'ultimo in ordine di tempo. Anche nella legge regionale n. 33 del 1993 sulle aree protette della Campania, il fiume Sarno non era compreso. Istituire un'area protetta sul fiume "più inquinato d'Europa", è stata una delle sfide più difficili che l'Istituzione abbia potuto accollarsi. Il parco è stato istituito con legge Regionale 26 Luglio 2002, n. 15 art.50, con una proposta, in controtendenza rispetto all'intera regione Campania, in quanto "nata dal basso e condivisa da tutti gli Enti coinvolti". Nasce nel 2003 con lo scopo di valorizzare il percorso fluviale e il patrimonio storico, culturale, ambientale ed archeologico del territorio. La pianura che attraversa il fiume è uno dei più ricchi distretti agricoli italiani, per numero e qualità delle colture, per fertilità del suolo, per abbondanza di acque irrigue. Si estende per una superficie di 3.436 ha. La storia del fiume Sarno è balzata alle cronache per due ordini di motivo: il primo, quello più diffuso, è relativo all'elevatissimo stato di inquinamento ambientale del fiume; l'altro, molto meno pubblicizzato è relativo al ritrovamento di uno dei più interessanti sistemi di villaggi perifluviali del mondo, scoperto a partire dal 2000, nell'area di Longola nel territorio del comune vesuviano di Poggiomarino. La nota positiva è che la richiesta di istituzione dell'area protetta

sia venuta dalle popolazioni locali, dai loro rappresentanti istituzionali, ma le speranze di invertire il processo di inquinamento che sta per diventare irreversibile, con notevoli danni, ormai riconosciuti, alla salute umana, sono molto poche (Legambiente, 2014, Galletta del Fiume Sarno 2014. – Analisi, numeri e osservazioni).

### **Il parco naturale regionale dei Monti Lattari, la Riserva Marina statale di Punta Campanella e l'isola di Capri: luci e ombre**

I territori della Penisola Sorrentino-Amalfitana e alcuni comuni dell'agro nocerino-sarnese formano un unicum, caratterizzato dall'intima compenetrazione di elementi naturalistici, rurali, storici e insediativi che andrebbero pensati strettamente collegati ed interconnessi in un quadro di pianificazione territoriale comprensoriale di tipo organico. Al contrario la perimetrazione del parco regionale dei Monti Lattari include aree comunali frammentate, discontinue ed esigue, che certo non favoriscono un auspicabile sviluppo ecologico dei luoghi. Si noti quanto diverso sia l'approccio alle politiche ambientali in generale tra il versante sorrentino (appartenente alla ex provincia di Napoli) e quello amalfitano (appartenente alla ex provincia di Salerno). Mentre poco o niente del territorio sorrentino è ricompreso nell'area del parco regionale, quello amalfitano ha mostrato di investire tantissimo nella tutela ambientale e, quindi, in una nuova politica che tiene conto della sostenibilità. Rientrano completamente nell'area protetta non solo gran parte dei territori comunali ma anche i centri abitati di (in ordine alfabetico): Amalfi, Atrani, Cetara, Conca dei Marini, Furore, Maiori, Minori, Praiano, Ravello, Scala e Tramonti, tutti luoghi che, come Sorrento, possono vantare notevoli introiti legati al turismo. Per la continuità di elevato interesse ecologico presente tra terra e mare si potrebbe realizzare un vero e proprio laboratorio di sperimentazione per la pianificazione ambientale, banco di prova interdisciplinare per costruire buone pratiche. La riserva marina statale dell'isola di Capri, altro cattivo e miope esempio, non è stata ancora istituita nonostante sia stato condotto uno "Studio di fattibilità propedeutico all'istituzione della riserva marina", commissionato dal Ministero dell'Ambiente sin dal 2000. Al riguardo

qualche suggerimento potrebbe trarsi dalla perimetrazione della SIC/ZPS che ingloba tutta la fascia costiera della penisola sorrentino-amalfitana e comprende anche le bocche di Capri e tutte le sue coste. Il problema vero è la resistenza della popolazione locale, restia a far parte di un'area protetta.

### **Cosa si può/deve fare, a terra**

La scarsa partecipazione da parte delle comunità locali e l'inefficace opera di coinvolgimento da parte degli Enti parco è uno dei problemi più importanti da affrontare. In nessuna area protetta regionale della Campania si è riusciti a redigere un piano di parco. Il percorso di individuazione delle aree protette, invece di costituire la base per sperimentare nuove forme di piano condivise con le comunità locali e creare le condizioni per iniziare una nuova fase verso la tutela della natura e la crescita anche economica delle comunità locali, si è interrotto e l'istituzione dell'area si è trasformata in una sfilza di vincoli e limitazioni alle attività sul territorio.

In primo luogo, oltre a istituire le aree protette è bene che dette aree si dotino di uno strumento di pianificazione che è quello individuato dalla 394 del 1991, cioè il piano del Parco, nel quale, accanto a tutte le limitazioni alle attività dell'uomo, sia dato molto spazio alla promozione sociale ed economica, oltre che culturale, di ogni singola area. Affinché la qualcosa trovi attuazione è bene sottrarre alla discrezionalità dell'Ente parco la convenienza di predisporre o meno il piano. Il piano va elaborato da una commissione di esperti, nella quale trovano posto i rappresentanti delle discipline che in siffatta pianificazione sono coinvolte (ecologi, botanici, faunisti, geologi, agronomi, architetti, ingegneri, economisti, ecc.). L'Ente parco, nella sua collegialità deve essere preposto all'attuazione del piano, e la sua discrezionalità potrà consistere non nelle scelte di merito dal punto di vista scientifico, ma solo nella opportunità di avviare questa o quella attività collegata alla disponibilità della comunità locale. L'Ente parco deve diventare il promotore di attività, deve impegnarsi a creare dei tavoli di lavoro, di incontro, di discussione con le comunità locali, deve illustrare quali sono le possibilità, le potenzialità che possono essere assecondate per costruire iniziative consone alla protezione dell'ambiente, ma foriere di crescita economica,

sociale e culturale. Bisogna, in altri termini, affermare che la conservazione, protezione e valorizzazione della biodiversità, ruolo per il quale sono state istituite le aree protette, non si contratta perché è un patrimonio e bene della collettività tutta. Qualcosa di simile, ad esempio, è stato di recente applicato nell'ambito del rischio e del pericolo dalle alluvioni, il cui Decreto legislativo, approvato nel 2010, ha demandato alle autorità di bacino tutta la competenza nella predisposizione dei documenti per pianificare ed attuare gli interventi. Lo Stato sta sostenendo l'azione anche con congrui finanziamenti, senza rinviare ad inutili contrattazioni con le istituzioni locali e affermando, soprattutto, che la sicurezza del territorio e, quindi, delle comunità che in esso vivono, è irrinunciabile. Altro problema da affrontare è quello di far comprendere nella perimetrazione delle aree da proteggere, tutte le zone che conservano tracce di biodiversità. Il problema sussiste nei parchi regionali dei Campi Flegrei e dei Monti Lattari, ma anche nei Parchi Sommersi di Baia, lungo la costa di Bacoli e Pozzuoli, e di Gaiola, lungo la costa napoletana in località Posillipo, di cui si dirà nel paragrafo che segue

### **Cosa si può/deve fare, a mare**

Ridurre tutti i fattori inquinanti dello specchio di mare racchiuso dalla costa dell'area metropolitana, primo tra tutti quello provocato dal trasporto passeggeri, può essere uno dei primi obiettivi da perseguire nel medio e lungo periodo. Le norme vigenti nel Mediterraneo permettono ancora l'utilizzo di combustibili che possiedono una percentuale di zolfo che arriva al 3,5%. È prevista una revisione della normativa entro il 2020, quando la quantità di zolfo dovrà essere ridotta allo 0,5%, mentre l'allineamento agli standard già fissati per le aree ECA (aree a emissioni controllate) dovrebbe avvenire solo dopo il 2025. L'introduzione di questa normativa più stringente, ha fatto sì che si progettasse e realizzasse, nei cantieri di Castellammare di Stabia, il primo traghetto alimentato a gas naturale, che consente di ridurre di almeno il 20% le emissioni di anidride carbonica e di azzerare le emissioni di ossidi di azoto, di zolfo e di polveri sottili. Tutto ciò in attesa di mezzi trasporto, su acqua e terrestri, che utilizzano pannelli fotovoltaici o solari, come sono già in uso in via sperimentale sia a Venezia che in Cina, o altre soluzioni a basso

impatto.

In tema di sottodimensionamento, anche nella parte a mare esistono molti problemi. Nel parco sommerso di Baia, ad esempio, l'area dove si trovano tracce importantissime dell'antica storia del luogo, di Roma e delle origini dell'Europa intera che comprendono i resti dei porti commerciali di Baia (Lacus Baianus) ed il Portus Julius, non sono stati del tutto ricompresi nell'area sottoposta a tutela. Sulla terraferma, sono allocate strutture industriali fortemente inquinanti che però garantiscono un congruo numero di posti di lavoro. Ci si chiede se dalla riconversione dell'area, da industriale ad area protetta, non si possa riuscire a bilanciare la perdita di forza lavoro nel secondario con la forza lavoro imprenditori che si potrebbero creare, sia nel settore secondario che in quello terziario, del turismo culturale.

### Conclusioni (amare ma realistiche)

Il raggiungimento dell'equilibrio sostenibile, al quale si deve tendere per la sopravvivenza del pianeta (per l'approfondimento di un tema così importante si rinvia alla bibliografia), nell'area metropolitana di Napoli costituisce una delle scommesse più difficili, il campo di una partita sulla sostenibilità difficile anche solo da giocare e quasi impossibile da vincere, almeno in tempi brevi. Una delle azioni prioritarie da attuare è quella di sottrarre alla "volgare tenzone politica" la discussione sugli interventi prioritari e non più rinviabili relativi alla messa in sicurezza del territorio e dei cittadini, alla tutela della biodiversità, alla salute. Occorre specificare cosa bisogna fare e cosa si può fare: solo sulle seconde ci può essere scelta politica. La qualcosa va attuata in tutta la strumentazione urbanistica, a partire dai piani per i parchi per finire ai piani regolatori o piani urbani comunali, che dir si voglia. La realizzazione di una rete di corridoi ecologici connessa con le aree a parco, le aree agricole presenti, la restaurata rete idrografica superficiale e tutti gli insediamenti, dovrebbe costituire l'infrastruttura prioritaria sulla quale incernierare tutta la pianificazione e gestione del golfo di Napoli. La conservazione della biodiversità, facendo leva su un capitale naturale e culturale che rappresenta un giacimento unico al mondo, se ben valorizzata, crea benessere diffuso per il territorio e facilita lo sviluppo e il rilancio dell'economie, anche su basi nuove.

### Conclusioni (amare ma realistiche)

Il raggiungimento dell'equilibrio sostenibile, al quale si deve tendere per la sopravvivenza del pianeta (per l'approfondimento di un tema così importante si rinvia alla bibliografia), nell'area metropolitana di Napoli costituisce una delle scommesse più difficili, il campo di una partita sulla sostenibilità difficile anche solo da giocare e quasi impossibile da vincere, almeno in tempi brevi. Una delle azioni prioritarie da attuare è quella di sottrarre alla "volgare tenzone politica" la discussione sugli interventi prioritari e non più rinviabili relativi alla messa in sicurezza del territorio e dei cittadini, alla tutela della biodiversità, alla salute. Occorre specificare cosa bisogna fare e cosa si può fare: solo sulle seconde ci può essere scelta politica. La qualcosa va attuata in tutta la strumentazione urbanistica, a partire dai piani per i parchi per finire ai piani regolatori o piani urbani comunali, che dir si voglia. La realizzazione di una rete di corridoi ecologici connessa con le aree a parco, le aree agricole presenti, la restaurata rete idrografica superficiale e tutti gli insediamenti, dovrebbe costituire l'infrastruttura prioritaria sulla quale incernierare tutta la pianificazione e gestione del golfo di Napoli. La conservazione della biodiversità, facendo leva su un capitale naturale e culturale che rappresenta un giacimento unico al mondo, se ben valorizzata, crea benessere diffuso per il territorio e facilita lo sviluppo e il rilancio dell'economie, anche su basi nuove.

### Riferimenti

- AA.VV., (2001), Rapporto sullo stato dell'ambiente della Provincia di Napoli voll. I e II, Provincia di Napoli, Assessorato all'Ambiente.
- AA.VV.(2008), Relazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale della Provincia di Napoli.
- Albore Livadie C., Castaldo E., Castaldo N., Cesarano B., Citro D, d'Avella A, delle Donne M., Pappalardo M.T., Pizzano N., Vannata R., "Le strutture abitative e di servizio dell'insediamento dell'età del ferro di Longola (Poggiomarino, Na)", Preistoria e Protostoria in Etruria, IX Incontro di Studi – 12-14 settembre 2008, Pitigliano – Valentano.
- Bertini A., Nicoletti D., Russo G.F. e Vitolo T., (2015), Aree protette in Italia. Il caso della Campania, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Bertini A., (2015), Introduzione. Aree protette, comunità locali e centri abitati, in Bertini A., Nicoletti D., Bertini A. e Jannuzzi F., (2001), Aspetti naturalistici della fascia costiera del golfo di Napoli e ripascimento dell'arenile, Giannini, Napoli.
- Crutzen P. (2005), Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era, Mondadori, Milano.
- Gambi M.C., De Lauro M., Jannuzzi F.(a cura di) 2003, Ambiente marino costiero e territorio delle isole flegree (Ischia, Procida, Vivara - Golfo di Napoli): risultati di uno studio multidisciplinare, Liguori Editore, Napoli 2003.
- Giacomini V. e Romani V., (1984), Uomini e parchi, Franco Angeli, Milano.
- Legambiente, 2014, Goletta del Fiume Sarno 2014. – Analisi, numeri e osservazioni.
- Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, Direzione Generale per la Salvaguardia Ambientale (1987), Relazione del Piano Urbanistico Territoriale dell'area Sorrentino-Amalfitana.
- Muscarà C. (a cura di) 1978, Megalopoli mediterranea, Franco Angeli, Milano. pp. 19-31.
- Regione Campania, (2008), Relazione piano territoriale regionale (novembre 2006).
- Regione Campania (2003), Delibere istitutive con relative zonizzazioni e Norme di Salvaguardia del Parco Regionale del bacino del Fiume Sarno Allegato "C, Documento di indirizzo" del parco naturale del "Fiume Sarno".

## La proposta di un Parco integrato per le “Terme Lucane” di Latronico (PZ)

Giuseppe Bruno, Emanuela Coppola

La stazione termale (“Terme Lucane”) in contrada Calda di Latronico (PZ) rappresenta un elemento antropico centrale nell’ambito del significativo contesto orografico ed ecologico ambientale non solo del comune di Latronico ma dell’intero territorio dell’area a Sud della Basilicata. Tant’è che l’intera area viene identificata quale comprensorio ecologico-termale: Pollino, Sirino, Maratea, Terme La Calda di Latronico.

Il Regolamento Urbanistico Comunale di Latronico, attraverso la messa a punto di percorsi ciclo-pedonali, disegna un parco integrato mettendo in rete tutte le risorse naturali, seminaturali e antropiche presenti sul territorio: dall’installazione artistica permanente di Anish Kapoor - realizzata nell’ambito del progetto ArtePollino - al fiume Sinni, dalle sorgenti termominerali all’area archeologica delle grotte preistoriche.

### Gli obiettivi generali del Regolamento Urbanistico di Latronico (PZ)

Il Regolamento Urbanistico (RU) , nell’ambito degli strumenti urbanistici di livello comunale che L.R.U. 23/99 della Regione Basilicata individua come strumento obbligatorio per pianificare le parti del territorio appartenenti agli Ambiti Urbani (Suolo Riservato all’Armatura Urbana - SRAU, Suolo Non Urbanizzato - SNU, Suolo Urbanizzato SU), è paragonabile ad un vero e proprio Piano Urbanistico comunale.

I principali obiettivi perseguiti dall’attuale RU di Latronico sono i seguenti:

- riportare il carico edilizio alle effettive esigenze insediative e produttive;
- calibrare ogni intervento alle fragilità geomorfologiche dei luoghi;
- recuperare il patrimonio edilizio non utilizzato;
- perseguire criteri di qualità urbana conformi alle tradizioni insediative, all’identità dei luoghi e delle popolazioni;
- conservare, recuperare e rifunzionalizzare l’apparato storico-architettonico in armonia con il paesaggio agrario e natu-

rale, attraverso anche l’incentivazione di attività agrituristiche;

- riqualificare e rivitalizzare le aree agricole di transizione tra gli insediamenti urbani e l’ambito periurbano aperto;
- puntare sul decollo definitivo del sistema termale in località Calda;
- riqualificare e valorizzare le aree destinate alle attività produttive di carattere commerciale/artigianale.

### La strategia per il contesto urbano di Calda

La strategia del regolamento urbanistico pone una particolare attenzione al contesto urbano di Calda (centro minore di Latronico) in cui trova sede l’attuale e importante stazione termale con le connesse strutture alberghiere.

Essa, per quel che un piano – in questo caso il Regolamento Urbanistico – può individuare come linee di sviluppo economico e territoriale, persegue non solo un’attenta politica di tipo pianificatoria ma indica anche linee di sviluppo più propriamente di tipo progettuale atte a costituire un vero e proprio sistema integrato tra tutte le componenti che concorrono alla visione di un vero e proprio Parco a scala comunale. L’idea perseguita è stata quella di correlare con scelte sostenibili e green tutte le funzioni presenti in questo contesto:

- l’area archeologica delle grotte preistoriche;
- il parco delle sorgenti delle acque termominerali;
- il Parco della stazione termale con al suo interno l’installazione artistica permanente di Anish Kapoor “Cinema di Terra/Earth Cinema” (un vero e proprio attrattore culturale) e il percorso salute che si snoda in un contesto ambientale caratterizzato da una biodiversità vegetazionale particolarmente suggestiva (si contano tra arbusti e alberi circa 10.000 piante);
- il parco del complesso sportivo (campi da tennis, piscina scoperta, piscina coperta, pista di ghiaccio e palestra);
- l’itinerario del sentiero denominato “Italia” che recentemente ha subito nelle adiacenze del Parco termale una valorizzazione di un tratto del torrente “Zappitella”(area pic-nic);
- il sistema dell’attività turistico/ricettiva;

- il caratteristico sistema ambientale del reticolo di canali (“acquari”) e di incisioni idrografiche;
- le aree attrezzate esistenti (verde sportivo e verde per il tempo libero);
- i musei (museo della civiltà contadina ed il museo del Termalismo);
- le fontane e le vasche a cielo aperto con giochi di acqua;
- gli immobili della vecchia centrale idroelettrica (in disuso) che costituiscono una vera e propria testimonianza di archeologia industriale (immobile della centrale vera e propria e la struttura in c.a. della vasca di accumulo);
- le aree agricole di transizione – tra tessuto più propriamente urbano e quello ancora utilizzato ai fini agricoli – che costituiscono per questo contesto un patrimonio identitario da salvaguardare e che nei fatti può a tutti gli effetti considerarsi un vero e proprio sistema di orti urbani.
- il sistema edilizio caratterizzato da una tipologia insediativa particolarmente pregiata e caratterizzata da volumi contenuti (quasi sempre villini con un massimo di 2 piani).

### Il sistema di correlazione delle funzioni del parco

La correlazione tra queste componenti è stata cercata e messa in atto attraverso una modalità che tenesse conto da un lato quella di salvaguardare e valorizzare l’aspetto paesaggistico ed ambientale dell’intera area e dall’altro di individuare nel sistema della mobilità un fattore di connessione e di integrazione tra le diverse funzioni del parco.

Quindi, per quel che riguarda l’aspetto paesaggistico e ambientale, si è curato particolarmente, attraverso norme ben calibrate, quella parte del territorio che in futuro poteva essere oggetto di particolari interessi di tipo speculativo edilizio. In particolare ci riferiamo a quelle aree agricole che abbiamo definito “di transizione tra gli insediamenti urbani e l’ambito periurbano aperto”.

Per queste sono state previsti interventi di conservazione e manutenzione delle condizioni naturalistiche, ecologiche e di protezione del sistema del verde agricolo. Per gli edifici preesistenti all’interno di questi ambiti, sono consentiti interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, demolizione

senza ricostruzione. Per le aree ancora non utilizzate e/o non coltivate, sono obbligatori interventi di manutenzione ambientale e ricomposizione paesaggistica. In questi ambienti, i nuovi ed eventuali volumi edilizi sono possibili solo con il rispetto dei seguenti parametri urbanistici ed edilizi:

- indice di fabbricabilità fondiaria pari a 0,07 mc/mq per gli annessi agricoli;
- indice di fabbricabilità fondiaria pari a 0,01 mc/mq per le residenze;
- rapporto di copertura pari a 1/40 del lotto destinato all'edificazione;
- altezza massima 6,50 m.

Per quel che riguarda invece, il sistema della mobilità come "fattore di connessione e di integrazione tra le diverse parti del parco", si è definita una strategia che da un lato va a potenziare la mobilità e l'accessibilità esistente e dall'altro va a recuperare, nell'ambito di una mobilità ciclopedonale, tracciati originari (sentieri di campagna, tratturi, mulattiere), tracciati artificiali (parti di canali tombati) e tracciati segnati dall'acqua.

Il potenziamento della mobilità esistente è stato definito attraverso l'individuazione di aree di parcheggio pubblico diventate indispensabili e necessarie per offrire ai visitatori una maggiore accessibilità al Parco (allo stato attuale inadeguata). Tali spazi, dimensionati per una sosta breve ma anche più lunga, sono stati previsti con pavimentazioni semimpermeabile e soprattutto dotati di alberature a foglia caduca (un albero ogni due stalli). Essi sono connessi con la rete della mobilità ciclopedonale la cui pavimentazione è di tipo drenante. Quest'ultima rappresenta una vera e propria infrastruttura verde capace di connettere il Parco termale – localizzato a sud del territorio in esame – con le grotte preistoriche a nord-ovest, toccando – in un percorso piacevole e sicuro – tutte le funzioni presenti.

1. Attualmente è in fase di ultimazione. Se ne prevede l'adozione nei primi mesi del 2016
2. Mai entrata in funzione
3. Attualmente alcuni di questi alberghi (hotel "Sinni" e hotel "Querce" originariamente di proprietà regionale) sono stati acquisiti da un investitore russo che ha recentemente presentato un piano attuativo di riqualificazione e rifunzionalizzazione.

## **La rete ecologica regionale per la riorganizzazione urbana della città adriatica nel suo rapporto con il Parco Naturale del Conero**

### **Le infrastrutture verdi per la riorganizzazione della città e del territorio**

Roberta Caprodossi

In un momento di profondi cambiamenti ecologici ed economici, in cui il tema della resilienza e la ricerca di flessibilità dei sistemi sembra rappresentare, attraverso gli strumenti della mitigazione e dell'adattamento, la via d'uscita per poter fronteggiare il fenomeno globale rappresentato dai cambiamenti climatici, emerge e si sostanzia l'utilità di un contatto sempre più fertile tra città costruita e spazi aperti, tra azioni ambientali (di tutela della biodiversità) e strategie di sviluppo socio-economico; tra gestione delle aree protette e pianificazione del paesaggio, tra comunità locali e conservazione del paesaggio, tra aree protette e territorio.

Difatti, fermo restando, come definito dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, che la mission di ogni area protetta, e dunque la finalità ultima di gestione della stessa, è rappresentata dalla conservazione delle risorse naturali e culturali del territorio a beneficio della popolazione attuale e delle generazioni future, sta emergendo, sempre più chiaramente, la necessità di identificare il tema dell'ambiente con il tema della conservazione attiva.

La stessa "Legge Quadro sulle Aree Protette" n.394/91 assume ed attribuisce alle aree protette un significato che travalica la salvaguardia di habitat e specie a rischio, riconoscendone un carattere inclusivo che tiene conto anche dell'importanza del ruolo delle comunità locali tanto per il mantenimento degli equilibri naturali, quanto per l'affermazione di uno sviluppo socio-economico sostenibile dei territori.

Il caso studio del Conero, affrontato con la Regione Marche, costituisce, nel processo attuativo della Rete Ecologica Regionale, un esempio di dialogo e raffronto tra parco e territorio, tra le indicazioni della rete ecologica, il Piano del Parco e le dinamiche trasfor-

mative dell'area metropolitana di Ancona, nonché tra scale diverse di intervento (dalla progettazione territoriale, di livello regionale, alla progettazione urbana di livello comunale).

La Rete Ecologica Marche (REM), nata con l'intento di incrementare la qualità del territorio e di valorizzare il paesaggio oltre che di difendere la biodiversità, nel voler definire un quadro completo dei sistemi ecologici regionali e delle relazioni che li governano, ed allo stesso tempo fornire degli strumenti utili per l'implementazione dei temi della tutela della biodiversità all'interno diverse politiche territoriali, si configura come struttura base per la connettività nell'accezione più ampia, generale e complessa di "infrastruttura verde".

Quest'ultima, intesa come un sistema articolato, connesso e multifunzionale (inclusivo del paradigma ecologico e paesaggistico), attraverso azioni capaci di esprimere la capacità di una gestione sostenibile del territorio contribuendo alla qualità dell'ambiente, è in grado di offrire benefici in ordine alla qualità del paesaggio, al funzionamento ecologico ed alla qualità della vita.

Seguendo tale interpretazione, all'interno del percorso di revisione e adeguamento del Piano Paesaggistico al Codice dei Beni Culturali, avvenuto anche attraverso la lettura territoriale resa dal progetto della Rete Ecologica Marche, è stato affrontato e sviluppato il caso studio del Conero, quale sperimentazione di attuazione del progetto REM in rapporto con le tematiche della riqualificazione e rigenerazione urbana dell'area prossima al Parco Regionale del Conero.

Nell'ambito del panorama regionale delle Marche, è stata scelta, come area di sperimentazione (da poter poi esportare, con gli opportuni adattamenti, al resto del territorio), la cosiddetta "Macroarea del Conero" perché presenta, al tempo stesso, le caratteristiche proprie di un'area strategica per l'assetto complessivo della matrice ambientale, perché significativamente rilevante dal punto di vista naturalistico e, contestualmente, perché deve fare i conti con un territorio (quello immediatamente limitrofo alla città di Ancona, capoluogo di Regione) particolarmente vivace e carico di tensioni, oggetto di significative dinamiche trasformative.

Dal punto di vista strettamente ecologico, quest'area associa a un elevato valore per la

biodiversità, testimoniato dalla presenza del Parco naturale del Conero, e a un vasto e articolato sistema di connessione interno di interesse locale, un basso livello di connettività con l'ossatura principale della REM, ossia con il Sistema della Dorsale Appenninica. L'obiettivo da perseguire consiste, dunque, nell'incrementare i collegamenti ecologici con le aree circostanti, al fine di garantire la funzionalità delle connessioni interne.

Dal punto di vista più latamente paesaggistico, l'area oggetto di studio presenta un'organica unitarietà dei sistemi percettivi, funzionali, fruitivi e infrastrutturali, per cui necessita di interpretazioni progettuali e di gestione unitarie.

La proposta progettuale per quest'area, nell'affrontare le questioni relative alle relazioni ecologiche tra il Parco del Conero e le core areas dell'entroterra, è volta a riorganizzare una serie di tessuti territoriali (a partire dal sistema di impluvi che riguardano i bacini del Musone e dell'Aspio) rigenerando e riqualificando matrici ambientali, ambiti funzionali, spazi del loisir e della ricreazione delle aree residenziali presenti (e quindi i territori comunali di Ancona, Camerano, Castelfidardo, Loreto, Numana, Offagna, Osimo, Polverigi, Porto Recanati e Sirolo). Anche una parte considerevole della vasta zona industriale dell'area di Ancona sud viene positivamente contaminata da questa nuova rete verde.

Alcune possibili azioni riguardano, in particolare:

- il superamento degli elementi di frammentazione attualmente presenti (o in programma), in coincidenza di alcuni punti nodali (intersezioni), strategici e, al tempo stesso, critici, in cui la connessione ambientale risulta interrotta dal sistema infrastrutturale;
- la realizzazione di sistemi di mobilità dolce sui percorsi di crinale, previa valutazione degli impatti paesaggistici e ambientali;
- la formazione di percorsi pedonali e ciclabili per la fruizione dei paesaggi culturali, naturali e rurali, mettendo in programma la rigenerazione e la riqualificazione degli spazi latitanti l'asse viario (in aree rurali, periurbane e dentro la città);
- la formazione di percorsi per pratiche sportive sostenibili, che favoriscono l'av-

vicinamento di tutti alla natura, estendendo a un range ampio di fruitori la conoscenza e la relativa valorizzazione delle risorse naturali (nordic walking);

- il potenziamento delle connessioni tra le biocenosi urbane (che pure rivestono un ruolo ecologico) e il sistema naturale del contesto territoriale;
- la riqualificazione ambientale dei tessuti insediativi e produttivi, con particolare attenzione per quelli prossimi ai corridoi considerati determinanti per il buon funzionamento della rete;
- la ridefinizione compositiva dei tessuti insediativi e produttivi, sulla base delle nuove direzionalità determinate dalle stepping stones presenti in area urbana e periurbana;
- il potenziamento della vegetazione ripariale, con particolare attenzione alle "spine verdi" che si protendono verso l'area urbana, favorendo lo sviluppo di nuovi contatti tra fiume e città;
- la valorizzazione del paesaggio agricolo delle colture biologiche, favorendo la nascita di agricoltura a chilometro zero, studiando adeguate soluzioni formali e compositive per quegli spazi residuali che, talora, spontaneamente, si trasformano in aree per l'agricoltura urbana;
- la realizzazione di aree di laminazione dei fiumi, per favorire il decorso naturale delle acque, il contenimento e la diminuzione del rischio in caso di esondazioni e la ricostituzione dell'uso originario di spazi recentemente sottratti al fiume;
- il restauro dei paesaggi agrari tradizionali nelle aree extraurbane, con particolare attenzione al reticolo idrografico superficiale e al patrimonio insediativo rurale sparso.
- Al fine di favorire l'interazione ed il raccordo tra la REM e lo strumento urbanistico di pianificazione locale, sono state indagate le possibili relazioni che gli spazi liberi, interni o prossimi al tessuto urbano, possono o meno instaurare con le principali componenti ambientali presenti all'esterno della città.

1. Per approfondimenti: Sargolini M. (2015). Urban landscapes and nature in planning and spatial strategies. in: Gambino R., Peano A.. Nature policies and landscape policies. Towards an alliance. p. 299-306, Dordrecht:Springer.
2. WCP (2013) Guidelines for applying protected area management categories including IUCN WCPA best practice guidance on recognising protected areas and assigning management categories and governance types. Best Practice Protected Area Guidelines Series no.021. Disponibile online all'indirizzo: [http://www.iucn.org/knowledge/publications\\_doc/publications/?uPubsID=4935](http://www.iucn.org/knowledge/publications_doc/publications/?uPubsID=4935)
3. Legge 6 dicembre 1991, n. 394 Legge Quadro sulle Aree Protette. Consultabile online all'indirizzo: <http://www.parks.it/federparchi/leggi/394.html>
4. Il progetto di Rete Ecologica Regionale (REM), approvata con Deliberazione di Giunta Regionale n.1634 del 07/012/2012, è divenuta Legge Regionale n. 2/2013



## Un parco regionale per il vallo di lauro (Av)

Emanuela Coppola, Marco Lauro,  
Francesco Domenico Moccia

### Analisi e criteri del processo di autocostruzione del Parco del Vallo di Lauro

Il processo di autocostruzione del Parco del Vallo di Lauro si ispira ad un modello per sommatoria di aree vincolate molto in uso in Germania. Da questo modello prendono vita realtà come quella del Parco Nazionale della Selva Bavarese, che custodisce la più grande area forestale dell'Europa centrale: un'infinita estensione di foreste che si spinge fino alle montagne segnando il confine tra la Baviera e la Boemia, nata dal mescolanza di una serie di aree boschive vincolate.

Tale metodologia è stata applicata nel lavoro di tesi di laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale (PTUPA) dell'Università Federico II di Napoli che ha avuto come relatore il prof. F. D. Moccia e correlatrice l'arch. Emanuela Coppola. Il Vallo di Lauro, anche conosciuto come Valle di Lauro, è un territorio della provincia di Avellino. Questa valle è parte integrante dell'agro nolano e confina a nord e ad ovest con la città metropolitana di Napoli e a sud con la provincia di Salerno. Il Vallo ha fatto parte fino al 1861, anno in cui è stata unificata l'Italia, come tutti i comuni dell'Agro Nolano, della provincia di Terra di Lavoro nel Distretto di Nola. In seguito allo scorporamento di tale provincia, i comuni che ne facevano parte vennero ridistribuiti tra le province di Napoli, Caserta e Avellino. Tale territorio è composto dai Comuni di Lauro, Moschiano, Quindici, Taurano, Marzano di Nola, Domicella e Pago del Vallo di Lauro.

La prima attività svolta è consistita in un'analisi di carattere generale rispetto all'intero Vallo: tutti i sette Comuni appartengono al Sistema Territoriale di Sviluppo del P.T.R. B8 – Alto Clanio, mentre Pago del Vallo di Lauro e Marzano di Nola appartengono, insieme ad altri comuni della provincia di Avellino situati più a nord, all'Unione dei Comuni "Antico Clanis"; la situazione che riguarda l'accessibilità vede la Strada Statale 403 come unica arteria di attraversamento del Vallo, completata soltanto da strade urbane e orfa-

na di collegamenti autostradali e ferroviari; i caratteri storici dell'area compaiono in ogni Comune con la presenza di centri antichi, di tratti di rete stradale storica e manufatti medievali come il Castello Lancellotti a Lauro e il Convento di San Giovanni del in Palco a Lauro; la Carta dell'Uso del Suolo Corinne Land Cover ci restituisce una copertura del suolo suddivisa in due componenti principali che risultano essere boschi di latifoglie (perlopiù nocciuleti), sulle superfici scoscese dei rilievi montuosi e collinari, e colture permanenti (perlopiù frutteti) nelle aree pianeggianti; dalle analisi statistiche della componente occupazionale e dei servizi emerge una carenza per quanto riguarda le attrezzature di scala territoriale che rendono il Vallo estremamente dipendente dai vicini centri di gravità di Nola e Avellino.

La seconda fase analitica ha interessato l'interpretazione delle componenti geomorfologiche dell'area: in primo luogo è stato riprodotto un modello digitale che potesse dare idea dell'orografia del territorio per avere un'idea della modellazione del terreno rispetto al Lago Quindici, corso d'acqua che attraversa il Vallo. Da tale digitalizzazione si evince il gran numero di affluenti del Lago (perlopiù piccoli canali) che scendono a valle dai Monti di Lauro a sud e dagli altri rilievi situati a nord a monte del centro storico di Taurano e che vanno ad alimentare il corso d'acqua che mantiene comunque una bassa portata. Un successivo rilievo fotografico fornisce una documentazione sulla percezione visiva del fiume dalle zone montuose e sui diversi segmenti, tratti scoperti e tratti tombati, di cui il corso d'acqua si compone.

In seguito sono state analizzate la Carta del rischio idraulico e da frana dell'Autorità di Bacino Centrale del 2015. Il rischio idraulico compare principalmente a valle e, per la precisione, caratterizza le aree adiacenti al corso principale del Lago, interessa alcuni degli affluenti provenienti da sud nel territorio comunale di Quindici. Il rischio frana, invece, fornisce un quadro dettagliato della pericolosità legata alle pendenze dei rilievi montuosi, sia a nord che a sud, infatti, le aree ad elevata pendenza che occupano lo spazio tra le vette e la valle rientrano per larghissima parte nella categoria R4 (rischio molto elevato) anche alla luce degli spiacevolissimi eventi accaduti a Sarno e Quindici nel 1998.

La terza fase analitica è stata incentrata sul

corpo fluviale relativamente al grado di naturalità del corpo stesso e dell'ambiente che lo circonda. Prima di tutto, con l'aiuto di dati ISTAT, è stata svolta un'analisi del sistema fognario dei Comuni che è risultato efficiente al 100% soltanto nei Comuni di Domicella e Lauro, mentre i valori percentuali più bassi si registrano a Moschiano (89%), Quindici e Taurano (90%). Per quanto riguarda i carichi sversati, il Comune più popoloso, cioè Lauro, detiene ovviamente il primato con 171000 mc l'anno; i dati relativi al sistema depurativo dei Comuni del Vallo di Lauro risultano incompleti in quanto dei sette Comuni, soltanto due compaiono nelle tabelle del Piano di Tutela delle Acque della Regione Campania del 2006 in termini di volume scaricato negli impianti di depurazione; tuttavia il quadro risulta leggermente più completo se si parla di copertura della depurazione, per la quale si hanno dati per quattro dei sette Comuni: in questi Comuni emerge la semi-completezza del sistema, con percentuali che oscillano tra 89% e 98%. In secondo luogo è stata svolta l'analisi sui carichi sversati legati all'attività agricola e zootecnica osservando i valori di azoto e BOD (domanda biochimica di ossigeno): la Direttiva - Nitrati (91/676/CEE) promuove la razionalizzazione dell'uso in agricoltura dei composti azotati e prevede che i fertilizzanti distribuiti non eccedano i fabbisogni delle colture, sia per i concimi di sintesi che, in caso di utilizzo di matrici organiche, per effluenti zootecnici. Il limite di sversamento di nitrati è di 170 kg per ettaro l'anno e, nei Comuni in questione, questo valore non viene per nulla raggiunto: la richiesta biochimica di ossigeno, nota anche come BOD o BOD5 (acronimo dell'inglese Biochemical Oxygen Demand si definisce come la quantità di O<sub>2</sub> che viene utilizzata in 5 giorni dai microorganismi aerobi (inoculati o già presenti in soluzione da analizzare) per decomporre al buio e alla temperatura di 20 °C le sostanze organiche presenti in un litro d'acqua o di soluzione acquosa. Il BOD è quindi una misura indiretta del contenuto di materia organica biodegradabile presente ed è uno dei parametri più in uso per stimare il carico inquinante delle acque reflue. Ultimo aspetto legato alla naturalità del Vallo ha visto l'opportuna perimetrazione delle aree SIC presenti: Monti di Lauro a sud e Pietra Maula a nord.

## **Il principio di inedificabilità assoluta: da vincolo a risorsa per la costruzione del Parco**

La seconda fase di progetto si è articolata in un'ulteriore classificazione funzionale delle aree di cui si compone il Vallo e, in particolare, della natura di queste aree rispetto al criterio dell'edificabilità. L'idea è quella di inglobare nel perimetro del parco le aree sulle quali sussiste un vincolo di inedificabilità assoluta per esercitarne la tutela con l'aiuto dello strumento urbanistico. L'operazione consiste in un lavoro di sovrapposizione e affiancamento di tali aree alle quali, successivamente, si aggiungono aree ponte o cerniera che consentono di ricreare un'infrastruttura verde connessa e quindi procedere all'individuazione di zone omogenee dove il futuro piano potrà consentire determinati interventi nell'interesse della tutela ambientale, sostenibilità economica e sociale, completamento di servizi e maggiore fruizione da parte della collettività. Il primo criterio di individuazione delle aree prende in esame il rischio idraulico: le aree cosiddette R4 (rischio molto elevato) sono state scelte a causa della loro inedificabilità assoluta e quindi della loro capacità di prestarsi a fornire aree verdi per il parco in fase di progettazione. Inoltre queste aree si trovano tutte in una posizione adiacente al corso del Lagno Quindici e dei suoi principali affluenti, potendo così anche configurarsi come aree inondabili qualora ciò fosse necessario per ovviare a momenti di portata troppo elevata, giocando così un molteplice ruolo funzionale nella politica del parco. Alcune di queste aree, invece, si trovano all'interno dei centri abitati: per queste la perimetrazione risulta fondamentale per portare all'attenzione delle autorità competenti il rischio al quale i residenti vanno incontro. Il secondo criterio di individuazione delle aree prende in esame il rischio frana: le aree cosiddette R4 (rischio molto elevato) si trovano ovviamente per la maggior parte su pendenze molto elevate e sulle pendici dei rilievi montuosi che sovrastano i sette comuni: è evidente che questa componente del rischio si presenta come un tema molto importante per la sicurezza dei cittadini e, anche in questo caso, inglobare queste aree all'interno del parco significa puntare i riflettori su aree per le quali devono essere previste delle misure di salvaguardia per evitare altre tragedie come quella del 1998.

I siti di interesse comunitario presenti all'interno del vallo rispondono al nome di Monti di Lauro e Pietra Maula ed abbracciano aree molto estese ricoperte soprattutto da boschi di latifoglie. Le aree ad elevata biodiversità rappresentano il cuore pulsante del parco nonchè, trovandosi a pendenze molto elevate, fasce di collegamento che forniscono una via di attraversamento alternativa al parco. Esse infatti contribuiscono a creare una cintura verde intorno ai vari territori comunali facendo sì che questi vengano inglobati all'interno dell'intero sistema ecologico. Inoltre queste aree rappresentano anche un ottimo terminale per i collegamenti verdi che partono dalla valle del Lagno Quindici e attraversano i centri abitati.

Il quarto criterio di autocostruzione del parco individua la fascia di rispetto di centocinquanta metri dalle rive del Lagno Quindici (Decreto Legislativo 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio): oltre ad avere una funzione di tutela degli argini fluviali e a garantire l'ecosistema fluviale in prossimità del corso d'acqua, questa fascia di rispetto fornisce anche spazio per la fruizione del fiume che possono diventare percorsi lungofiume ciclabili e pedonali accompagnati da una riqualificazione degli argini e delle aree che li ospitano trasformando il Lagno in un vero e proprio attrattore di flussi che, se convogliati nel modo giusto, possono insegnare ad interagire col fiume nel rispetto dello stesso e dell'ambiente che lo attraversa.

Anche il vincolo cimiteriale di inedificabilità assoluta – il quinto criterio di autocostruzione del parco – rappresenta una grandissima risorsa nell'ambito della scelta delle aree da comprendere all'interno del parco proprio a causa della sua essenza che gli permette di lasciare libere le aree che si trovano entro il raggio di duecento metri dalla struttura cimiteriale. Esso si presenta come un punto di forza del parco perchè le aree che comprendono hanno la possibilità di diventare da una parte fasce-cuscinetto dei cimiteri, dall'altra piccoli polmoni verdi all'interno dei centri abitati grazie ai quali il parco cerca di penetrare all'interno dell'urbanizzato.

Infine anche gli attrattori, siano essi di natura storica, culturale, istituzionale o sportiva, rappresentano un'enorme risorsa nella politica del parco e vanno a costituire il sesto criterio di autocostruzione del parco. Essi, infatti, forniscono un apporto di servizi alla

comunità in qualità di attrezzature per lo svago o la cultura, oltre a rappresentare i poli d'interesse dai quali poi si dirama la rete dei sentieri ciclabili e pedonali che rappresentano l'alternativa di mobilità sostenibile alla Strada Statale che attraversa il Vallo. La risultante di queste sovrapposizioni va sommata al resto delle aree, urbanizzate o coltivate che siano, per completare il "mosaico" del parco: in fase di zonizzazione, ogni tipologia d'area rientrerà all'interno di una determinata zona, dalla quale erediterà indirizzi e strategie di tutela e sviluppo.

### **Zonizzazione del Parco e indirizzi**

Da un punto di vista normativo, la proposta del Parco Regionale del Vallo di Lauro è suddivisa nelle seguenti zone in base al grado di naturalità delle stesse:

- Zona A: area di riserva integrale
- Zona B: area di riserva generale orientata e protezione
- Zona C: area di riqualificazione dei centri abitati, di protezione e sviluppo economico e sociale.

Una serie di norme generali di salvaguardia (delle quali qui sono elencati soltanto gli aspetti generali) detta i principi generali da applicare ad ogni zona in materia di tutela dell'ambiente e tutela del patrimonio edilizio:

- Cave e discariche: è vietato aprire cave e miniere, l'escavazione di materiali litoidi degli alvei e delle zone golenali dei corsi d'acqua, nonché attivare discariche per qualsiasi tipo di rifiuti.
- Protezione della fauna: è vietato svolgere attività venatoria, raccogliere e danneggiare la fauna minore, introdurre nuove specie animali estranee all'ambiente naturale, allevare animali non autoctoni o esotici.
- Tutela della risorsa idropotabile e dell'assetto idrogeologico: è vietato realizzare nuove opere per la sistemazione fluviale e modificare il regime delle acque ad eccezione degli interventi di riqualificazione ambientale e di interventi migliorativi connessi: con l'attività agricola, zootecnica e silvo-pastorale, con la gestione della risorsa idropotabile, con la conservazione dell'originario assetto idrogeologico ed effettuati con tecniche di ingegneria naturalistica, previa autorizzazione dell'Ente Parco.

- Infrastrutture di trasporto e cartellonistica: è vietato, ad eccezione delle zone "C", aprire nuove strade, ferrovie, impianti a fune, ad eccezione di elipiste e viabilità di servizio agricolo-forestale e di altra struttura necessaria per operazioni di soccorso ed antincendio boschivo che non devono superare i tre metri di larghezza e debbono essere inibite al traffico rotabile privato, fatto salvo l'utilizzo da parte dei conduttori dei fondi serviti.
- Infrastrutture impiantistiche: non è consentito installare nuovi impianti per la produzione ed il trasporto di energia nonché per le telecomunicazioni, ad eccezione di quelli necessari, in zona "C", alla copertura di servizi per le comunità locali, per l'alimentazione di strutture radio ripetitrici della rete radio A.I.B. regionale e di quelli necessari per l'attività di soccorso e di vigilanza.
- Disciplina edilizia: l'intervento di ristrutturazione edilizia, deve puntare alla riqualificazione dell'edilizia recente senza comportare alcun incremento delle volumetrie esistenti; fermo restando il rispetto assoluto delle tipologie architettoniche tradizionali è consentita la variazione di destinazione d'uso per fini agrituristici; I suddetti interventi devono essere compatibili con le esigenze della tutela paesistica con particolare riferimento al rispetto dei punti di vista
- panoramici, delle vedute panoramiche residuali tra gli edifici esistenti, della geomorfologia e dell'andamento naturale del terreno, delle altezze degli edifici stessi e di quelli esistenti al contorno.

Per quel che riguarda la zonizzazione del Parco, nella zona A, l'ambiente naturale è tutelato nella sua integrità ecologica ed ambientale con la stretta osservanza dei vincoli già previsti dalle leggi vigenti. Nella zona A vigono le seguenti norme oltre quelle generali di salvaguardia. In tale area sono consentite e vengono favorite, le utilizzazioni e le attività produttive di tipo agro-silvo-pastorale, secondo gli usi tradizionali. E' vietata l'alterazione dell'andamento naturale del terreno e delle sistemazioni idrauliche agrarie esistenti. E' consentito l'uso agricolo del suolo, se già praticato, con determinate prescrizioni. E' consentito il taglio dei boschi se con-

templato in Piani di assestamento vigenti. In caso di assenza di Piano di assestamento o di Piano scaduto, è consentito esclusivamente il taglio dei boschi cedui con l'obbligo, per l'Ente competente al rilascio dell'autorizzazione, di prescrivere il rilascio di un numero di matricine doppio di quello normalmente rilasciato prima dell'inclusione del territorio in area Parco.

Nelle zone B, invece, è vietato lo svolgimento di attività sportive con veicoli a motore di qualsiasi genere; l'introduzione di nuove specie animali e vegetali estranee all'ambiente naturale, fatti salvi gli interventi connessi alla normale conduzione delle attività agro-zootecniche e silvo-pastorali; è vietata la pesca negli specchi e nei corsi d'acqua, fatta salva quella con singola canna nel rispetto delle specie e dei tempi stabiliti dai calendari annuali. Sono ammesse e regolamentate, secondo gli usi tradizionali, le attività agro-silvo-pastorali, artigianali, turistiche e ricreative finalizzate ad un corretto utilizzo del Parco. Sono consentiti gli interventi previsti nei piani di assetto forestale, diretti alla conservazione, alla tutela e al ripristino della flora e della fauna. Sono consentite le attività agricole con impianti arboree e frutticoli esistenti nelle zone vincolate, consentendone l'ampliamento compatibilmente con la tutela del paesaggio. In tale area sono consentite e vengono favorite, secondo gli usi tradizionali, le utilizzazioni e le attività produttive di tipo agro-silvo-pastorale, ivi compresa la realizzazione di piccole strutture strettamente connesse alle attività agricole ed alla commercializzazione di prodotti tipici locali. Sono inoltre consentite, tramite il recupero del patrimonio edilizio esistente, nuove attività artigianali, nonché agrituristiche ricettive, purché compatibili con l'equilibrio ambientale e con la capacità di carico dei sistemi naturali.

Nelle zone C, infine, sono incluse le aree comprendenti gli insediamenti antichi, isolati e/o accentrati, di interesse storico ed ambientale integrati o non con gli insediamenti di recente realizzazione. In queste zone sono vigenti una serie di norme riguardanti anche le zone B, inoltre su tutto il territorio del Parco ricadente in zona C sono fatte salve le previsioni contenute negli strumenti urbanistici vigenti e, ove esistenti, le norme sulla ricostruzione delle zone terremotate. Gli insediamenti di edilizia minore, rurale, sparsa,

dei centri storici devono essere recuperati nel rispetto delle tipologie tradizionali, per la promozione delle attività economiche delle collettività locali in stretta armonia e coesistenza con le attività del Parco.

## Conclusioni

Il processo di autocostruzione di un Parco tedesco può rilevarsi un modello applicativo utile anche in Italia. Esso, infatti, permette di utilizzare aree già vincolate per altri motivi e quindi già soggette a misure restrittive che ne riguardano la fruizione, con aree atte alla connessione della rete ecologica formatasi con i centri abitati. Tutto ciò crea le condizioni per la creazione di un rapporto sinergico di complementarità tra l'abitato e la natura che permette da una parte di migliorare la vivibilità nelle zone di confine e dall'altra di focalizzare maggiormente l'attenzione sulle aree già vincolate tramite uno strumento di pianificazione che ne rafforzi il diritto di tutela.

## Riferimenti

- Acierno A. (2012), Il Piano per l'Infrastruttura Verde di Londra e la gestione della Olympic Park Legacy, in TRIA vol. 5, n. 9, 2012
- Angrilli M. (2002), Reti verdi urbane, Fratelli Palombi Editore, Roma
- Coppola E. (2012), "Il contributo delle green infrastructure alla costruzione della città ecologica", in in M. Bellomo, G. Cafiero, V. D'Ambrosio, M. Fumo, L. Lieto, R. Lucci, P. Miano, M.F. Palestino, M.Sepe, Inhabiting the new/Inhabiting again in times of crisis, CLEAN Edizioni
- Coppola E. (2010), Il ruolo delle infrastrutture verdi nella costruzione del eco-cities, in Urbanistica Informazioni, n. 232
- Decreto Legislativo 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio
- Moccia F. D., Coppola E. (2013), "La pianificazione ambientale di un comune a rischio idrogeologico: il caso di Pago del Vallo di Lauro", Atti della XVI Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita, Napoli, 9-10 maggio 2013, in Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
- Oneto G. (1991), Manuale di architettura del paesaggio, Martellago (Ve), Elemond Periodici
- Regione Campania, (2006), "Piano di Tutela

delle Acque”, Allegato n°7

- Regione Campania (2008), Piano Territoriale Regionale della Regione Campania, [www.regione.campania.it](http://www.regione.campania.it)
- [www.germania.ws](http://www.germania.ws)
- [www.greeninfrastructure.eu](http://www.greeninfrastructure.eu)

## Dal piano alla co-pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Luciano De Bonis, Giovanni Ottaviano, Maria Notardonato

### Introduzione

Il Piano del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (PdPNGSL), deliberato dal Consiglio direttivo dell’Ente Parco ormai più di 15 anni fa (21/12/1999), e adottato dalle Regioni territorialmente competenti (Abruzzo, Lazio e Marche) solo nel biennio 2004-2006, è finalmente giunto, dopo un ulteriore lungo protrarsi del periodo di espressione del parere del Parco alle osservazioni, alla fase di stipula delle intese per la definitiva approvazione delle tre Regioni, d’intesa con l’Ente e, per quanto di competenza, dei 44 Comuni ricadenti nell’area protetta (ex art. 12, co. 4 della L. 394/91). Il protrarsi dei lavori di espressione del parere è da ascrivere principalmente a questioni di assetto gestionale del Parco, rimasto a lungo privo di Consiglio Direttivo, nonché al tragico evento sismico del 2009 nell’area del cratere abruzzese, intervenuto quando era già stato predisposto dall’Ente un primo screening delle principali questioni emergenti dalle analisi delle osservazioni pervenute, comprensivo dell’identificazione delle linee d’azione da seguire per una coerente formulazione del parere. L’attività di espressione di quest’ultimo ha ricevuto nuovo, decisivo impulso a partire dal 2012 con la sottoscrizione di due accordi di collaborazione di ricerca tra Parco e Università del Molise, Dipartimento Bioscienze e Territorio, complessivamente finalizzati, nell’ambito di un più generale Protocollo d’Intesa, a sistematizzare gli approfondimenti di conoscenze nel frattempo eseguiti dai Servizi dell’Ente, nel modo più funzionale alla redazione del parere, ora conseguentemente reso. In particolare, oltre agli studi sull’ambiente del parco realizzati nel corso dei lunghi intervalli di tempo intercorsi prima e dopo l’adozione, le attività di formulazione del parere si sono strettamente interconnesse con quelle di predisposizione, da parte dell’Ente, delle misure di conservazione e degli indirizzi gestionali

dei siti Natura 2000, nonché con le “Attività di supporto scientifico, tecnico e formativo in materia di Gestione Forestale Sostenibile” eseguite per conto dell’Ente stesso dall’Accademia Italiana di Scienze Forestali (AISF). La durata relativamente consistente anche della più recente fase di lavoro è da attribuirsi proprio a tale ricercata “interconnessione”. Grazie ad essa è stato possibile aggiornare de facto il “merito” del piano, allineandolo nei contenuti al notevole incremento di conoscenze nel frattempo maturato, pur rimanendo rigorosamente nel limite delle questioni poste dalle osservazioni, molte delle quali proprio tale aggiornamento direttamente o indirettamente peraltro richiedevano. Ed è d’altra parte così emersa la perdurante validità del “metodo” del piano, ovverosia del suo impianto originario, basato su una concezione radicalmente processuale ed estesamente co-pianificatoria, in senso non solo istituzionale, del principale strumento di gestione dell’area protetta. Concezione che non solo ha consentito, per il carattere intrinsecamente flessibile della struttura del piano, di accogliere senza che quest’ultima ne risentisse le modifiche legate alle osservazioni rivelatesi opportune e necessarie alla luce delle nuove conoscenze disponibili, ma che si ritiene possa anche risultare particolarmente preziosa proprio nella fase che si apre ora di stipula delle intese. Nei paragrafi che seguono ci si limiterà pertanto ad affrontare la questione emergente dalle osservazioni (formulate in prevalenza dai Comuni) più pertinente al tema della co-pianificazione, ovverosia quella riguardante i rapporti tra Piano del Parco (PdP) e strumenti di pianificazione degli altri Enti territoriali.

### Co-pianificazione “verticale”

Come noto, la vigente legge quadro sulle aree protette (394/91 e s.m.i.) attribuisce al PdP un carattere di piena sostituibilità di ogni altro strumento di pianificazione (art. 12, co. 7). La disposizione legislativa citata è stata finora “temperata”, non senza ambiguità interpretative, solo dalla disposizione del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004 e s.m.i., art. 145, co. 3) che “chiarisce” come «(...) Per quanto attiene alla tutela del paesaggio, le disposizioni dei piani paesaggistici sono comunque prevalenti sulle disposizioni contenute negli atti di pianificazione (...) ivi compresi quelli degli enti gestori delle

aree naturali protette». Al riguardo, nemmeno il testo unificato per i disegni di legge n. 119, 1004, 1034 di modifica della L. 394/91 in discussione al Senato prevede alcuna variazione della norma relativa alla sostitutività del PdP, nonostante la disposizione del Codice citata, mentre solo il disegno n. 1004 ne tiene conto eliminando le parole “i piani paesistici” dal comma 7 dell’art. 12 della legge n. 394/1991 e contemplando soprattutto, con una modifica dell’articolo 135, comma 1 del Codice, l’elaborazione del piano paesaggistico non solo congiuntamente tra Ministero (dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo) e Regioni (limitatamente ai beni paesaggistici), ma anche «...d’intesa con gli enti gestori di cui all’articolo 9 della legge 6 dicembre 1991, n. 394, per quanto attiene alle aree naturali protette». In ogni caso, quella che abbiamo qui definito “co-pianificazione verticale”, in scoperta analogia col concetto di “sussidiarietà verticale”, non trova né riscontro diretto né impedimento alcuno sia nel testo vigente sia nelle proposte di modifica della legge quadro sulle aree protette. Nel senso che nulla impone, ma neanche niente impedisce – considerato che il principio di sussidiarietà è ormai un principio costituzionale in Italia - che la sostitutività del PdP, per quanto essa sia effettivamente contemplabile in base alla legge e alla giurisprudenza, possa essere interpretata in senso co-pianificatorio. Come è stato fatto ab initio nel PdPNGSL tramite uno specifico titolo delle NTA (“Processo di pianificazione”) che prevedeva - e prevede ancor più chiaramente dopo le modifiche introdotte a seguito del parere sulle osservazioni - l’integrazione, l’articolazione e l’attuazione del PdP per mezzo della formazione di piani territoriali e urbanistici, generali e attuativi, di iniziativa dei soggetti competenti, ma sempre “d’intesa” con l’Ente Parco. Ciò nell’intento sia di «... riconoscere, valorizzare e armonizzare ogni altra forma di piano e progetto che persegua sul territorio del Parco gli obiettivi di gestione e le politiche (...» formulati nel PdP, sia di conferire un effettivo, non solo enunciato, carattere di continuità, processualità ed evolutività all’attività di pianificazione dell’area protetta che, per inciso, ha forse qualcosa a che fare con il funzionamento dei processi ecologici generatori degli stessi valori sottoposti a protezione.

### Co-pianificazione “orizzontale”

Nello stesso titolo, e nello stesso articolo delle NTA del PdPNGSL citato nel par. precedente, è prevista la possibilità di integrare, articolare e attuare il piano anche per mezzo di progetti territoriali o piani di dettaglio, aree e/o tematico, di iniziativa dell’Ente Parco o dei soggetti pubblici e/o privati competenti o interessati, sempre ovviamente nel pieno rispetto del complesso delle disposizioni legislative pertinenti per ciascun caso specifico, ma comunque “d’intesa” con l’Ente. Ancora, nel medesimo articolo di NTA, lo stesso nulla osta di legge dell’Ente al rilascio dei titoli abilitativi di interventi, impianti e opere da realizzare nel territorio del parco è indicato come una forma di co-pianificazione, che in questo caso potremmo definire “orizzontale”. O meglio, è l’attività progettuale degli interventi sottoposti al rilascio di titolo abilitativo, e quindi a nulla osta, che viene considerata parte integrante del processo pianificatorio, con un trasferimento almeno parziale, e appunto “orizzontale” di responsabilità, e associate “possibilità”, a carico di soggetti sociali non necessariamente coincidenti con le pubbliche amministrazioni. In altre parole, l’insieme delle disposizioni di NTA citate tende non solo a inverare forme di co-pianificazione sia orizzontale che verticale, ma mira anche a integrarle e farle interagire secondo un’impostazione generalmente sussidiaria – e si ritiene più flessibilmente “ecologica” - del processo di pianificazione ambientale, in cui la stessa distinzione tra sussidiarietà verticale e orizzontale risulta fortemente sfumata. Tale impostazione richiama naturalmente alla mente l’ormai consolidato dibattito sulla partecipazione, la pianificazione deliberativo-comunicativa, ecc., ma tende piuttosto a superare tali “svolte” pianificatorie, in direzione di un orizzonte marcatamente relazionale (De Bonis, 2006) e interattivo se non transattivo (Crosta, 2010) della pianificazione in genere e della pianificazione ambientale (2) in particolare. Nei sottoparagrafi che seguono si analizzano pertanto dapprima brevemente alcuni significativi casi-studio di pianificazione ambientale ancora tutto sommato intrappolati, pur nei loro pregi, nelle “svolte” citate e si delinea poi anche tecnicamente il percorso, già qualitativamente tracciato nelle NTA del PdPNGSL, di utilizzo del più promettente ambiente oggi disponibile, il Web,

per la sperimentazione di forme relazionali, interattive e transattive di pianificazione.

### I processi partecipativi nell’ambito della pianificazione ambientale: casi studio

Uno dei problemi con cui da sempre ha dovuto fare i conti la partecipazione dei soggetti interessati alle operazioni di pianificazione e programmazione territoriale è la difficoltà di raggiungere il maggior numero possibile di utenti. Scorti i primi segnali della rivoluzione globale che Internet stava preparando, sono stati intrapresi, dal mondo della ricerca, diversi progetti volti a testare le potenzialità delle reti nel favorire il confronto tra pubbliche amministrazioni e cittadini, anche nell’ambito della stesura di documenti di pianificazione urbanistica e di elaborazione di strategie per lo sviluppo socioeconomico del territorio. Nel caso specifico delle aree protette, la creazione di una piattaforma interattiva all’interno del portale Metla, gestito dall’Istituto Finlandese di Ricerca Forestale, è stato uno dei primi esperimenti accademici in materia di utilizzo di Internet per la partecipazione delle comunità locali alla pianificazione ambientale. L’Ente, nel pianificare l’uso della foresta di Bodö (sulle coste del golfo di Bothnia) decise di attivare forme partecipative tecnologicamente avanzate, con l’intento espresso di ridurre i limiti derivanti dalla bassissima densità abitativa dell’area, che avrebbe reso pressoché deserte le consultazioni pubbliche tradizionali. Nel portale Web erano stati inseriti materiali di approfondimento sulle caratteristiche naturalistiche dell’area, provenienti da ricerche svolte nel corso degli anni, e mappe tematiche elaborate allo scopo con software GIS. Gli utenti, accedendo alla piattaforma online, potevano esprimere la propria opinione in merito alla trasformazione della foresta, e l’Istituto si impegnava a tenerne conto nella stesura del nuovo piano. La partecipazione, tenuto conto dei limiti tecnologici dell’epoca, è stata ritenuta soddisfacente, e ha fornito all’Istituto degli importanti elementi di valutazione (ad esempio, riguardo la percezione paesaggistica di alcune aree boschive prospicienti il mare). La maggiore problematica riscontrata, d’altra parte, riguardava la non uniformità dei contenuti ricevuti, a causa del format aperto scelto per l’invio delle opinioni e dei pareri. La stessa Finlandia è

stata scenario di un esperimento simile, ma più maturo, proposto dal medesimo Istituto. Rispetto al caso precedente, e facendo tesoro delle criticità riscontrate, si è modificato il formato di acquisizione dei pareri elaborando un sistema basato su cinque alternative progettuali e un set di dieci indicatori di prestazione (ambientale, sociale, economica). Definiti dall'utente il valore minimo e massimo accettabile per ciascuno di essi, il sistema scartava le ipotesi di trasformazione meno gradite, restringendone il numero. Un elemento molto interessante emerso da questa diversa impostazione metodologica è che gli utenti hanno preferito non restringere le soglie fino a lasciare una sola ipotesi di progetto, ma hanno mantenuto due o tre proposte, cosicché l'ultima decisione scaturisse da un tavolo di lavoro concertato, dove esse fossero discusse e messe a sistema. In diversi contesti territoriale, e con differenti tipi di stakeholder coinvolti, anche le soluzioni tecnologiche subiscono necessariamente un processo di reinterpretazione e funzionalizzazione: nelle regioni forestali dell'Indonesia, caratterizzate da un generale stato di isolamento sociale ed economico, è stato possibile ridurre il divario tra la pianificazione centrale e le conoscenze culturali e tradizionali delle popolazioni locali attraverso la loro traduzione in formato cartografico, grazie all'ausilio di operatori del Centro Internazionale per la Ricerca Forestale (CIFOR), equipaggiati anche con piattaforme GIS. In Scozia, all'opposto, l'interfaccia tecnologica è stata strumento di supporto diretto ai tavoli di confronto tra pubblica amministrazione e portatori d'interesse: partendo dalla proposta di installazione di un impianto privato sottomarino per la produzione di energia mareomotrice, l'Ente locale ha perimetrato l'area da affidare in concessione grazie ad un'analisi multicriteri che ha coinvolto i rappresentanti dei settori con maggiori interessi (ambiente, turismo, pesca, energia), i quali hanno espresso direttamente in cartografia le indicazioni riguardando il proprio gradiente di apprezzamento delle risorse naturali. L'interpolazione tra le diverse "carte d'importanza" ha permesso di estrapolare i confini della porzione di territorio da destinare alla produzione energetica.

I dati cartografici del Parco GSL e l'uso possibile di tecnologie geo-spaziali open source. Per essere anzitutto conformi alle disposizioni

normative di recepimento in Italia della Direttiva 2007/2/CE (D.Lgs. 32/2010 "Attuazione della direttiva 2007/2/CE, che istituisce un'infrastruttura per l'informazione territoriale nella Comunità europea – INSPIRE"), e al fine di creare un'infrastruttura innovativa e "partecipativa" per il processo di pianificazione del PNGSL, il primo passo è stato il reperimento e predisposizione del materiale cartografico relativo a tutti i tematismi vettoriali prodotti dall'Ente per il PdP. Le attività di "normalizzazione" ed adeguamento ai data model proposti/imposti da INSPIRE si stanno svolgendo attraverso una standardizzazione dei dati al sistema cartografico WGS 84/Pseudo Mercator, riferimento internazionale dell'Open Geospatial Consortium (OGC) per i servizi GIS pubblicati sul Web. Il formato, l'editing cartografico, il controllo topologico, la coerenza con la cartografia ufficiale, la simbologia delle legende ed infine la produzione delle informazioni associate ad ogni dato attraverso la generazione dei metadati rientrano anch'essi in questa fase. Terminata la fase di adeguamento dei dati agli standard stabiliti, si procede alla progettazione di un GeoDB in cui eseguire l'upload degli shapefile. La scelta di sistemare i dati all'interno di un GeoDB è stata dettata dall'esigenza di dover gestire dati di diversa natura e tipologia – ambientali, naturalistici e storico-culturali – con la concreta garanzia di assicurare l'integrità del dato (facilitata mediante la presenza di domini e sottotipi) e più in generale dalla possibilità di poter gestire il tutto in un unico "contenitore". Per una serie di motivi, primo fra tutti la possibilità di avere una maggiore flessibilità nella organizzazione e gestione dei dati, la scelta degli strumenti informatici si è indirizzata sull'uso di tecnologie della categoria Free Open Source Software (FOSS). Nello specifico, il software desktop utilizzato è QGIS, ed il database relazionale ad oggetti in cui si intende organizzare i dati è PostgreSQL, la cui struttura è già stata progettata per garantire la congruenza con le caratteristiche dei dati inseriti e, allo stesso tempo, per consentire la facilità di aggiornamento ed implementazione relativi a futuri livelli informativi. L'estensione Spatial che trasforma la versione base di PostgreSQL in uno Spatial DBMS è PostGIS, permettendo in questo modo di utilizzarlo come database di back-end per sistemi informativi territoriali (GIS) e applicazioni WebGIS.

Esso costituisce inoltre la fondamentale implementazione che consente di effettuare le analisi spaziali su dati vettoriali e raster. Impostato il GeoDB ed importati gli shapefile "normalizzati" il passo successivo prevede la strutturazione di un WebGIS in cui rendere pubblica la consultazione dei dati. La presenza di livelli informativi di carattere "ufficiale" all'interno del sistema prevede un collegamento diretto e dinamico direttamente dai portali cartografici di riferimento (anzitutto il Portale cartografico nazionale del Ministero dell'Ambiente) tramite i protocolli WMS o WFS. Nell'architettura generale è possibile quindi distinguere un back-office, costituito dal GIS e dal DBMS e un front-end, costituito da un ambiente di interazione sociale in Web composto dalla citata componente WebGIS e, in aggiunta, da un modulo GeoCMS che ha essenzialmente la funzione di geolocalizzare contenuti ipermediali generati da utenti non esperti, interagenti in comunità virtuali dinamiche, assicurando anche la possibilità che tali contenuti vadano a integrare, con un flusso di ritorno, il back-office "istituzionale" e quindi anche il WebGIS di front-end, destinato a utenti minimamente più esperti (Budoni&De Bonis, 2009; De Bonis, 2013)

### Conclusioni

Il nostro "sistema di pianificazione" è tuttora in evidente tensione tra il classico modello gerarchico a cascata, ribadito e avvalorato anche da recenti pronunciamenti giurisprudenziali (3) e l'ispirazione ormai "sussidiaria" del nostro ordinamento costituzionale nonché di diversi dispositivi di ordinaria legislazione (ad es: ordinamento degli enti locali). L'imprinting gerarchico è spesso considerato come ineludibile, e tutto sommato "propizio", nel caso della pianificazione ambientale, in virtù delle norme della vigente legge quadro sulle aree protette che contemplan la sostitutività del PdP nei confronti di qualsiasi altro strumento di pianificazione, piano paesaggistico (probabilmente) escluso. La tesi sostenuta in questo contributo è che, al contrario, la sostitutività del PdP non solo non costituisca ostacolo per l'esercizio di forme di co-pianificazione "sussidiaria", da lungo tempo del resto invocate ed anche talvolta praticate in altri campi, ma anzi rappresenti una preziosa opportunità per avviarsi, anche nel campo della pianificazione ambientale, verso processi di co-pianificazione

“sussidiaria” più efficaci e più connaturali ai processi ambientali stessi, pur senza entrare in contrasto con la natura tuttora complessivamente gerarchica per livelli del sistema entro il quale il PdP si colloca. Si ritiene inoltre che, per sostenere fattivamente tali processi e per estendere quanto più possibile il numero di soggetti individuali e collettivi in essi attivamente coinvolti, sia essenziale un uso appropriato dell’ambiente Web, collegato in back end a più tradizionali strumenti GIS, finalizzato a superare in direzione relazionale, interattiva e transattiva i limiti finora manifestati, anche tramite il ricorso alle nuove tecnologie, da approcci genericamente “partecipativi”.

1

## Riferimenti

- Budoni, A., De Bonis, L. (2010), “Processo di pianificazione del piano del parco e governance dello sviluppo locale”, Relazione presentata alla XXX Conferenza scientifica annuale AISRe: Federalismo, integrazione europea e crescita regionale, Firenze, Italia.
- Crosta, P.L. (2010), *Pratiche, Il territorio “è l’uso che se ne fa”*, Franco Angeli, Milano.
- De Bonis, L. (2006), *Dalla partecipazione all’interazione comunicativo-relazionale*, in V. Di Palma (a cura di), *La ricerca territoriale a Roma e nell’area romana*, Gangemi, Roma.
- De Bonis, L. (2013), “Ambienti di pianificazione nel territorio pontino”, in A. Budoni (a cura di), *Pianificare in controtendenza*, Aracne, Roma.

## Le AMP e la tutela della pesca artigianale

Alberto Felici

### La pesca artigianale: sostenibilità, cultura, economia

La flotta peschereccia comunitaria, secondo uno studio commissionato dal Parlamento Europeo (1), risulta composto da circa 70.00 imbarcazioni delle quali almeno il 70 per cento esercita la “piccola pesca costiera”; essa è sovente sovrapponibile, e sovrapposta, alla “pesca artigianale”. Questa tipologia di pesca si differenzia dalle altre per la media generalmente bassa dei alcune caratteristiche delle barche quali stazza lorda, lunghezza e potenza motore. Il Consiglio dell’Unione Europea infatti nel Regolamento (CE) n° 1198/2006, all’art 26, fa esplicito riferimento alla “piccola pesca costiera” descrivendola come una pesca praticata da navi di lunghezza inferiore a 12 metri (fuori tutto) e che non utilizzano attrezzi trainati. All’interno di questa definizione è opportuno ridefinire in maniera più puntiforme la “pesca artigianale” sebbene ciò sia reso difficile dalle diverse interpretazioni date dai vari Stati dell’Unione Europea. Secondo una sintesi fatta dall’Ifremer (2) la definizione più idonea, ma soprattutto più funzionale, per la definizione della pesca artigianale deve contemplare almeno la dimensione dell’ imbarcazione, la polivalenza degli attrezzi, l’attività o passività dell’attrezzo da pesca usato e il livello di dipendenza dalle acque territoriali nazionali. Nonostante ad oggi la definizione di pesca artigianale coincida con quella di piccola pesca costiera sempre più sovente si parla specificatamente di “pesca artigianale” o “piccola pesca”, riferendosi a quei pescatori che usano attrezzi a basso impatto ambientale riducendo al minimo gli scarti, che generalmente sono i proprietari delle imbarcazioni su cui lavorano e che svolgono la loro attività a distanze relativamente brevi dai rispettivi porti ( si esce in mare e si rientra al massimo in giornata); ciò li obbliga ad un oculato sfruttamento delle risorse marine locali poiché una volta che esse sono compromesse le dimensioni delle imbarcazioni non consentirebbe loro di andare a sfruttare risorse più lontane.

Essa rappresenta quindi la tipologia di pesca che maggiormente rispetta i limiti naturali del mare, seguendo criteri di gestione sostenibile anche grazie a tradizioni, consuetudini e regole del mestiere che i pescatori stessi hanno stabilito ed amalgamato alla profonda conoscenza dell’ambiente marino ove vivono e lavorano.

Agli aspetti legati alla sostenibilità della produzione che caratterizzano questo settore, sono da aggiungere in quanto complementari e non secondarie almeno altre due caratteristiche su cui è doverosa ed auspicabile una altrettanta attenzione. La prima riguarda le caratteristiche delle aree marine ove si svolgono le attività di pesca artigianale, poiché in esse ricadono anche zone che presentano le condizioni ottimali per la riproduzione di molte specie ittiche di interesse commerciale e non e quindi la sostenibilità di questa attività ha intuitive ricadute in loco non solo sulle future attività di pesca, ma anche sulla integrità degli ecosistemi.

La pesca artigianale è inoltre presente in tutte le aree costiere e laddove la presenza antropica è ridotta essa è sovente una delle poche o l’unica attività marinara presente; è una professione che si basa sulla profonda conoscenza dell’ambiente marino costiero ed è il risultato di esperienze tecniche plurigenerazionali coniugate con gli aspetti culturali e sociali delle comunità costiere che la praticano.

Nel Libro verde della Commissione sulla riforma della politica comune della pesca (3) è stato inserito espressamente il riconoscimento del ruolo che la pesca artigianale ha sotto gli aspetti sociali e culturali oltre che per quelli produttivi ed ecologici; ciò potrebbe non rendere però pieno merito al contributo che la pesca artigianale svolge nel mantenimento o rafforzamento dell’identità di quei borghi dei pescatori ampiamente diffusi sulle coste nazionali e soprattutto ai ruoli che questi pescatori svolgono come vettori della cultura marinara popolare oltre che di conoscenza e riappropriazione di un territorio da parte delle nuove generazioni. Essi partecipano ormai attivamente, come ad esempio avviene nella Regione Marche, alle iniziative di valorizzazione e promozione del pescato, a quelle rivolte conoscenza delle caratteristiche delle specie ed alla stagionalità delle catture, ai progetti sull’educazione ad un consumo consapevole anche in ambito sco-

lastico (Progetto Pappa-Fish) ed ad iniziative mirate alla riscoperta di tradizioni e mestieri antichi. Essi non svolgono quindi un semplice ruolo di operatori-custodi di mestieri e tradizioni ma sempre più spesso anche di protagonisti-promotori di realtà territoriali uniche. Le implicazioni e ricadute anche in altri settori economici come quello turistico sono note, ampie e variegata e ne è testimonianza la progressiva diffusione delle attività di pescaturismo anche tra gli operatori della pesca artigianale.

### **La pesca artigianale: situazione attuale**

La piccola pesca artigianale è molto diffusa sul territorio nazionale basti pensare che della flotta peschereccia italiana (4), circa 13.000 imbarcazioni, intorno al 60 per cento pratica la piccola pesca assorbendo circa la metà degli addetti del settore; si tratta di un segmento molto importante dal punto di vista sociale ed occupazionale, rappresentante tra l'altro le più antiche tradizioni pescherecce nazionali. A fronte di tale realtà si riscontra però un continuo decremento sia del numero di occupati che del numero e tonnellaggio delle imbarcazioni, nonché dei giorni di pesca. In questi ultimi anni principalmente, a causa della riduzione degli stock ittici e del prezzo del carburante, la consistenza della flotta peschereccia nazionale si è drasticamente ridotto (-20% in Italia nel periodo 2001-2011) interessando soprattutto questo settore poiché circa la metà delle imbarcazioni dismesse erano adibite a questo tipo di pesca.

In questo stesso periodo è aumentata la consapevolezza, a tutti i livelli istituzionali, che l'evoluzione della pesca a livello globale, e nazionale, incentrata negli ultimi decenni sull'incremento quantitativo della capacità di pesca ha comportato lo sviluppo di una flotta peschereccia sproporzionata, anche per la riconversione di attività della piccola pesca in grande pesca, rispetto alle dimensioni degli stock ittici disponibili e alla loro capacità di rigenerarsi, causando inoltre una forte sofferenza negli ecosistemi costieri e marini proprio a causa della riduzione della biodiversità ed alla alterazione delle funzioni ecosistemiche; conseguentemente a ciò la piccola pesca artigianale ha acquisito maggiore importanza sia a livello nazionale che comunitario proprio per le sue intrinseche

caratteristiche di maggiore sostenibilità (5, 6, 7).

Oggi l'interesse verso questo settore è in forte crescita al fine di valutare l'impatto di questa attività, fino a poco tempo fa ritenuta solo marginale, sulle risorse marine ed individuare idonei strumenti gestionali. Il mantenimento delle flotte pescherecce adibite alla pesca artigianale è diventato un obiettivo ampiamente diffuso nei paesi comunitari al punto che l'attuale politica comunitaria sulla pesca pone nei prossimi fondi europei particolare attenzione proprio a questo settore anche per le ricadute sociali e culturali che essi hanno sulle comunità costiere. Il nuovo Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP) riserva a questo segmento produttivo idonee misure per il suo sviluppo e la sua sostenibilità proprio per il suo minor impatto sulle risorse e la maggiore valenza sociale.

Oltre alla valenza della dimensione sociale deve essere considerata anche la valenza culturale di tale comparto e quindi è opportuna anche una valutazione complessiva che tenga conto non soltanto dal lato economico e sociale, ma consideri e tuteli il patrimonio di conoscenze degli addetti. Per tutti questi motivi, il Regolamento Comunitario 508/2014, proprio a tal fine, pone particolare attenzione alla pesca costiera artigianale ed obbliga gli Stati Membri con oltre 1.000 pescherecci dedicati alla pesca artigianale, a predisporre un piano d'azione locale per lo sviluppo per garantirne la competitività e la sostenibilità. Sebbene questa categoria professionale abbia ottenuto un maggiore coinvolgimento nella governance delle aree di pesca costiere, essa necessita comunque ed in tempi brevi di maggiori investimenti per poter mettere in atto misure idonee a coniugare redditività e sostenibilità, garantire ricadute di tipo biologico culturali sociali ed economiche, oltre che per il mantenimento della consistenza della relativa flotta peschereccia.

Il progressivo impoverimento degli stock ittici che si traduce in un minor quantitativo di pescato e conseguentemente in un aumento delle ore di pesca da effettuare per ottenere un numero di catture economicamente redditizio, crea una situazione in cui da un lato aumenta la consapevolezza dell'importanza di questa attività e ci si dedichino specifiche misure comunitarie per il mantenimento delle dimensioni della flotta

e dall'altro si constata il progressivo aumento delle dismissioni delle licenze per motivi economici e per scarso ricambio generazionale, oltre che per l'età delle imbarcazioni che per questo è di circa 33 anni.

### **Le pesca artigianale: un nuovo ruolo**

In linea con il Codice di Condotta per una Pesca Responsabile (FAO, 1995) (8) e secondo le nuove disposizioni in materia di pesca emanate dall'Unione Europea (Regolamento CEE n. 1967, 2006) l'Università di Camerino, attraverso il coinvolgimento di docenti e diplomati dei suoi Masters incentrati sulla gestione sostenibile delle risorse costiere, ha sviluppato nel medio Adriatico a partire dal 2011 una serie di Azioni Pilota nell'ambito del Fondo Europeo per la Pesca (FEP misura 3.5 annualità 2007-2013) (9, 10, 11), finalizzate ad individuare le potenzialità della piccola pesca artigianale nel recupero degli stadi larvali o giovanili di specie ittiche di interesse commerciale attraverso tre diverse modalità:

1. miglioramento delle tecniche di pesca tradizionali già in uso attraverso l'individuazione di corrette prassi gestionali (specie target *Sepia officinalis* – seppia);
2. la gestione di particolari strumenti da posizionare nelle aree di pesca (specie target *Nassarius mutabilis* – bomboletto o lumachina di mare);
3. il recupero di individui di taglia non commerciale accidentalmente catturati e l'accrescimento in cattività fino a taglie commercialmente più appetibili (specie target *Chelidonicthys lucerna* – gallinella di mare).

Le varie progettualità non erano quindi incentrate sull'ottimizzazione dello sforzo di pesca ma bensì sulla ottimizzazione, durante le normali attività di pesca, di idonee tecniche per il recupero e tutela di uova o individui molto giovani delle specie ittiche oggetto dello studio. Le attività sono state realizzate in stretta collaborazione con il Co.Ge.P.A. (Consorzio per la Gestione della Pesca Artigianale) operante nel sud della regione Marche e la società Blu Marine Service. Nonostante le sperimentazioni fossero realizzate in scala ridotta, in quanto azioni pilota, si è evidenziato come un numero ridotto di operatori della piccola pesca fosse in grado di recuperare milioni di uova di della *Sepia* e del *Nassarius* oppure decine di individui come nel caso del *Chelidonicthys*. Nelle aree



in cui si sono realizzate le azioni pilota, ora diventate prassi per alcuni operatori della pesca artigianale, si è avuto un chiaro incremento, dei quantitativi di individui di taglia commerciale pescati per quanto riguarda le *Sepia* e del *Nassarius*, mentre per *Chelidonichthys* le sperimentazioni sono ancora in corso.

Il ruolo che questi pescatori oggi svolgono non è solo quello di prelievo sostenibile delle risorse, ma anche quello di raccolta e tutela delle uova e degli stadi giovanili e si è potuto rilevare che anche con il coinvolgimento di un numero limitato di operatori, adeguatamente formati e supportati da enti di ricerca, si siano potuti recuperare e rilasciare nell'ambiente numeri considerevoli di individui ad uno stadio molto giovanile; una parte dei quali sono stati pescati ed hanno apportato un contributo all'economia di questo settore e quindi al mantenimento di questa attività, una parte sarà stata oggetto di predazione da parte di altre specie che, verosimilmente, saranno in parte soggette ad attività di pesca, un'altra parte ancora avrà rinforzato gli stock ittici.

### **Le pesca artigianale nelle Aree Marine Protette**

La piccola pesca artigianale è l'attività di pesca presente in tutte le AMP, anzi gli iter istitutivi di tali Aree hanno dovuto tenuto conto della presenza di questa attività cercando di trovare una sintesi tra la sua permanenza e la protezione della biodiversità e dell'ambiente naturale.

I pescatori presenti all'interno del territorio dell'AMP sono più regolamentati ma non più svantaggiati di altri loro colleghi poiché finiscono per avere una sorta di "licenza esclusiva", quindi con minor competizione, di pesca nelle aree protette, avendo comunque a disposizione per le loro attività le zone B e C ma non la zona A che a livello nazionale ha una estensione pari a circa il 2-3% dell'estensione totale delle AMP. A queste ricadute socio-economiche sulle comunità dei pescatori si devono aggiungere quelle legate alle maggiori opportunità di diversificazione delle attività di pesca, quali il pesca turismo o le attività di osservazione dell'ambiente e degli organismi marini in cui essi possono essere coinvolti.

Le AMP che hanno sviluppato modelli di gestione con i pescatori anche nella zonizza-

zione e nello svolgimento di attività di presidio, hanno avuto in tempi medio-brevi un aumento della quantità, della taglia e della varietà delle specie pescate; un esempio per tutti basti l'esperienza di Torre Guaceto (11). Gli effetti positivi si hanno anche alle zone di pesca limitrofe alle AMP grazie alla migrazione di esemplari adulti ed al trasporto di larve e uova (effetto spill-over), anche se questo ha una diversa gradualità e tempistica anche in funzione dallo stato dell'ambiente e dall'impatto delle attività antropiche presenti.

Le azioni pilota di recupero e sviluppo di cui si è precedentemente parlato, nonostante i risultati positivi, hanno avuto varie criticità entrambe riconducibili ad un unico fattore: la tutela delle attività messe in atto. In tutte le attività sperimentali si è dovuta infatti constatare la perdita di strumenti, che in un caso è stata praticamente totale, causate da imbarcazioni che molto probabilmente non praticavano la piccola pesca artigianale, e questo non ha incentivato alcuni pescatori a proseguire nel tempo l'adozione di queste pratiche; in aggiunta a ciò si deve anche considerare che gli individui venivano reintrodotti in un ambiente non soggetto a specifiche tutele ed in cui vi è una forte presenza di attività di pesca anche più impattanti della pesca artigianale; nella Regione Marche è presente circa un terzo delle imbarcazioni dedite a livello nazionale alla pesca delle vongole

Tutte queste criticità sarebbero state teoricamente attenuate od eliminate se queste pratiche sperimentali fossero state realizzate in una zona più controllata e tutelata come lo è una AMP; la caratteristica di queste pratiche di poter essere inserite nelle normali attività di pesca artigianale non avrebbero inoltre influito sulla questa attività e sulla sua regolamentazione. Le AMP potrebbero diventare quindi aree nursery per gli stadi larvali e/o giovanili di specie ittiche di interesse commerciale conferendo alla pesca artigianale un ruolo ancora più centrale nella sostenibilità complessiva dello sforzo di pesca e ripristino degli stock ittici, con ricadute economiche utili a garantire la presenza nelle nostre coste di questa attività unica ed insostituibile.

### **Riferimenti**

1. Parlamento Europeo, Direzione Generale delle Politiche Interne dell'Unione, 2011. Caratteristiche della pesca artigianale costiera in Europa. Bruxelles, 172 pp.
2. Ifremer (2007), Small-Scale Coastal Fisheries in Europe. Rel. finale contratto n° FISH/2005/10, pag. 447.
3. Libro Verde Riforma della politica comune della pesca Bruxelles, 22.4.2009 COM(2009)163 fin, 44 pp
4. Irepa Onlus (2011), Osservatorio Economico sulle strutture produttive della pesca marittima in Italia
5. Zenetos A., et al (2002), Seasaround Europe: The Mediterranean Sea: blue oxygen-rich, nutrient-poorwaters. Europe's biodiversity: biogeographical regions and seas. European Environment Ag., Copenhagen
6. FAO (2006). State of world aquaculture: 2006. FAO Fisheries Technical Paper.No. 500, 134 pp. Rome,
7. Millennium Ecosystem Assessment (2005). Ecosystems and human well-being: current state and trends: findings of the Condition and Trends Working Group. Edited by Rashid Hassan, Robert Scholes, Neville Ash.
8. FAO (1995) - Codice di condotta per la pesca responsabile, Roma: 41 pp.
9. Unicam (2012), Progetto pilota per il recupero delle uova di seppia da attività di pesca artigianale. Relazione finale codice progetto 01/OPI/11, 45 pp
10. Unicam (2013), Progetto pilota per l'introduzione di tecniche per la reintroduzione delle lumachine di mare da attività di pesca artigianale. Relazione finale codice progetto 02/OPI/11, 45 pp
11. Unicam (2014), Progetto pilota per l'accrescimento in cattività della gallinella di mare. Relazione finale codice progetto 03/OPI/13, 40 pp
12. Guidetti P., et al (2008): "La piccola pesca nelle AMP e l'esperienza di Torre Guaceto in "Aree Marine Protette e pesca: alla ricerca delle buone pratiche condivise. Atti convegno Siracusa 5-11-2008 pag. 95-100

## Parco agriurbano adriatico

Alessandro Gabbianelli

Le argomentazioni e le intuizioni sviluppate in questo scritto sono il frutto dell'osservazione e delle analisi condotte su un breve tratto della costa adriatica marchigiana. Una fascia compresa tra il fiume Metauro e il fiume Cesano che si estende dal mare fino all'autostrada per circa un chilometro. Si tratta della parte pianeggiante pedecollinare del territorio costiero dove le infrastrutture hanno trovato la loro collocazione più idonea e la città si è espansa a ridosso di queste erodendo il territorio agrario. Questa fascia presenta alcune delle più importanti caratteristiche di un sistema di conurbazione più ampio che molti chiamano città adriatica, pertanto viene presa come parte esemplificativa per muovere alcune riflessioni su una possibile strategia progettuale. Molto è stato scritto sulla città adriatica da parte di urbanisti, architetti, sociologi, geografi ecc., ma alla luce dei recenti cambiamenti economici e ambientali che si sono riflessi sul territorio è necessario ridefinire il campo di studio del paesaggio del medio adriatico. Il surplus volumetrico costituito da edifici non utilizzati, l'incapacità di assorbire fenomeni atmosferici eccezionali sempre più frequenti, l'offerta turistica ormai obsoleta, ma anche un rinnovato interesse per l'agricoltura e l'ambiente invitano ad allargare lo sguardo d'indagine dallo spazio urbano a quello agriurbano.

### Agriurbanismo adriatico

Nel 1998 Pierre Donadieu pubblica il libro *Campagnes urbaines* dove cerca di definire la complessità del confine tra città e campagna, fra cultura urbana e mondo agricolo e le grandi potenzialità di questa terra di mezzo. Gli studi condotti dal geografo francese, che oggi si rilevano quanto mai attuali, si riferiscono innanzitutto agli spazi marginali delle città francesi (Parigi, Rennes, Angers) la cui struttura dà la possibilità di parlare di centro e periferia, città e campagna, spazio urbano e peri-urbano. È possibile parlare di campagna urbana nella città adriatica dove il rapporto centro e periferia è assente, se non in alcune eccezioni come nelle città portuali, e dove la conformazione urbana è completamente differente dalle città monocentriche?

Per rispondere a questa domanda ci viene in aiuto un breve testo del 1997 dello stesso Donadieu scritto con André Fleury dal titolo: *De l'agriculture péri-urbaine à l'agriculture urbaine* dove il termine peri-urbano viene sostituito con urbano. L'agricoltura non investe più solo la fascia periferica della città, ma entra nella città attraverso i suoi margini frammentati, dentro il suo tessuto poroso. Si tratta quindi di investigare la coabitazione tra due mondi differenti, ma intrinsecamente correlati. In questa diversa interpretazione che non prevede più la divisione categorica dell'insieme città/periferia/campagna, ma contempla semplicemente un territorio urbanizzato, la città adriatica può essere l'oggetto di una ricerca inerente l'agriurbanismo. Ma che cosa si intende per agriurbanismo? E quali sono le caratteristiche del territorio agriurbano adriatico preso come caso studio?

Nel 2001 in occasione delle *Entretiens du Paradel*, pubblicate nel 2001 con il titolo "L'agronomie face aux nouveaux enjeux de l'agriculture périurbaine"<sup>2</sup>, André Fleury utilizza per la prima volta il termine agriurbanismo: un neologismo necessario a identificare una tematica nuova che implica allo stesso tempo una dimensione pedagogica, di ricerca e professionale. Questo tema è nato da una lunga osservazione dei terreni che ha messo in evidenza come i problemi posti dal progetto dei territori agriurbani non trovano una risposta soddisfacente dentro nessuna delle discipline esistenti, ma è necessaria una concertazione di professionalità. Roland Vidal formula il "primo principio dell'agriurbanismo: imparare a coabitare con l'agricoltura reale. Significa dire innanzitutto che è necessario imparare a gestire l'interfaccia tra territorio urbano e quello agricolo alle diverse scale per favorire questa coabitazione, mettere in pratica le dinamiche spaziali che permettono di fare di questa interfaccia un luogo di scambio, un luogo dove vi siano benefici reciproci per la città e per l'agricoltura"<sup>3</sup>. La morfologia della città adriatica presenta tre differenti interfacce: una è individuabile a scala territoriale e si estende verso la collina dove il tessuto urbano si sfrangia e si disperde all'interno della campagna con case isolate, reminiscenza della mezzadria, o nuove costruzioni che ne hanno ricalcato la struttura territoriale. Vi sono anche piccoli agglomerati satellite costituiti da lottizza-

zioni residenziali più recenti (casa su lotto), inoltre non manca un'edilizia produttiva che spesso è situata a ridosso della campagna. Una seconda interfaccia riguarda la scala urbana dove, ad uno sguardo più ravvicinato, la continuità del costruito rivela piccoli intervalli o pause caratterizzate da spazi residuali, abbandonati o senza una precisa destinazione d'uso; una terza e ultima configurazione è data da interruzioni più estese del costruito che aprono alla campagna l'accesso fino al mare.

### Il parco non solo come area protetta

In questo contesto territoriale il termine "parco" è usato in un'accezione contemporanea che non allude solamente a un luogo di piacere e divertimento né a un'area naturale protetta, ma è inteso come "un gruppo di situazioni ambientali nel più ampio senso del termine, la cui combinazione essenziale andrà verso l'incoraggiamento dello sviluppo di alcune o tutte le attività sociali ed economiche [...] Contrariamente all'opinione corrente il carattere poroso della città diffusa presenta una grande opportunità per spianare la strada verso un corretto sviluppo della biodiversità e per l'espansione della natura al fine di costruire paesaggi e ambienti che interpretano il valore e la qualità della società contemporanea"<sup>4</sup>. Il parco agriurbano adriatico può essere l'occasione per riconfigurare uno spazio ibrido tra città e campagna attraverso il rafforzamento del sistema dei vuoti che possa relazionarsi con gli spazi abitati e allo stesso tempo offrire un'alternativa alla densità e alla frenesia dello spazio urbano. Un sistema resiliente che si possa adattare alle necessità dei cittadini (ricreative, nutritive ecc.), alle nuove esigenze idrogeologiche e a una rinnovata sensibilità per l'ambiente. Non è facile individuare fin da ora quali siano gli strumenti legislativi più efficaci per l'attuazione e la gestione di una tale trasformazione. L'esempio più noto in Italia che può costituire, con le dovute accortezze, un riferimento è sicuramente il Parco Agricolo Sud Milano. Si tratta di un'area ben più estesa e complessa di quella presa in considerazione che coinvolge ben 61 comuni ed è regolamentata dalla legge regionale n. 24/90. Un altro esempio più circoscritto, sempre a Milano ma questa volta nell'area Nord-Ovest della cintura urbana, è il Boscoincittà e il parco delle Cave. Si tratta di "un processo generato

da strategie di trasformazione e mantenimento dei grandi territori di cintura urbana in presenza di limitate risorse economiche”<sup>5</sup>. Lo scopo è quello di rispondere al “bisogno di natura” attraverso la valorizzazione del paesaggio esistente (natura, agricoltura, infrastrutture, ma anche tutto ciò che resta delle attività umane) attraverso il ricorso di tecniche agro-forestali e a forme di partecipazione dei cittadini alla costruzione e cura del parco. Sull’insegnamento di questi ed altri esempi è possibile ripensare e riconfigurare quella porzione di territorio adriatico come un parco. Innescare un processo di riqualificazione ambientale e agricola che possa ritrovare nella biodiversità una ricchezza perduta, attivare una produzione alimentare sostenibile, individuare una rete infrastrutturale per la mobilità lenta alternativa alle grandi vie di scorrimento, fornire una ricettività per un turismo diverso da quello balneare ormai poco attraente, riscoprire la cultura legata ai saperi della terra è la sfida che ci potremmo porre per il futuro prossimo.

Note

\* Scuola di Architettura e Design “Eduardo Vittoria” Ascoli Piceno, UNICAM Università degli Studi di Camerino, alessandro.gabbianelli@unicam.it

1. Donadieu, P., Fleury A., “De l’agriculture péri-urbaine à l’agriculture urbaine”, in *Le Courrier de l’environnement de l’INRA*, n.31, 1997.
2. Fleury A., “L’agronomie face aux nouveaux enjeux de l’agriculture périurbaine”, in *Comptes rendus de l’Académie d’agriculture de France*, vol.87, n.4, Editeur Académie d’agriculture de France, Paris, 2001, pp. 129-138.
3. Vidal R., *L’agriurbanisme*, UPPR Editions, 2015.
4. Viganò P., *Antwerp - Territories of a New Modernity*, Sun Publisher, 2009.
5. A proposito vedi *Boscoincittà e Parco delle Cave in “Lotus”*, n. 149, 2014, Milano.

## Riferimenti

- Vidal, R. (2015), *L’agriurbanisme*, UPPR Editions.

## Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica

Roberto Gambino

### Preambolo

La nota intende “prendere posizione” nel dibattito in corso sulla pianificazione e il governo del territorio, a partire dalle riflessioni critiche sulle ricerche e le esperienze degli ultimi decenni, con particolare attenzione per il ruolo del paesaggio e delle aree protette nella pianificazione urbanistica e territoriale. Riflessioni suggerite dall’ipotesi che il dibattito su quelle ricerche ed esperienze sia stato finora inadeguato a cogliere gli impulsi innovativi in qualche misura presenti, nonché le debolezze, le fragilità e le derive che li penalizzano. Nel tentativo di prendere una posizione più adeguata e meglio informata sul dibattito internazionale, questa nota rifugge però dalla tentazione di tracciare un quadro organico e comprensivo, omogeneamente esteso a tutti i campi disciplinari interessati, tentazione palesemente improponibile non solo nell’economia di un appunto personale ma anche, forse, nello spazio di riflessione che l’attuale congiuntura politica e culturale riserva ai temi dell’ambiente e del territorio. Temi che non solo la larga opinione pubblica ma lo stesso sistema politico-amministrativo sembra spesso considerare come un lusso che la nostra società, schiacciata dalla crisi in atto, non può permettersi. Il tentativo è quello di mettere insieme i pezzi di un ragionamento che rinvia a riflessioni e approfondimenti più o meno ampiamente sviluppati in altra sede, quali quelli riguardanti l’ingegneria del territorio o le innovazioni tecnologiche ed energetiche, l’alimentazione e il “ben vivere” o la qualità complessiva del contesto di vita. La nota fa però diretto e necessario riferimento ad alcuni snodi tematici che costituiscono gli sfondi concettuali o i paradigmi su cui si appoggiano le argomentazioni esposte:

- il paradigma ecologista, centrato sui concetti di ecosistema e di biodiversità, nella versione ampiamente frequentata e tuttora in discussione a livello internazionale, anche in relazione al rivisitato concetto di natura, (1)
- il paradigma paesistico, centrato sul

concetto di paesaggio ridefinito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2) ma tuttora oggetto di una pluralità di interpretazioni,

- il paradigma territorialista, centrato sul concetto di territorio, che percorre da sempre la cultura della pianificazione ma è qui richiamato con precipuo ancorchè non esclusivo riferimento al Manifesto territorialista (3).

A questi 3 paradigmi che costituiscono, per così dire, la piattaforma concettuale del ragionamento che si intende proporre, si affiancano alcuni concetti chiave, destinati a qualificarla e a motivarla, come il concetto di patrimonio culturale (che segna il punto di svolta della cultura della conservazione, dai singoli beni culturali e paesaggistici all’eredità complessiva naturale e culturale) e il concetto di rete, inteso in diversi ambiti disciplinari come sistema più o meno complesso di connessioni spaziali, temporali e sociali. In linea generale, queste concettualizzazioni dovrebbero consentire di collegare le argomentazioni svolte ai dibattiti ed alle riflessioni riguardanti l’ampio campo delle politiche ambientali e territoriali, favorendo approcci “integrati” senza distogliere l’attenzione dal punto di vista “dell’urbanista”. Da questo punto di vista la linea di partenza per un rinnovato impegno pubblico sui problemi ambientali e territoriali non può che essere la presa di coscienza delle ineludibili responsabilità dell’urbanista-territorialista nei confronti delle trasformazioni incessanti della città, del territorio, dell’ambiente, del paesaggio e degli effetti di tali trasformazioni sulle condizioni di vita. Effetti che si profilano negli specifici contesti di vita ma che sempre più spesso, grazie ai meccanismi di “scaling up”, hanno origine a livello globale, come i cambiamenti climatici a scala planetaria, e i “giochi di potere” mossi dalla speculazione finanziaria, in crescente autonomia rispetto alle dinamiche dell’economia “reale” e alle scelte politiche delle istituzioni di governo. A questa presa di coscienza si è storicamente associato, in forme e con efficacia diverse nei diversi contesti, il tentativo di contrastare gli effetti indesiderabili con politiche di regolazione pubblica dei processi in atto, generalmente dichiarate e giustificate in nome di disegni più o meno razionali e di scelte etiche condivise. E’ a questo tentativo – percepibile a livello internazionale ma con

aspetti peculiari a livello nazionale - che fa riferimento il seguente “decalogo” di indirizzi.

### Un “decalogo” degli indirizzi da seguire

1, Ragionare per principi.

L'appello alla razionalità dei piani e delle politiche di governo implica il riferimento ad un costruito logico che deve consentire di confrontare e nella misura del possibile coordinare o comporre i diversi interessi che si affacciano nell'arena delle scelte pubbliche o comunque di rilevanza pubblica. L'esperienza, più ancora che la dottrina, ha dimostrato che non sfuggono a questa esigenza di confronto né le scelte pubbliche, in ragione della diversità degli interessi in gioco (che possono essere spesso in aperto contrasto, come nel caso Tav-Valle di Susa) né le scelte private, in ragione della loro necessaria e storica subordinazione alla pubblica utilità, costituzionalmente garantita (Maddalena 2013) (4). In entrambi i casi, occorre chiedersi su quali basi o con quali criteri procedere al confronto delle scelte alternative. In tempi non lontani, la pianificazione “procedurale” offrì una risposta, tendente ad assicurare la coerenza metodologica e la correttezza dei processi, lasciando fuori dell'arena le scelte di merito (Forrester) (5). In anni più vicini, l'aggravamento dei danni e dei rischi ambientali e soprattutto della loro percezione (amplificata dai media, come nel caso delle alluvioni, degli tsunami, o dei disastri ecologici, soprattutto quando appare con maggior evidenza la corresponsabilità antropica) ha indotto larghe fette dell'opinione pubblica e molte istituzioni pubbliche e private a pretendere misure di difesa e scelte di prevenzione atte a salvaguardare gli indiscutibili sistemi di valori, che spaziano dalla vita, dalla sicurezza e dalla salute dell'uomo alla fruibilità e perfino all'esistenza delle risorse naturali e culturali, inclusa la bellezza e la gradevolezza dei contesti ambientali.

Ma i sistemi di valori sostenuti dalle diverse parti in gioco sono assai diversificati, discrezionali e spesso reciprocamente conflittuali, come appare evidente nelle situazioni di maggior tensione etnica e culturale: il confronto rischia allora di tradursi in uno scontro, destinato in genere a sconfiggere le parti più deboli. L'alternativa che è stata suggerita (Zagrebel'ski)(6) è quella di “ragionar per

principi”: di basare il confronto, soprattutto quando investe valori “universali”, sui principi su cui si sia consolidata una larga condivisione. Dal punto di vista dell'urbanista, ancorare il ragionamento proposto ai principi condivisi obbliga ad una dura selezione, che non può ignorare i dibattiti e gli avanzamenti in corso, quali il principio del limite (e i suoi sviluppi avviati dal Club di Roma nel 1972) (7), il principio di precauzione, il principio di priorità dell'interesse pubblico ecc. Al centro dell'attenzione si situa il principio della “conservazione attiva” del patrimonio, secondo il quale non esiste oggi possibilità concreta di produrre innovazione e autentico e durevole sviluppo se non mediante la conservazione attiva del patrimonio ereditato dalla natura e dalla storia, e simmetricamente non può darsi conservazione autentica dei sistemi di valori esistenti se non producendo nuovi valori ed accettando le sfide ineludibili del cambiamento. Principio che incontra ormai crescente consenso sia sul fronte dell'ecologia e delle scienze della natura (IUCN) (8), sia su quello delle scienze umanistiche e della tutela storico-culturale (ANCSA 1960-1990) (9) non senza importanti avanzamenti in sede UNESCO, 1992(10).

### 2. Governare la complessità.

L'apertura al cambiamento, il riconoscimento della inevitabile tensione innovativa di ogni operazione conservativa, hanno a che fare con la crescente complessità dei sistemi urbani e territoriali. Sul piano empirico, sembra difficile dissociare la conservazione dalla complessità, se ed in quanto conservare significa assicurare la permanenza e l'evoluzione nel tempo e nello spazio delle strutture esistenti e dei connessi sistemi di valore. Se si accetta l'irrinunciabilità e la pervasività dell'opzione conservativa nei termini dinamici appena richiamati, non si può evitare di misurarsi con la crescita dei sistemi di relazioni che legano ogni parte del territorio e, al suo interno, ogni singola componente alle dinamiche complessive. Crescita derivante dagli incessanti salti di scala delle dinamiche socioeconomiche e territoriali, dalla prodigiosa evoluzione tecnologica (che investe soprattutto le comunicazioni, quindi i sistemi di relazioni), dai drammatici cambiamenti che investono la sfera antropologico-culturale (migrazioni e nomadismo, contaminazioni, conflitti e mescolanze etnolinguistiche,

ecc.). Tali cambiamenti, lungi dal configurarsi come fenomeni transitori o contingenti, sono parte di una crisi generale e globale, che mina alla radice l'organizzazione territoriale e i presenti quadri istituzionali. Nel mondo che cambia, ogni realtà urbana e territoriale è necessariamente coinvolta nelle turbolenze dei sistemi globali, non meno che nelle inattese esplosioni di emergenze locali e globali o di vere e proprie catastrofi.)

Nel loro insieme, questi cambiamenti, investendo congiuntamente le realtà fisiche, quelle economiche e sociali e quelle della gestione e del controllo istituzionale, configurano situazioni altamente instabili e processi dagli esiti tanto più incerti quanto maggiore è il numero e la diversità dei soggetti e delle organizzazioni coinvolte e la loro capacità di prendere decisioni relativamente autonome. L'allargamento dello “scoping” dei piani e il tentativo di proiettarne gli effetti attesi “al di là delle frontiere” politiche e amministrative danno luogo a forme diversificate di “governance”, ossia delle forme di interazione tra i soggetti decisionali, gli stakeholders e i rightholders. L'IUCN (11), con riferimento alla gestione dei parchi e delle “aree naturali protette”, ha proposto di differenziare i modelli di “governance” – da quelli basati sulla capacità di governo di un unico soggetto istituzionale, a quelli affidati alle cure relativamente autonome delle comunità locali o delle popolazioni indigene – in funzione delle diverse esigenze di integrazione.

### 3. Trans-scalarità del governo del territorio.

I fenomeni che interessano la città, l'ambiente e il territorio si manifestano e vanno affrontati a scale diverse: per limitarci ai piani comunali, le reti infrastrutturali dei trasporti e delle comunicazioni, i sistemi di gestione delle acque, l'organizzazione agraria dei suoli, gli “open spaces” e i parchi urbani ed extraurbani devono essere pensati ad una scala che travalica, di regola, i territori di uno o più comuni contigui, mentre i caratteri e le condizioni d'uso e di gestione del patrimonio abitativo, la qualità e il significato storico-culturale del patrimonio edilizio, la consistenza e la fruibilità del verde urbano e dei luoghi centrali vanno indagati a scala di maggior dettaglio, che nei centri storici si spinge, come molte esperienze dimostrano, alla scala delle cellule edilizie. In generale,

ognuno dei campi d'indagine va esplorato a più livelli, mentre sono numerosi i fenomeni diversi da esplorare ad uno stesso livello. E' questo uno degli aspetti della complessità richiamata nel precedente paragrafo, che non sembra trovare adeguato riscontro in gran parte della pianificazione di scala locale praticata negli ultimi decenni. D'altra parte, il problema della trans-scalarità è destinato ad assumere maggior rilevanza proprio in relazione alla crescente integrazione dei contenuti paesistici ed ambientali nella pianificazione urbanistica e territoriale. Basti pensare alla necessaria considerazione delle politiche a vario titolo incidenti sul paesaggio, richiesta dalla Convenzione Europea del Paesaggio. E' interessante notare l'enfasi, in alcuni documenti circolati in ambito IUCN, posta sulla pianificazione delle aree protette "a scala di paesaggio", proprio in relazione all'opportunità di allargare le politiche di tutela ai relativi contesti territoriali. Per quanto riguarda l'Italia, non si può evitare di richiamare anche il ruolo sostitutivo affidato ai Piani dei parchi dall'art.12 della L.394/1991, nei confronti di qualsiasi altro piano (norma peraltro poco chiaramente coordinata con il primato attribuito dall'art 135 dal Codice bcp ai piani paesaggistici regionali). Ma per proseguire in questa nota critica occorre considerare l'impatto della trans-scalarità sugli apparati e le politiche di governo del territorio, a cominciare dal principio di sussidiarietà orizzontale e verticale. L'approccio trans-scalare non è soltanto un omaggio alla complessificazione dei processi, è anche una condizione indispensabile per dare fiato ai processi bottom-up promuovendone la degerarchizzazione.

#### **4. Visione strategica.**

Qualche decennio ci separa ormai da quando la pianificazione strategica ha imposto le sue logiche e le sue regole non più soltanto nelle politiche d'impresa ma anche nel campo urbanistico e territoriale. Intere generazioni di strategic plans, di schema directeur, di structure plans e di altre figure di piano non troppo dissimili hanno disegnato errori e successi, dimostrandone spesso l'ambigua prossimità ai luoghi del potere o il ruolo ancillare nei confronti delle politiche globali. Tuttavia le "buone" ragioni che ne hanno stimolato la nascita e lo sviluppo non si sono affievolite e spingono anzi ad un uso più

ampio e diffuso del visioning strategico e della pianificazione strategica. Non è questa ovviamente la sede per un'analisi critica di questo strumento di governo del territorio, ma occorre piuttosto cercare di capire in che modo esso può essere utilizzato in applicazione del principio di conservazione attiva, da cui il presente ragionamento prende le mosse. La considerazione chiave riguarda precisamente il ruolo che la società contemporanea attribuisce alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio di valori di cui ha la (temporanea) responsabilità. In Italia il Codice dei beni culturali e del paesaggio, recependo la Convenzione Europea, ha profilato una svolta basilare affiancando alla tradizionale tutela dei beni paesaggistici (esercitata con vincoli e prescrizioni cogenti riferite ai singoli oggetti distintamente individuati), la tutela dei paesaggi o più precisamente degli "ambiti di paesaggio": ambiti cui si riconosce un'unitarietà di caratteri e di relazioni identitarie e di specifici sistemi di valori storici e culturali, naturali, morfologici e estetici, di qualità da rispettare o da creare. E' interessante confrontare le diverse formulazioni date al riguardo in sede di elaborazione del Codice, a riprova della difficoltà e rilevanza della definizione delle nuove concezioni del paesaggio e del suo rapporto col territorio. Il tentativo è quello di "territorializzare" il paesaggio, strappandolo dalle concezioni "inventariali" che avevano guidato e tuttora in larga misura guidano l'azione di tutela e riconsegnandolo ad una visione dinamica, sistemica e lungimirante. Tentativo reso più arduo dalla trans-scalarità di cui sopra, che da un lato affida alle Regioni i compiti di articolare gli ambiti in sede di pianificazione paesaggistica concertata col Ministero competente, dall'altro richiede ai Comuni un indispensabile contributo per la loro caratterizzazione e la loro disciplina.

#### **5. Interpretazione strutturale del territorio**

Lo spostamento dell'asse della conservazione dai beni ai paesaggi implica una revisione profonda del concetto di patrimonio, a favore di una concezione co-evolutiva, aperta al cambiamento e all'innovazione: il patrimonio non è un dato, oggettivo e indiscutibile, ma una sfida che la società contemporanea deve raccogliere assicurandone l'arricchimento e il trasferimento alle future gene-

razioni. Una sfida che riguarda tra l'altro il passaggio, spesso traumatico, dalle vecchie alle nuove domande sociali d'uso e riuso, la coerenza e la continuità nel tempo dei caratteri morfologici e spaziali, l'interazione mai conclusa tra i fattori naturali e culturali, il deposito incessante ed intangibile di sedimenti immateriali, di immagini collettive e di memorie. Il patrimonio è costantemente a rischio, per effetto di cambiamenti cumulativi, spesso lenti e diffusi, o di eventi imprevedibili e catastrofici. Le drammatiche vicende dei terremoti anche recenti hanno dimostrato che i problemi e le risposte in fase di ricostruzione sono strettamente intrecciati a quelli caratterizzanti la gestione ordinaria delle città colpite (gli abitanti evacuati all'Aquila che protestavano con le loro cariole contro i ritardi nella ricostruzione non chiedevano improbabili "new towns" ma "città e memorie" ancora in qualche modo presenti). La tutela e la valorizzazione del patrimonio devono quindi "interpretare" i bisogni e le opportunità che incessantemente si profilano, in funzione delle strategie progettuali espresse dalle comunità interessate. Questa istanza interpretativa non implica di per sé un cedimento al relativismo delle scelte d'intervento o all'indietreggiamento dei valori universali, se vale il ragionare per principi di cui si è prima discusso. Vale piuttosto l'esigenza di cogliere nel territorio le ragioni "strutturali" dei percorsi evolutivi. Alle analisi multi-disciplinari articolate in uno spettro più o meno ampio di settori disciplinari, si sostituiscono o si affiancano forme diverse di interpretazioni strutturali del territorio, tendenti a fornire una comprensione olistica o quanto meno una lettura integrata dei diversi "territori", atte ad evidenziarne gli elementi e le relazioni permanenti o di lunga durata, di maggior rilevanza ai fini dei processi di trasformazione. Le esperienze di pianificazione paesaggistica, anche in Italia, mostrano l'utilità di questi sforzi, che hanno in genere prodotto un approfondimento assai notevole della conoscenza dei singoli territori, sia pure sulla base di una analisi "spettrale" dei caratteri emergenti. In particolare il concetto di "invarianza", variamente collegato a quello di resilienza, nonostante gli attacchi critici che ha subito a livello teorico, continua ad esercitare una funzione politica dirimente di tutto rilievo, enfatizzata nelle retoriche ambientaliste, ma non certo priva

di ricadute sulla lettura scientifica del territorio.

## 6. Ripensare gli strumenti di regolazione.

La latitudine interpretativa delle analisi paesistico-ambientali ad ampio spettro ha rilevanti implicazioni sugli apparati di controllo coi quali la pubblica amministrazione può effettuare l'attività di regolazione.

Una prima implicazione riguarda la coerenza normativa delle indicazioni dei piani, la capacità di incidere sui processi attuativi e di vincolarne gli esiti. La necessità di salvaguardare adeguati spazi interpretativi comporta tentativi di flessibilizzazione delle norme di disciplina che possono confliggere con le esigenze di certezza del diritto e di efficacia delle misure di protezione dei beni culturali e paesaggistici. In Italia, ne fa fede la lunga esperienza di confronto, tuttora in corso, degli enti locali con le Soprintendenze nelle fasi di necessaria concertazione dei vincoli e delle misure specifiche inerenti i singoli beni oggetto delle apposite decretazioni. Il confronto ha fatto emergere l'importanza crescente della conoscenza scientifica dei territori e dei relativi sistemi di valore nell'orientare e condizionare le indicazioni normative, anche in carenza di indicazioni esplicitamente cogenti. È il caso di notare che, come si dirà più avanti, la funzione indirettamente normativa della conoscenza "esperta" è tanto più incisiva quanto più nasce da processi cognitivi-valutativi ampiamente condivisi dai portatori di diritti e di interessi.

Una seconda implicazione riguarda la distribuzione dell'apparato normativo tra i diversi livelli amministrativi, in particolare – per l'Italia – tra la pianificazione paesistica regionale e la pianificazione urbanistica a livello comunale o sub-comunale: distribuzione che tenderebbe, al di là delle funzioni strategiche attribuite dal Codice alle Regioni, ad affidare ai Comuni compiti non meramente attuativi ma anche interpretativi delle determinazioni delle Regioni stesse. Analogo problema si pone per il rapporto tra i piani urbanistici generali di livello comunale o sub-comunale e l'ampia gamma dei "progetti" urbani, paesistici, locali o puntuali, che rappresentano con tutta evidenza la figura progettuale emergente (anche in Italia) nell'attuale contesto storico, volta a stabilire nessi di feconda interazione tra la dimensione strategica e

quella operativa.

Una terza implicazione concerne l'articolazione spaziale della pianificazione paesistica e ambientale, più precisamente la "zonizzazione" del territorio a fini normativi. Negli ultimi decenni si è praticata in Italia come in altri paesi una "tecnica" basata sul riconoscimento di "zone omogenee" funzionalmente differenziate e oggetto, al proprio interno, di omogenei criteri di disciplina, soprattutto per quanto riguarda il grado e le forme di protezione delle componenti naturali. La loro definizione è stata introdotta in Italia (L.394/1991) con riferimento ai parchi naturali, ma presenta molte assonanze con la zonizzazione urbanistica basata sul riconoscimento delle "zone omogenee" di cui al DM 1968 (12). In entrambi i casi vale il criterio di omogeneità interna e sorregge l'idea che la connotazione funzionale (nel caso dei parchi, aree da riservare alla natura, aree agro-silvo-pastorali, aree per le attività economiche ecc; per le zone del DM, aree compromesse dagli insediamenti urbani, o di nuovo sviluppo urbano, o produttivo ecc.) possa e debba determinare il destino normativo di ogni tipo di zona. Questa logica sembra rispondere all'esigenza di riscontrare normativamente la diversificazione fisica e funzionale del territorio, ma presta il fianco a molte critiche, da tempo presenti nel dibattito urbanistico e ora attualizzate dal pensiero ecologista. In realtà, la concettualizzazione delle "zone omogenee" sembra assai debole sul piano teorico (a cominciare dal significato di omogeneità) ed è stata superata in molte esperienze di pianificazione, sia di vasta che di piccola scala. Il concetto di paesaggio ha svolto e svolge un ruolo decisivo al riguardo, rifiutando ogni assimilazione alle aree omogenee.

## 7. Controllo di qualità del territorio.

Un ulteriore ripensamento dei contenuti normativi dei piani in chiave paesistica concerne il passaggio "dalle isole alle reti": ossia dalle concezioni secondo le quali il territorio può essere pensato come un mosaico di "tessere" di diverso colore e dimensione (come le stesse immagini satellitari ci inducono a credere) che insieme ricoprono tutto lo spazio, a quelle che lo leggono invece come "una rete di reti" che lega tutti i fatti territoriali in sistemi di relazioni più o meno ampi e complessi. Una concezione "reticolare" che toglie

importanza alle dimensioni fisiche areali e la conferisce alle connessioni e ai legami dinamici tra i fatti. Una concezione che, sviluppata dapprima nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, poi dell'economia d'impresa, ha contagiato progressivamente tutti i campi d'azione di una società che funziona sempre più per reti. Lo spettacolare sviluppo scientifico e tecnologico imprime un'ulteriore spinta in duplice direzione: da un lato allargando incessantemente lo "scoping" della gestione territoriale e quindi la specializzazione dei domini disciplinari interessati; dall'altro sollecitando crescenti integrazioni inter- e trans-disciplinari capaci di confrontarsi con le sfide della complessità. Mentre le reti territoriali si addensano ed aggrovigliano, i sistemi di pianificazione e di controllo accusano crescenti difficoltà, inadeguatezze e criticità: è il caso dei processi di frammentazione eco-sistemica, che tranciano spesso fondamentali continuità bio-culturali; è il caso delle devastanti dispersioni insediative che distruggono l'identità dei paesaggi rurali o dei paesaggi storici urbani su cui l'UNESCO (13) ha richiamato l'attenzione. Il tema della riconnessione spazia quindi dalle fratture che concernono la coerenza e continuità della dimensione spaziale alla perdita della dimensione storica e delle memorie, alle drammatiche vicende delle migrazioni e dei conflitti etnolinguistici.

In questo contesto di crisi, i tentativi di tenere separati i problemi della crescita (se con questo ambiguo termine vogliamo evocare i problemi dello sviluppo economico e sociale, delle infrastrutture e dell'occupazione) dai problemi della equità e della qualità sembrano difficili da perseguire. Lasciando ad altra sede la riflessione propriamente politica al riguardo, non si può qui evitare di richiamare in sintesi la questione "tecnica" degli obiettivi di qualità. La questione è formalmente proposta dalla CEP, art.5, ove impegna tutte le parti interessate a stabilire degli obiettivi di qualità paesaggistica riguardanti i paesaggi individuati e valutati previa consultazione pubblica. Questo impegno non può che essere posto in relazione con il quadro concettuale complessivo definito dalla CEP e riguardare quindi la qualità del "contesto di vita" della popolazione, l'espressione della diversità del loro comune patrimonio naturale e culturale e il fondamento della loro identità. In questo senso gli obiettivi di

qualità del paesaggio diventano obiettivi di qualità del territorio, nella pienezza delle sue relazioni con le comunità insediate, lungi dal potersi ricondurre ad una riduttiva riproposizione degli aspetti estetici, scenici o visivi, su cui si era in larga misura concentrata la tutela tradizionale del paesaggio, particolarmente in Italia.

## 8. Ricostruzione della città pubblica

Riconquistare la “bellezza del paesaggio” è quindi un’impresa che mobilita tutti i contributi disciplinari a vario titolo convergenti nell’*ars aedificandi* volta a realizzare, in tutto il territorio e in tutti i settori d’attività, i nuovi valori della città, della campagna e degli spazi naturali. Le parole d’ordine che da qualche anno guidano il dibattito urbanistico – il ritorno alla terra, il ritorno alla città, la ricostruzione (anche post-sismica) del territorio come bene comune – alludono a questo impegno, prefigurano dialoghi cooperativi su cui raccogliere contributi da integrare. Il problema dell’integrazione inter- e transdisciplinare, alla luce della complessificazione delle attività d’analisi e pianificazione paesistico-ambientale registrata negli ultimi decenni, pone l’esigenza di aggregazioni (quali forse i suggeriti “grappoli” multidisciplinari) concretamente operabili. A tal fine sembra profilarsi l’opportunità di aggregazioni riferite a specifiche tematiche o linee strategiche; per le quali sono ipotizzabili raccordi più ravvicinati di quelli ipotizzabili in termini generali. A titolo d’esempio si possono osservare i lavori d’analisi e di progetto dedicati ai programmi di ricostruzione nelle città terremotate (ANCSA.14). Più in generale, sono pensabili quadri strategici dedicati ai temi della rigenerazione e della riqualificazione della città pubblica, anche in funzione delle nuove domande sociali che dovrebbero trovare risposta nella riarticolazione socio-territoriale del welfare. A questo riguardo si nota l’emergenza di due tematiche di grande rilievo.

La prima concerne la centralità urbana, ossia la distribuzione spaziale delle funzioni “centrali”, pubbliche o d’uso pubblico con cui l’urbanità si incardina nel patrimonio culturale del territorio ed in particolare nelle forme della città pubblica. I sistemi di “luoghi centrali”, più o meno gerarchizzati, che abbiamo ereditato dal passato, sono stati in larga misura sconvolti dai processi inse-

diativi del secolo scorso (basti pensare alle varie forme della dispersione insediativa, o all’impatto devastante della grande distribuzione commerciale) e richiedono interventi congiunti sulle strutture fisiche e su quelle economiche e socio-culturali.

Una seconda tematica emergente riguarda la natura in città, ossia il recupero e la riqualificazione degli spazi e delle risorse naturali, come le fasce fluviali o il verde urbano, da mantenere o restituire all’uso pubblico. Anche in questo caso i rischi locali si intrecciano con quelli d’area vasta, motivando approcci specialistici diversificati (ma nell’ambito di equipes appositamente formate).

## 9. Democratizzazione dei processi di innovazione

In larga misura gli indirizzi proposti nei paragrafi precedenti (a fronte della crescente complessità, relatività e trans-scalarità dei processi di pianificazione nel campo paesistico-ambientale) hanno a che fare con i cambiamenti politici, economici, istituzionali e culturali che hanno interessato e interessano la società contemporanea. I problemi e i rischi con cui tali indirizzi devono misurarsi sembrano anzi inseparabili da quelli che, nel loro insieme, costituiscono la “questione ambientale”, erede della “questione urbana” affacciatasi nella seconda metà del secolo scorso. Questione d’ordine generale per la sua origine e per gli effetti temuti (basti pensare alla globalizzazione in tutte le sue dimensioni) che impedisce di ridurre al rango di turbolenze locali le emergenze quotidiane e che costringe a proiettare nel prossimo futuro la crisi strutturale che stiamo attraversando. In questo senso gli indirizzi proposti, pur senza offrire risposte organiche alle domande richiamate, non rappresentano meri passaggi tecnici ma spunti a cui agganciare possibili proposte politiche e istituzionali. Da questo punto di vista, la CEP, richiedendo espressamente che le politiche del paesaggio debbano rispettare le attese e le percezioni delle popolazioni interessate, indica piuttosto un traguardo che un percorso partecipativo.

In questa nota, al centro dell’attenzione stanno i processi coi quali assicurare la partecipazione dei cittadini all’elaborazione delle scelte di gestione e di governo della città, del territorio e dell’ambiente. Ed anzi, ancor prima, la partecipazione ai “discorsi” con cui città, territorio e ambiente possono dialogare

fra loro e trovare nel paesaggio uno sfondo unificante. Infatti, l’ipotesi che percorre questo scritto (seppure in forma interrogativa) non è quella che i diversi tipi di piani coesistano ordinandosi gerarchicamente, ma piuttosto che si integrino in processi trans-scalari valorizzando le rispettive competenze. Come si già accennato, ciò implica che si attivino forme di cooperazione orizzontale e verticale, che possono trovare riscontro in forme appropriate di sussidiarietà in entrambe le direzioni. E’ in questi processi d’integrazione che dovrebbero trovare risposta anche gli altri problemi aperti, come la regolazione dei rapporti tra i diversi interessi pubblici e tra questi e gli interessi privati costituzionalmente subordinati.

## 10. Accoppiamento tra valutazione e progetto.

Alla luce della piattaforma concettuale che ispira questa nota, la pianificazione paesistico-ambientale può essere pensata come un processo aperto, che non si esaurisce nella produzione di uno o più piani e che può ospitare flessibilmente le variazioni imposte o suggerite dai cambiamenti nel “contesto pianificato”. A fronte del rischio, quasi scontato, che l’apertura e flessibilità del processo comporti un indebolimento dell’azione di regolazione pubblica, la risposta non può che consistere nel trasferire a livello del processo quella stessa funzione normativa (indirizzi ma anche vincoli e discipline) tradizionalmente attribuita ai “piani chiusi”. A questa condizione, si tratterebbe di configurare il processo di pianificazione come un processo autoregolato, in grado di adattarsi continuamente al variare degli input che riceve dalle istituzioni preposte. Può essere utile richiamare rischi e difficoltà.

La prima difficoltà concerne il ruolo della valutazione all’interno del processo. La recente diffusione delle procedure di Valutazione Ambientale Strategica, di Valutazione d’Impatto Ambientale e di altre procedure valutative ha evidenziato la difficoltà di uscire da prassi burocratiche che si limitano a registrare l’effettuazione di predeterminati controlli, per assumere un ruolo di sostegno alle elaborazioni progettuali in tutte le fasi e per tutti gli aspetti cruciali.

Una seconda difficoltà concerne i tempi delle valutazioni, più precisamente il rischio che le verifiche di compatibilità e coerenza con

cui si pretende di legittimare “in progress” gli adattamenti delle strategie e delle misure di limitazione e di controllo (vedi ad es. le “varianti parziali” che sgretolano spesso progressivamente le scelte di fondo dei Piani Regolatori dei Comuni) si collochino in prospettive di estemporaneità o provvisorietà legate alle dinamiche di mercato, ignorando o contrastando i condizionamenti strutturali di lungo termine e le indicazioni strategiche precedentemente condivise. Particolarmente rischiosi paiono sotto questo profilo gli interventi d'emergenza e le politiche centrate sui grandi eventi (Olimpiadi, Esposizioni mondiali e così via) anche per la loro capacità di catturare consensi, interessi e investimenti. Un terzo ordine di problemi riguarda i soggetti che si muovono dentro ed attorno ai processi di pianificazione di matrice paesistico-ambientale. Le indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio, come quelle di varie legislazioni nazionali tra cui, in parte, anche il Codice italiano del 2004, gli orientamenti emergenti a livello internazionale nel campo della protezione della natura (IUCN, Unione Europea), le nuove bandiere per la tutela mondiale del patrimonio storico-culturale (UNESCO), convergono nel segnalare una esplosiva espansione del variegato insieme di soggetti, organizzazioni, movimenti e gruppi sociali, istituzioni, portatori di diritti e milieux culturali che sono o vorrebbero essere coinvolti nei processi di pianificazione e di gestione. E' un insieme assai diversificato, che può includere da una parte gli “ultimi montanari delle aree remote e dall'altra i nuovi migranti che sbarcano sulle frontiere dei paesi “ricchi”. Nell'ipotesi di processi aperti e dinamici, quale quella sopra suggerita, questo coinvolgimento deve prendere forme concrete e diverse, variamente relazionate ai contesti politici e istituzionali in cui si collocano, adeguatamente informate e consapevoli. In queste ultime righe del “decalogo” ci si può chiedere se è lecito sperare che questo avvenga, la risposta sta in quel “ragionar per principi” cui sono dedicate le prime righe.

Il presente contributo riprende, con marginali modifiche, i contenuti del saggio pubblicato nel volume “progetti per il paesaggio. Libro in memoria di Attilia Peano, a cura di Angioletta Voghera col titolo “decalogo per il governo del territorio in chiave paesistica” a cura dello stesso autore.

## Riferimenti

1. CBD, Convenzione per la Diversità Biologica, Rio de Janeiro, Conferenza generale delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, Stoccolma 1972.
2. Consiglio d'Europa: Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze 2000.
3. SdT, Società dei Territorialist/e, Congresso fondativo, Firenze 2011; Manifesto dei territorialisti, Firenze 2011.
4. Maddalena P...
5. Forrester J., Pianificazione e potere, Dedalo 1998, Bari.
6. Zagrebelski V, Valori e diritti, La Repubblica 22/2/2008.
7. Meadows D. H. et al, (Club di Roma), I limiti dello sviluppo, Roma 1972.
8. IUCN (International Union for Conservation of Nature and Natural Resources), World Conservation Strategy, Gland 1980.
9. ANCSA (Associazione Nazionale dei Centri Storico-Artistici), Carta di Gubbio, Gubbio 1960-1990.
10. UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), 1972: Convention concerning the protection of the world cultural and natural heritage, Paris.
11. IUCN World Conservation, n.2/96.
12. Decreto interministeriale n.1404, del 1/4/1968.
13. UNESCO Recommendation on Historic Urban Landscapes, 2014.
14. ANCSA Convenzione con Regione Emilia Romagna su Programmi Terremoti, Reggio Emilia 2013.

## Un parco rurale tra memoria e contemporaneità

Giuliana Giambrone e Valeria Scavone

### 1. La nuova fisionomia del paesaggio rurale: tra abbandono e propizia attesa

L'immagine delle aree rurali, configurata come realtà esclusa dai processi di modernizzazione innescati dai fenomeni di industrializzazione, è esito di un diffuso malcontento circa servizi e dimensioni di queste.

I fenomeni dell'industrializzazione, cui si sono aggiunti nel tempo quelli della migrazione e della globalizzazione, hanno determinato una modificazione fisica, economica e sociale che ha portato alla luce trasferimenti e sradicamenti marcatori della ‘crepa’ concettuale da sempre nota tra città e campagna. «La morte del paesaggio agricolo, che attiene all'agricoltura intesa come attività produttiva, è coincisa quindi con l'indebolimento o lo smantellamento del paesaggio rurale che, invece, più in generale riguarda la campagna intesa sempre più come quadro di vita oltre che luogo di produzione» (Tuzzolino, 2008, 59).

In antitesi alle tendenze che sembrano aver spinto l'individuo lontano dai luoghi di vita sui quali le generazioni del passato invece hanno operato, incidendo il segno del loro lavoro e delle loro storie (Turri, 2002), si nasconde però un'odierna visione volta a rilanciare lo sviluppo delle campagne per la loro dimensione eterea e amena alternativa al caos della città, nelle quali si rimane intrappolati in balia dell'alienazione e dell'improduttività. In quest'ottica, il paesaggio rurale si prospetta oggi quale «alternativa alla tensione crescente della vita cittadina» (Sereni, 1996, 34) e pertanto, sganciatisi dall'ineluttabile abbandono al quale era serbato, vede recuperare le funzioni produttive e culturali.

### 2. Il caso studio

La delimitazione dell'ambito oggetto di studio, narrazione di una molteplicità di identità locali aventi in comune stesse vocazioni e criticità, è individuata sulla base della poligonale a dieci punte, rappresentata in uno schema che l'Istituto Vittorio Emanuele III



per il Bonificazione della Sicilia, tra il 1933 e il 1937, fece elaborare al fine di dotare l'area di sperimentazione di appoderamento di una delimitazione. A fronte di considerazioni e dibattiti avvenuti dell'epoca, «si predilesse una forma di appoderamento sparso, con case coloniche diffuse sul territorio, ognuna con il proprio podere in modo da porre i contadini a diretto contatto con le terre da coltivare» (ibidem), pensando a non isolare le popolazioni rurali rispetto ai servizi di prima necessità. In quel contesto si ritenne opportuno definire un sistema di borghi a struttura gerarchica (del quale ancora oggi rimangono testimonianze), per intervallare l'immobilismo di servizi e la silente vasta estensione. Al tal fine, l'Istituto pubblicò alcuni fascicoli che costituirono un contributo di conoscenze dirette al problema della bonifica (Basiricò, 2009), veri e propri compendi per la progettazione dei borghi rurali.

La predilezione per tale area era senz'altro dovuta alla volontà di volere utilizzare la preesistenza di Borgo Regalmici (di tipo grande, costruito nel 1927), posto baricentricamente e strategicamente al centro del Comprensorio di Bonifica della Valle del Tumarrano. Al suo interno, oltre alla costruzione di Borgo Callea (di tipo medio) fu inoltre prevista la realizzazione di altri tre borghi di tipo piccolo, di cui le fonti non riportano denominazione.

Rivisitando in chiave contemporanea la poligonale, che poneva ai vertici i dieci centri abitati del Comprensorio, è stato individuato un ambito che, non tenendo conto dei meri limiti amministrativi, cerca di comprendere il paesaggio nella sua eterogeneità morfologica. Se da un lato l'ambito si manifesta come un palinsesto di trasformazioni e un serbatoio di fenomeni di abbandono, dall'altro si celebra come «culla della memoria e del radicamento, sede dell'obliterazione da parte della più tecnologica civiltà, ritagliato e incorniciato da uno sguardo lucido eppure poetico, talvolta timidamente sentimentale» (Ferrata, 2014, 54).

Sulla falsariga dell'area oggetto della sperimentazione, il presente contributo rivolge l'attenzione al paesaggio posto a cerniera tra le ex province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. Rispettivamente, i comuni di Cammarata e San Giovanni Gemini si trovano in provincia di Agrigento, Acquaviva Platani, Mussomeli, Valledolmo e Villalba,

in provincia di Caltanissetta, Alia, Castrolibero di Sicilia, Lercara Friddi e Valledolmo, in provincia di Palermo. Tali comuni, con analoghe caratteristiche paesaggistiche, economiche e sociali, posti in «aree che non riescono ad attivare uno sviluppo economico e sociale ma subiscono le conseguenze negative dallo sviluppo che ha luogo altrove» (Becchi Collidà, 1989, 14), registrano fenomeni di invecchiamento della popolazione, dinamiche di spopolamento, marginalizzazione dai processi di sviluppo.

La popolazione complessiva dell'ambito di studio, elaborata su dati Istat del 2011, ammonta a 47.428 abitanti (con un tasso di disoccupazione pari al 21,46%) e ha subito, rispetto al 2001, un saldo demografico negativo. Il graduale e progressivo abbandono (confermato dai dati Istat del 2011 che svelano un tasso migratorio dello 0,34%) e la loro posizione "interna" e scarsamente accessibile, può essere vista altresì come punto di forza se si fa riferimento a una struttura urbana piuttosto integra e al paesaggio che, avendo accolto solo sporadici casi di abusivismo, si legge quasi come incontaminato.

Per quanto concerne la struttura economica, dall'analisi Istat del Censimento delle Imprese del 2011, nei macrosettori ATECO ritenuti più pertinenti, emerge un forte incremento nel settore 'Alloggio e ristorazione', che conferma una vocazione dell'ambito di studio imperniata al turismo enogastronomico che si basa sulla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale.

Un valore invece relativamente basso del settore 'Agricoltura, pesca, silvicoltura', è però contraddetto dai dati del 6° Censimento dell'Agricoltura, che svelano un numero complessivo di aziende agricole pari a 6.151 (di cui 5.969 a conduzione diretta del coltivatore); tra queste, alcune vantano produzioni agricole pregiate «che non raggiungono mercati significativi perché scarsamente incentivate» (Prestia, Scavone, 2015).

Analizzata la Programmazione complessa che interessa i comuni in esame, si è rilevato che, nonostante essi condividano unicum paesaggistico con analoghe vocazioni economiche e sociali, non dialogano in maniera costruttiva. Non esiste, infatti, a oggi, uno strumento che sia riuscito a elaborare un percorso, una vision finalizzata al raggiungimento di obiettivi di sviluppo sostenibili generali e condivisi tra le dieci realtà

territorialmente contigue. Tra le rilevanti opportunità che caratterizzano solo alcuni centri, si annovera la presenza di sinergie territoriali identificabili nei Gruppi Azione Locale 'Monti Sicani' (Castrolibero di Sicilia), 'Madonie' (Alia, Lercara Friddi, Valledolmo), 'Terre del Nisseno' (Acquaviva, Mussomeli e Villalba) e 'Platani-Quisquina' (Cammarata, San Giovanni Gemini), punti di partenza per un rilancio territoriale condiviso e partecipato.

### 3. CEP, valorizzazione integrata e coesione sociale

La firma della Convenzione Europea del Paesaggio, è divenuta in Italia una tappa decisiva per asserire una nuova visione di paesaggio, attiva, creativa, progettuale, nel tentativo di superare gli stereotipi che lo ravvisano solo come soggetto passivo e sclerotizzato. Nel tentativo di superare le barriere date da un'eccessiva settorializzazione del sapere scientifico, in letteratura si riscontra ampiamente il tentativo di valicare il binomio paesaggio-vincolo. In sinergia con il progetto urbanistico, il progetto di paesaggio può invece essere un valido ausilio, oltre che nella tutela dei paesaggi eccezionali, anche nella gestione delle trasformazioni dello spazio di vita delle comunità, dei paesaggi ordinari e degradati.

Sia la Convenzione sia il Codice (quest'ultimo con le sue limitazioni) hanno incitato a interpretare il paesaggio quale opportunità di condivisione di valori e obiettivi, di sensibilizzazione e occasione per arricchire – di un approccio paesaggistico – le riflessioni progettuali non solo a macro (Peano, 2011) ma anche a micro scala. Così come richiede il paradigma della sostenibilità, è opportuno, infatti, vedere congiuntamente – in una chiave transcalare e transdisciplinare – i temi della tutela e dello sviluppo, per dare risposta anche alle esigenze delle comunità. Esigenze che non possono fermarsi alla tutela ma devono, come riporta il Codice dei beni culturali e del paesaggio (art. 111), mirare a una valorizzazione dei beni culturali che consista nella «costituzione ed organizzazione stabile di risorse, strutture o reti, ovvero nella messa a disposizione di competenze tecniche o risorse finanziarie o strumentali, finalizzate all'esercizio delle funzioni ed al perseguimento (...) dello sviluppo della cultura». A questo devono concorrere «oggetti

privati, con continuità di esercizio, parità di trattamento, economicità e trasparenza della gestione» (comma 3). L'iniziativa privata è infatti definita quale «attività socialmente utile e ne è riconosciuta la finalità di solidarietà sociale» (art.111, comma 4).

E alla società intende rivolgersi il presente studio, nella consapevolezza del valore e significato delle componenti del milieu e del senso di appartenenza che esso ingenera tra soggetti all'interno di una rete locale (Governa, 2000, 38). Lo studio è partito dalla scomposizione del paesaggio nei suoi elementi costitutivi oggettivi che, oltre ad analizzarne la struttura e la conformazione, ha consentito di comprendere la valenza che questo lembo di Sicilia riveste per la popolazione che vi abita anche in termini percettivi; in ciò richiamando gli iconemi, «unità elementari della percezione: le immagini che rappresentano il tutto, che ne esprimono la peculiarità, ne rappresentano gli elementi più caratteristici» (Turri, 1998, 170). Questi «primi elementi di lettura» (Turri, cit.,175) sono stati integrati con la lettura delle dinamiche della popolazione, consapevoli che conservazione e valorizzazione non dipendono da elementi naturali e culturali ma dall'esistenza di pratiche tradizionali e di coesione sociale (Barata, 2014, 381), col fine ultimo di un progetto di paesaggio – un parco rurale – che non perdesse mai di vista la piccola scala, il rapporto con le singole emergenze, con i segni, con le architetture.

#### **4. La proposta di un parco come strategia di promozione territoriale**

Nell'ambito del paesaggio della poligonale individuata e in maniera preponderante in quello rurale, in bilico tra un insieme di variabili naturali e antropiche, emergono borghi rurali, masserie, casali, un patrimonio di architettura territoriale, ove è possibile leggere funzionalità e organizzazione delle società passate.

Tale patrimonio si inserisce nel paesaggio come risultato di incessanti evoluzioni secolari, elevandone la qualità ed innescandovi suggestioni ed energia. Gli elementi generano un rapporto intimamente interconnesso con il paesaggio che li ospita, modificandolo da luogo dell'oblio a compendio di razionalità e poesia (Tuzzolino, cit.).

La ricerca, imperniata sulla volontà di concepire una rinnovata valorizzazione integrata

territoriale mediante l'interconnessione di elementi della memoria identitaria del paesaggio in oggetto, ha condotto a una ruminazione mentale sull'assenza di opportuni interventi di salvaguardia e gestione all'interno di un più vasto meccanismo di promozione territoriale, a partire dal quale si è cercato di definire una corretta reinvenzione narrativa.

Il paesaggio rurale poi, sebbene generalmente sia concepito come luogo immune a fenomeni propri della contemporaneità, è invece sempre più interessato da processi esogeni che ne hanno alterato nel tempo la sua tradizionale fisionomia. Non a caso, tra i segni di forte rilevanza paesaggistico-divulgativa, che Turri (cit.) definisce iconemi del paesaggio e della sua identità, si inseriscono nel sistema proposto anche quelli che palesano le tracce insediative della civiltà contemporanea.

Cospicui sono infatti i segni che nei secoli l'uomo ha impresso nel paesaggio-incubatore delle maniere della società, che insieme alla trama della memoria antropica culturale e alle risorse naturalistiche presenti, generano l'attuale tessitura percettiva oltre che funzionale del paesaggio.

Quello in questione, seppur marginale dal punto di vista geografico, connotato da una difficile accessibilità per via di scarse e inappropriate infrastrutture di trasporto e caratterizzato da una frammentazione di iniziative, dall'assenza di sinergie essenziali per uno sviluppo locale, nonché da una scarsa cura del patrimonio ambientale e paesaggistico, si contraddistingue però per un paesaggio naturale con carattere di unicità per alcuni habitat e per la presenza di attività imprenditoriali (con processi di produzione tradizionali) potenzialmente idonee ad un mercato extra-locale.

Poiché il concetto di «parco (...) si presta a essere utilizzato con varie sfumature e confini, per definire di volta in volta, in modi propri e impropri oggetti diversi: il parco nazionale, il parco agricolo, il parco industriale, il parco giochi, il parco acquatico, l'eolico, e il fotovoltaico, il parco letterario» (Collovà, 2015, 6), la proposta di un parco «rurale», che possa dar vita a dei sistemi attivi di valorizzazione attiva e produttiva degli spazi agricoli e del paesaggio, si rivela come opportunità per innescare la rinascita del territorio.

L'attenzione alle aree rurali è progressiva-

mente in crescita dal punto di vista sociale, identitario, oltre che normativo e si confronta con una – già affermata – consapevolezza del valore multifunzionale e polivalente insito in esse. Dal concetto di agri-coltura si passa oggi a quello di agri-cultura, che si manifesta nella volontà, da parte di un numero sempre maggiore di cittadini, di vivere un'esperienza completa del territorio.

La strategia attuata nello studio considera la complessità dei segni visibili nel territorio (Turri, 2002), facendo leva sul tentativo di ricucirli per mezzo di una messa a sistema che conferisca agli elementi preposti nuove valenze. Proponendosi come archetipo all'interno di un più esteso progetto di paesaggio, la smart strategy parte dalla messa in rete dei quattro borghi rurali insistenti sull'ambito oggetto di studio – iconemi dell'identità culturale, inseriti in un ambito rurale di rilevante riferimento per i comuni analizzati – proiettandoli quali veicoli per reinventare e innescare nuovi meccanismi di fruizione paesaggistica, in connessione al vasto territorio che lo incornicia ricco di potenziali attrattori, risorse naturali e culturali.

La delimitazione del parco, ottenuta mediante la definizione di un percorso che ricalca esistenti antichi e nuovi tracciati, deriva dalla volontà di individuare da un lato un perimetro accessibile attorno all'area, al fine di garantire all'utente/fruitori, una lettura emozionale di questa tramite il suo periplo, dall'altro per assicurare la visibilità e conferire ai comuni del comprensorio un elemento a loro baricentrico e condivisibile mediante forme di partenariato attivo.

In riferimento a tale margine, sono stati individuati i percorsi che accolgono i flussi di residenti dei dieci comuni e quelli dell'utenza turistica, così da analizzarne e risolverne i conflitti.

Dai punti di intersezione tra i percorsi che accolgono i flussi dei residenti ed il confine del parco, derivano considerazioni in merito alla risoluzione in termini di visibilità e permeabilità di esso; essi vengono classificati in nodi di intersezione semplice, in relazione al fatto che a scontrarsi sono due tracciati destinati a velocità di percorrenza media e che l'attraversamento di essi non risulta critico ed inappropriato, e nodi di intersezione complessa, dove a scontrarsi sono, invece, due diversi tracciati con differenti velocità di percorrenza.

Se per i primi la strategia prevede il solo inserimento di insegne on-the-road, allegorici portali d'accesso al parco, per i secondi (che coincidono con i bivi "Tumarrano" e "Castronovo") è previsto l'inserimento – quale accorgimento volto alla sicura permeabilità e attraversamento – di corridoi ecologici pedonali, la quale progettazione sarà arricchita di un approccio rispettoso del paesaggio.

I percorsi proposti per la fruibilità interna del parco, ricalcando invece esistenti tracciati e prevendo la riscoperta di tratti di viabilità storica, divengono, al pari di una sequenza cinematografica, mezzo di conoscenza e scoperta delle peculiarità architettoniche e paesaggistiche, e dell'offerta produttiva e enogastronomica.

Il sistema di accessibilità e mobilità del ruralnet park, concepito come nuovo "spazio pubblico aperto" a svariati interessi con significati e valenze innovative, prevede modelli sostenibili di trasporto, quali sistemi di parcheggio Park and Ride, nodi di scambio Ride and Mountain bike/Eco car, Temporary Parking and Eco Box, rispettosi delle risorse paesaggistiche e a basso impatto ambientale. Tra i nodi evidenziati, i borghi rurali, nella strategia proposta, acquisteranno nuovi valori e funzioni al fine di divenire elementi rafforzativi e landmark territoriali. Il re-inserimento di questi nello spazio produttivo mira ad una ri-attivazione, anche economica, del contesto determinando un territorio enzimatico in cui la flessibilità ed eterogeneità delle funzioni, possano creare nuove connessioni e relazioni, anche virtuali, senza però rinnegare i valori identitari del luogo, preziosa risorsa da preservare.

## 5. Prospettive

L'Italia è ricca di insediamenti ubicati in territori poco accessibili e soggetti a spopolamento che nel tempo hanno generato complesse stratificazioni, "impronte" (Amin et al., 2006) che attendono una ri-scoperta e una ri-nascita. In Sicilia, diversamente dal perimetro costiero che comprende i centri più rilevanti, le zone interne collinari o montane sono caratterizzate da abbandono e isolamento ma presentano una dimensione "naturalmente" sostenibile, un paesaggio agrario ancora incontaminato, assenza di inquinamento acustico e atmosferico, piccoli centri spesso ancora integri nella struttura urbana, solo sfiorati dall'abusivismo che

ha devastato le regioni costiere (Trombino, 2005).

Partendo dalle riflessioni di Bianchini (1993) sul ruolo e le ricadute delle politiche culturali sotto il profilo economico, sulla coesione sociale e sulla qualità della vita, e poiché «l'obiettivo strategico è l'innovazione» che deve «avviare, sostenere e radicare i circoli virtuosi dello sviluppo», il progetto mira ad attuare una visione sistemica e dinamica del territorio e del paesaggio (art.111 del Codice). Il parco rurale proposto, mettendo in rete le risorse naturali e culturali sedimentate, mira a innescare un "metabolismo" (Carta, 2014, 217) territoriale capace di preservare i beni, riconnettere cicli e risorse ma anche, contestualmente, innescare nuove opportunità per «alimentare un capitalismo di territorio come matrice di qualità stratificate e come motrice dello sviluppo» (Carta, cit., 308). Connettendo aspetti ambientali, infrastrutturali, economici, culturali e sociali, il parco è aperto ad azioni di iniziativa pubblico-privata, dove sperimentare attivare forme di sharing economy (Jeremy Rifkin) del patrimonio materiale e immateriale, tra memoria e contemporaneità, elemento rafforzativo del senso di appartenenza della comunità (Convenzione Europea del Paesaggio).

1. Nonostante il contributo sia l'esito di una riflessione comune, i capitoli nn.1,2,4 sono da attribuirsi interamente a Giuliana Giambro-ne, mentre i capitoli nn.3-5 sono da attribuirsi interamente a Valeria Scavone.
2. Considerando un raggio d'influenza di circa 4 km per ogni centro abitato, restava una superficie di 20 mila ettari senza alcun servizio e quindi non in grado di accogliere popolazione (Basiricò, 2009, 35).
3. Nove dei dieci comuni rientrano tra i "periferici" nel documento sulle Aree interne redatto dal DPS, Dipartimento per lo sviluppo e della coesione economica ("Alia", ultra-periferico).
4. Si consideri una tappa decisiva la XII Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti: Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio (Bari, 2009).
5. Rilevante in proposito: Centro Storico, altra città e paesaggio: un sistema integrato o universi separati? (Peano, 2014).
6. Il «termine parco ha molti significati e richiede quasi sempre la precisazione di un

aggettivo» (Gabellini, 2001, 287).

7. La cultura è un "fattore primario della creatività urbana (...), l'identità della città che affonda le radici nel palinsesto della storia e che protende i suoi rami nel futuro" in M. Carta (2007).

## Riferimenti

- Amin A., Thrift N. (2006), Città. Ripensare la dimensione urbana, Bologna, Il Mulino, pp.43-45.
- Peano A. (2014), Centro Storico, altra città e paesaggio: un sistema integrato o universi separati?, in: Iacononi A. (a cura di), Questioni sul recupero della città storica, Roma, Aracne, pp.123-134.
- Carta M. (2007), Creative city. Dinamic, Innovation, Actions, Barcellona, List.
- Carta M. (2014), Reimagining urbanism, Barcellona, List.
- Collovà R. (2015), La strada di costa i parchi nascosti, Venezia, Marsilio Editori.
- Bianchini F., Parkinson M. (1993), a cura di, Cultural Policy and Urban Regeneration. The West European Experience, Manchester, Manchester University Press.
- Peano A. (2011), In favore di un unico piano paesaggistico e territoriale, in: Peano A. (a cura di), Fare paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale, Firenze, Alinea, pp.11-14.
- Governa F. (2000), I sistemi locali territoriali come ambiti territoriali dell'azione collettiva, in: Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. (a cura di), I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti, Milano, FrancoAngeli, pp.370-391.
- Theudo-Barata F., De Mascarenhas J.M., Capelo S. (2014), How important is social cohesion to heritage landscape preservation and interpretation?, in: ECLAS Conference, Porto, 09/2014.
- Basiricò T. (2009), Architettura e tecnica nei borghi rurali della Sicilia occidentale, Palermo, FOTOGRAF s.n.c.
- Ferrata C. (2014), L'esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere, trasformare i luoghi, Roma, Carocci Editore.
- Petrillo A. (2006), Villaggi, città, metropoli, Roma, Carocci.
- Sereni E. (1996), Storia del paesaggio agrario, Bari, Editori Laterza.
- Turri E. (2001), Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio, Milano, Electa.
- Turri E. (2002), La conoscenza del territorio.

Metodologia per un'analisi storico-geografica, Venezia, Marsilio Editori.

- Trombino G. (2005), *Le coste: urbanizzazione a abusivismo, sviluppo sostenibile e condoni edilizi*, in Savino M. (a cura di), *Pianificazione alla prova del Mezzogiorno*, Milano, F. Angeli.
- Tuzzolino G.F. (2008), *La misura e lo sguardo*, Melfi, Casa editrice Libria.

## La città pubblica nei paesaggi abitati su scala metropolitana

Cristina Mattiucci

### Premessa

Il testo intende discutere i caratteri della città pubblica, così per come emergono entro una dimensione metropolitana, a partire dalla descrizione di un caso di studio ove la consistenza degli spazi aperti, gli usi registrati e le forme di governance interistituzionale che vi operano costituiscono un materiale utile ad una lettura trasversale che metta in luce potenzialità e limiti degli strumenti di pianificazione nel generare valore pubblico entro gli spazi della città contemporanea.

### La Communauté d'agglomération Grenobloise

Città-montagna. Una dimensione interterritoriale

La Grenoble Alpes Métropole (la Métro) è una complessa realtà metropolitana, nata nel 1999 dall'aggregazione volontaria di 28 Comuni, che oggi conta circa 440.000 ab. Estesa su una superficie di più di 30.700ha, essa costituisce un framework istituzionale entro il quale le singole municipalità realizzano una cooperazione interistituzionale su diversi settori, che contemplano – tra gli altri – quelli legati allo sviluppo del territorio, come la rete di trasporti pubblici, la tutela dell'ambiente, la promozione della cultura del paesaggio, le politiche di housing e dei servizi urbani etc.

Facendo riferimento alla storia della Metro (Parent, 2002) ed ai passaggi fondativi legati alle forme pioniere di agglomerazione succedutesi per gestire problematiche comuni – dall'industria, alle risorse idriche, alle Olimpiadi Invernali del 1968 e così via - si comprende come, al di là dei passaggi istituzionali, essa si sia conformata in modo peculiare sulla relazione costante tra i territori montano e vallivo, in una dimensione che potremmo considerare metropolitana in nuce. La prospettiva inter-territoriale, già propria delle politiche francesi, qui si reifica nella cooperazione città-montagna (Vanier, 2008).

Quello che è rilevante sottolineare in questa sede, al fine di comprendere la dotazione

peculiare degli spazi aperti quale elemento costitutivo della Metro, sono le ragioni per cui la città di Grenoble ha sempre misurato la propria crescita con il territorio al di là dei suoi confini, costituendo un insediamento che si protrae dalla piana, fino ai tre massivi del Vercors, della Chartreuse e del Belledonne.

Come emerge dalle letture di Blanchard (1937) - che fa di Grenoble un caso pioniero di geografia urbana – la città manifesta già nella crescita rapida di fine 800 dimensioni e problematiche tipicamente urbane che connettono la piana e i rilievi, essendo la montagna parte integrante dell'immagine e dell'economia grenobloise. Attualmente, la progressiva perdita del valore di risorsa economica della neve, legata sia alla mutazione delle mete di loisir, che ai cambiamenti climatici, ha determinato non solo un ripensamento dei rapporti di dipendenza e d'uso tra gli spazi in valle e in quota, ma una trasformazione ed una rinnovata centralità del paesaggio di montagna.

Sin dalla sua costituzione, la Metro ha riformulato il valore paesaggistico dei suoi territori, incoraggiandone l'uso quotidiano, con la dotazione di infrastrutture capillari ed ordinarie, collocando servizi e facilities, ed includendoli più o meno direttamente nelle proprie politiche, non solo come destinazione di frequentazioni turistiche, o presidio di comunità locali, ma come luogo di residenza sempre più stabile (Martin et al. 2013) di quei pendolari che si muovono tra la quota e la valle o di chi ha scelto di sperimentare nuovi modelli abitativi e nuove professioni in quota e, di converso, come luogo che appartiene, quale destinazione ordinaria, anche ai residenti di piano.

Di conseguenza, essa attiva numerose politiche che sostengono questa interrelazione e che permettono di rileggere il territorio meno densamente insediato della montagna come appartenente allo stesso sistema, come fosse il proprio "giardino urbano" (1), anche di concerto con le altre istituzioni che vi insistono, come per esempio il Parco Nazionale Regionale (PNR) del Vercors (2).

I PNR. Paysage&Urbanisme

Ed è in tal senso che si indirizza la dotazione strumentale del PNR. Oltre agli indirizzi di pianificazione contenuti nel Piano del Parco, gli indirizzi per il progetto del paesaggio

sono contenuti nella Charte paysagère de la communauté des Communes du Vercors(3). La Charte è un documento strategico di azioni, che identifica le cosiddette Enjeux paysagers e definisce di conseguenza i contenuti di politiche intersettoriali ed interistituzionali per una gestione coerente e concertata del territorio, secondo obiettivi da misurare con progetti e politiche (4). Fondata su un'analisi del territorio che assume il paesaggio e le sue dinamiche evolutive come prospettiva di lettura, considerandone sia gli attributi fisici, che le attività umane e gli insediamenti, che le rappresentazioni culturali, la carta si pone come un strumento che formalizza il progetto condiviso del territorio.

I riferimenti in base ai quali la Charte determina gli orientamenti di protezione, sviluppo e valorizzazione non sono solo connessi alle “strutture paesaggistiche” da salvaguardare, ma si basano sulla costruzione di un inventario di un patrimonio e della situazione storica, culturale, sociale ed economica, che tende a capitalizzare in modo integrato diversi studi interdisciplinari. Le potenzialità progettuali implicite sono molto evidenti e non è un caso che la gestione del PNR preveda dipartimenti che disciplinano entro lo stesso settore paysage&urbanisme, facendo emergere questa commistione come strutturale.

### **Gli spazi aperti. Note di campo. Un paesaggio abitato.**

La relazione tra il paesaggio abitato di quota, che insiste sul territorio del PNR del Vercors ed il fondovalle è molto diretta, tanto che la Métro include i contenuti di sviluppo del PNR nelle sue politiche di connessione spaziale, considerando il Parco parte integrante dei propri cosiddetti spazi aperti. Molti di essi, almeno nella prima frangia verde più prossima al fondovalle, rientrano proprio tra gli espaces naturels aménagés par Grenoble-Alpes Métropole che sono considerati un elemento che qualifica la vita cittadina in funzione della sua accessibilità/prossimità (Mattiucci, 2013).

Per quanto emerso dalla ricerca (1), gli spazi aperti sono un campo significativo per verificare quanto sia in atto una continua ridefinizione delle relazioni spaziali, a partire dalle pratiche formali ed informali e dalle politiche che ospitano, che configurano un paesaggio abitato su una scala metropolitana.

Le note che seguono fanno riferimento agli spazi aperti dell'entre-deux de la Metro, situati nei territori estesi tra più città centri di riferimento, tra la valle e la montagna. Suburbani eppure dotati di profonda urbanità, talvolta interstiziali, talaltra collocati entro grandi estensioni, essi assumono un carattere paradigmatico per comprendere visioni politiche e progettuali che spesso intersecano scale diverse, oltre che ad aggiornare le categorie interpretative e la nozione di suburbio periurbano che si connota di attributi diversi rispetto a quelli che si rilevano nella sola contrapposizione dicotomica tra città e campagna (città-montagna, per i contesti di studio).

I comuni di Sassenage, Engins, Saint-Nizier-du-Moucherotte e Lans-en-Vercors possono essere considerati – nell'ordine di progressiva distanza dal centro con cui sono stati menzionati – una sorta di grandi quartieri periferici e dei sobborghi per la città di Grenoble, eppure, al contempo, la loro dotazione paesaggistica li rende così peculiari, da caratterizzare le scelte residenziali e la spazialità della città nel suo complesso. Qui è stato possibile osservare sul campo (5), alcune pratiche di “abitabilità incrociata” (Bourdeau, 2014) su un territorio esteso tra la montagna e il fondovalle, ovvero sulla ‘punta di accesso’ al Vercors, che costituisce una sorta di cintura verde ad est della città.

Il panorama dei cosiddetti ‘néo-ruraux’ che vi abitano è molto vasto: giovani famiglie, pensionati, imprenditori, artisti autonomi, migranti che ritornano al loro luogo di nascita, immigrati a Grenoble per questioni occupazionali, etc. che vivevano nelle aree urbane e che hanno scelto di stabilirsi in modo permanente nelle zone rurali, in questo caso montane.

Per quanto rilevato negli spazi aperti, l'abitabilità incrociata si manifesta anche attraverso l'esistenza di relazioni di uso reciproco e inverso, da parte (anche) di chi abita in fondovalle, con le molteplici attività che si possono registrare: passeggiate, pesca, picnic, attività sportive, etc.

Gli abitanti, temporanei o permanenti, transitori o stabili, generano in questo paesaggio nuovi rapporti tra il radicamento e la mobilità, tra i tempi del lavoro e il tempo libero, tra le funzioni residenziali, produttive e ricreative, tra i flussi quotidiani e eccezionali, che sono regolati da una vasta gamma

di qualificazioni (vicinato, sovrapposizioni, collisioni, contaminazioni), e producono paesaggi ibridi, su cui sono indirizzate politiche interterritoriali che aspirano a mettere a rete i singoli servizi esistenti, così da intensificare le connessioni territoriali e preservare lo spazio aperto, così da presidiare le qualità del paesaggio e la sua consistenza spaziale, sia per il suo valore collettivo e simbolico, sia per il capitale territoriale che costituisce (Perlik, 2011).

Infatti, gli spazi aperti assumono un ruolo centrale nella definizione di questo paesaggio, sia perché sono il motore di molte scelte residenziali, sia perché diventano patrimonio comune che incide sul miglioramento della qualità della vita (come spazio pubblico, come spazio verde, come sede di loisir, come elemento per il benessere etc) per quanti li percepiscono come spazio della propria città, estesa su una scala metropolitana.

### **Il paesaggio come spazio pubblico**

Se consideriamo la peculiarità con cui gli spazi aperti si collocano nell'entre-deux, è possibile rilevare alcuni dati caratterizzanti la costituzione dei Parchi e delle Aree Protette presenti nelle cosiddette terre alte, che hanno a loro volta in qualche modo preservato un sistema di spazi che ad oggi costituiscono un paesaggio abitato della città contemporanea, che sono non sempre e non esclusivamente naturali, talvolta vuoti di costruzioni, ma tuttavia densi di significato per chi vi abita, parte dell'immaginario del paesaggio quotidiano ed oggetto di pratiche e politiche significative per il governo del territorio.

Il patrimonio che essi costituiscono può essere compreso alla luce delle interpretazioni delle prospettive culturali che investono il paesaggio nella/della città contemporanea, così come leggendo le pratiche di quella che Donadieu (2002) ha definito ‘società paesaggista’, della quale si riconosce oltremodo il ruolo politico e attivo consapevole come società de l'empaysagement (Debarbieux, 2007), che esprime e produce di fatto la convergenza di aspettative sociali e la partecipazione delle comunità alla loro reificazione nello spazio pubblico.

Gli spazi aperti si connotano infatti non solo di potenzialità ecologiche ed economiche - quali elementi da connettere nella (ri)strutturazione di corridoi ecologici o ambienti

naturali, oppure a vocazione produttiva agroalimentare, energetica e turistica – ma assumono una ruolo sociale e spaziale consistente, quale spazio pubblico di una dimensione metropolitana. Per quanto osservato, il paesaggio dell'entre-deux, lo spazio aperto che connota in modo significativo la Metro, dove trovano luogo forme di condivisione e di appartenenza, concorre/partecipa alla reificazione e riconcettualizzazione della sfera pubblica (Bianchetti, 2008) della città contemporanea. E se è vero che la città pubblica si riformula entro questa dimensione metropolitana ove le relazioni sociali ed economiche sono mediate da flussi e infrastrutture materiali ed immateriali che rigenerano le forme del territorio e connotano di attributi non solo posizionali le condizioni di prossimità e di distanza, essa si dota di nuovi significati e nuove cittadinanze, in ragione del rapporto inter-scalare tra le diverse realtà spaziali. Negli spazi aperti dell'entre-deux, infatti, pratiche di cittadinanza si reificano in una sorta di agorà che genera vicinanze, incontri e spazi in comune. Come già rilevato da Delbaere (2010) i PNR sono forme emergenti di spazio pubblico, oltre che presidio verde delle grandi agglomerazioni, la cui gestione deve porsi il tema di conciliare la dimensione sociale e urbana con le finalità di protezione ambientale del Parco. Nel contesto francese, questa potenzialità che è identificabile nell'approccio concettuale e strutturale della gestione del PNR, è rilevabile non solo per il Vercors di cui si è avuta diretta esperienza, ma per molti altri parchi – non necessariamente montani – che sono concepiti come struttura di un territorio a prevalenza naturale, con una consistente presenza di vuoti non costruiti, che partecipa ad una vita quotidiana che si svolge su scala metropolitana, con connessioni locali e globali. Quelle dei PNR si caratterizzano come aree naturali preservate e protette, dove si può strutturare un milieu per abitanti che reclamano una alta qualità residenziale, in un paesaggio ameno, dove al contempo avere la possibilità di stili di vita legati a prospettive lavorative non necessariamente "extra/anti-urbane".

## Il PNR come paradigma e sperimentazione

Il caso francese sembra configurare un territorio ove i rapporti socio-spaziali sono continuamente rinegoziati, nella prospettiva

dell'interterritorialità, ed invita a riformulare, insieme con il ripensamento degli strumenti di governo di territorio, le nozioni di territorio e paesaggio che essi implicano.

Analizzando il ruolo della Charte del PNR del Vercors ed il suo rapporto con altri strumenti più specificatamente urbanistici - anche alla luce della legge Granelle 2 che rende in Francia molto esplicito il ruolo dei Parchi negli indirizzi di sviluppo metropolitano - è rilevante notare come tra di essi non ci sia una relazione di gerarchia, ma piuttosto di coerenza, che, sebbene resti nelle sue effettive possibilità operative una questione attuale ed aperta (6), fa della Charte la cornice entro la quale concepire gli altri interventi sul territorio, e fa quindi del paesaggio non un semplice sotto-tema settoriale della protezione della dotazione naturale.

In queste modalità, nel linguaggio e negli strumenti adottati, è possibile cogliere dunque come intorno al progetto di questo paesaggio si giochi l'effettiva possibilità di progettare il territorio secondo i paradigmi di sostenibilità e sviluppo, senza cristallizzare il patrimonio di un Parco Regionale entro un sistema di vincoli e divieti. Anzi, molte politiche, come per esempio quelle legate alle infrastrutture digitali, o all'insediamento di imprese di "qualità territoriale e ambientale", nella prospettiva del rispettare gli standard internazionali (démarche HQE, bâtiment écologique, e così via) tendono a fare del Parco una destinazione per (nuovi) abitanti che possano effettivamente interpretare una cittadinanza posmetropolitana, per la quale quel paesaggio, individuato come deterrente e attrattore, si afferma come elemento di costruzione del territorio.

In questo contesto, incrementare la città pubblica entro la dimensione metropolitana, implica una riflessione sulla nuova dotazione di spazi (nuova in termini soprattutto di disponibilità nella città estesa) ove si elaborano nuovi attributi per la domanda di welfare tradizionale, anche in relazione all'emergere di nuove popolazioni e di differenti stili di vita.

I modi in cui il paesaggio di Grenoble è abitato entro percorrenze ed usi che sollecitano non solo continue riformulazioni di categorie interpretative, ma invitano gli strumenti di pianificazione a ricercare modalità che diano significato allo spazio pubblico entro

forme territoriali e configurazioni non consuete.

In qualche modo, nella stessa istituzione del Parco, per come nel caso di studio esso accoglie le istanze di una dimensione urbana, si può leggere lo spazio per costruire nuove centralità e contrastare una periferizzazione dei territori periurbani, entro processi di qualificazione che continuamente mettono in tensione fertile le stesse prospettive di sviluppo e tutela.

In tal senso, l'elaborazione di piani settoriali e di politiche territoriali potrebbero ritrovare nella formulazione delle dotazioni destinate ad incrementare la città pubblica un obiettivo centrale da misurare con le loro priorità tematiche, per contribuire alle strategie di costruzione di realtà metropolitane coerenti con la complessità reale della città contemporanea ed i modi con cui le sue cittadinanze la abitano.

1. Il testo fa riferimento al progetto di ricerca "La montagna come giardino urbano. Letture e proposte operative per la trasformazione delle metropoli alpine" (2011-2014) selezionato e finanziato nell'ambito del FP7, program "People", Marie Curie PATCOFUND, di cui l'autrice è responsabile scientifico.
2. Per concentrare il ragionamento in queste pagine faremo riferimento al PNR del Vercors. L'entre-deux grenobleuse contempla comunque anche il PNR de Chartreuse e il versante verso il massiccio di Belledonne.
3. Transposition de la charte du Parc avec les documents d'urbanisme. Online : <http://parc-du-vercors.fr>
4. Nel contesto della pianificazione paesaggistica francese l'istituzione delle Chartes come strumenti di gestione dei PNR risale alla legge dell'8/1/93. La Charte ha gli stessi effetti giuridici di uno SCOT (schema di coerenza territoriale, a contenuto prevalentemente urbanistico) o di una direttiva di protezione o valorizzazione del paesaggio, e la pianificazione territoriale deve essere compatibile con i suoi orientamenti.
5. Sopralluogo di ricerca condiviso con la ricerca TerrHab - De l'habitabilité à la territorialité (et retour) : à propos de périurbanités, d'individus et de collectifs en interaction (PACTE, Grenoble). Durante il campo abbiamo incontrato alcuni soggetti selezionati (abitanti, sindaci, operatori turistici), le affermazioni

di questo articolo si fondano in ogni caso su una serie di dati qualitativi desunti da incontri, interviste e sopralluoghi precedenti e/o successivi realizzati durante la ricerca di cui alla nota.

6. Il tema è stata al centro del dibattito 'SCOT et Parc naturel régional: vers une meilleure articulation', organizzato dalla Fédération des Parcs naturels régionaux l'11 e il 12 aprile 2013, a Parigi.

## Riferimenti

- Bianchetti, C. (2008) Urbanistica e Sfera Pubblica, Donzelli, Roma
- Blanchard, R. (1937) Grenoble. Etude de Géographie urbaine, Didier et Richard, Grenoble
- Bourdeau P. (2014), "L'entre-deux Grenoble-Vercors : laboratoire de l'habitabilité croisée ville-montagne", in Territories en débat, De Marco e Mattiucci eds., professionaldreamers, Trento
- Debarbieux, B. (2007), "Actualité politique du paysage", in Revue de Géographie Alpine, 95-4
- Delbaere, D. (2010) La fabrique de l'espace public, Ellipses, Paris
- Donadieu, P. (2002) La société paysagiste, Actes Sud, Arles.
- Martin, N., Bourdeau P., Daller J.F. (2013) Du tourisme à l'habiter : les migrations d'agrément, L'Harmattan, Paris.
- Mattiucci, C. (2013), "La montagna come giardino urbano. Un'interpretazione delle pratiche d'uso degli spazi aperti in una città di montagna", in Le nuove frontiere della ricerca per i territori alpini, Corrado, Di Bella e Porcellana eds., Franco Angeli, Milano
- Parent, J.F. (2002) 30 Ans d'intercommunalité. Histoire de la coopération intercommunale dans l'agglomération grenobloise, La Pensée Sauvage, Grenoble
- Perlik M. (2011) "Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood" in Revue de géographie alpine, 99-1
- Vanier, M. (2008) Le pouvoir des territoires. Essai sur l'interterritorialité, Ed.Anthropos, Paris

## Il Food & Energy Hub di Lombardore e la rete delle case del territorio in ambito metropolitano torinese.

Barbara Melis, Graziella Roccella,  
Valeria Santoro

E' idea condivisa che le frange periurbane interessate da elementi di rilievo come i parchi siano preziose per la valorizzazione del territorio. Le aree protette si dimostrano catalizzatrici di processi innovativi per la creazione di reti virtuali, sociali, culturali grazie alla recente richiesta di connessioni tra luoghi e persone e valori nascenti per la costruzione di identità locale.

Il contributo riporta l'esperienza in essere nel Comune di Lombardore, in aree attigue alla Riserva Naturale della Vauda: il recente processo di sdemanializzazione vede restituire al Comune tali aree oltre parte dei terreni della Riserva, cedute in uso al Ministero della Difesa nel secolo scorso. Si tratta di luoghi che possono essere di importanza strategica per avviare una progettazione di ampia ricaduta, immaginando anche una possibile Porta d'ingresso alla Riserva Naturale della Vauda come parte di una possibile rete di "Case del Territorio".

L'articolo 56 bis della L. 98/2013 ("decreto del fare") ha rilanciato l'operatività del federalismo demaniale, istituito dalla L. 42/2009 e attuato dal D.Lgs. 85/2010, individuando una cospicua quantità di immobili di proprietà statale trasferibili al patrimonio disponibile degli enti territoriali che ne facciano richiesta. Il Comune di Lombardore, che fa parte dei Comuni canavesani della Città Metropolitana di Torino (20 km da Torino) ha attivato e ha in parte finalizzato la procedura di acquisizione delle aree demaniali del Ministero della Difesa, un tempo adibite a poligono di tiro ed esercitazioni. Si tratta di circa 385 ha di terreno di cui 380 ha ricompresi nell'area della riserva Naturale Orientata della Vauda e 5 ha immediatamente adiacenti (su questi ultimi, insistono circa 3.500 mq di fabbricati dismessi). Per questo ambito territoriale il Comune ha avviato, con il supporto tecnico dello Studio Architetti Paglia, uno studio finalizzato a individuare ipotesi di rifunzio-

nalizzazione e valorizzazione immobiliare, puntando principalmente al sostegno delle consolidate attività agroalimentari e di green economy nascenti, in continuità con il progetto strategico di ricomposizione del proprio territorio e rilancio economico-culturale.

## Progettazione del Network a supporto del F&E hub

Lo studio si concentra sulla rifunzionalizzazione degli immobili dell'area dell'ex base logistica, prescelta come primo passo di intervento sul patrimonio in quanto è stato valutato che insediarsi una nuova funzione, catalizzatrice dei soggetti locali, potrebbe innescare un processo di animazione nel breve tempo, in grado di creare una sinergia positiva tra forze economiche e sociali locali. La funzione prescelta è quella di un Food&Energy Hub che propone logiche di chiusura dei cicli produttivi in ambito agroalimentare ed energetico immaginando un nuovo luogo fisico, sede della rete di soggetti produttori di cibo ed energia. Sarà la base per avviare modelli di innovazione compatibile attraverso rinnovati rapporti fiduciari negli scambi commerciali e l'occasione per fruitori e produttori di operare in maniera inclusiva.

Per sostenere la definizione del ruolo e degli spazi del F&E Hub è in atto la progettazione di un Network, denominato Net.F&E.Open, da costruirsi attraverso un laboratorio aperto sul territorio, a partire da tavoli di lavoro con categorie di soggetti selezionati.

Gli obiettivi del networking si possono distinguere in tre tipi: corto, medio e ampio raggio in rapporto alla figura dell'hub. Obiettivo principale è animare i soggetti produttivi presenti nel Comune di Lombardore, e nelle aree limitrofe, per stendere un programma strategico sulle attività che si svolgeranno nel F&Ehub, e assicurarsi una loro futura partecipazione attiva. Questo obiettivo si può considerare di corto raggio, perché ha come centro di interesse il F&Ehub, come anche l'obiettivo di rendere economicamente remunerative le aree limitrofe all'hub e nella Riserva.

Obiettivo di medio raggio è invece costruire una piattaforma per attrarre soggetti produttivi esterni ai comuni della Riserva a collaborare con i locali, avviando attività nuove; la green economy, ad esempio, si è evidenziata

nello studio come settore in possibile crescita. Infine obiettivi di ampio raggio sono: avviare processi di conoscenza partecipata del territorio per la costruzione dell'identità locale; costruire una visione condivisa per ottimizzare l'uso della Riserva Naturale attraverso una nuova offerta turistico/educativa; mettere in rete le attività economiche ed educative locali con i pari soggetti nell'Area Metropolitana torinese.

Verso un modello di governance innovativo per la rete delle Case del Territorio Il F&E Hub della Riserva della Vauda potrebbe costituire uno dei nodi di una potenziale rete di Case del Territorio (cdt). Ogni nuovo hub potrà configurarsi come autonoma casa e definire un'analogia rete in ambito metropolitano allargato, mutuando e scalando il modello, ormai consolidato, della Rete delle Case del Quartiere (cdq) di Torino che conta 9 strutture in area urbana, nate dal 2007 ad oggi. Potenzialmente si stima che si può arrivare a strutturare un hub per ciascuna area protetta della città metropolitana, governate dall'Ente di gestione delle aree protette dell'Area metropolitana di Torino per un totale di 5 Case del Territorio (La Mandria, Stupinigi, Madonna della Neve, Riserva della Vauda, Ponte del Diavolo estese su 10.958,34 ha siti in 27 comuni) e altre 3 afferenti all'Ente di gestione delle aree protette del Po e della Collina torinese, (Parco fluviale del Po-tratto torinese, Collina di Superga, Bosco del Vaj, complessivamente estese su 6.041,44 ha e 37 comuni).

Pur essendo eterogenei i dati di partenza ed essendo pertanto di difficile definizione un modello univoco di soggetto ideale che possa gestire realtà così diversificate, risulta tuttavia utile analizzare le caratteristiche dei soggetti gestori delle 9 cdq per dedurre utili elementi di comparazione.

Anche la realtà delle cdq si presenta variegata: si tratta di spazi pubblici riqualificati grazie alla collaborazione tra istituzioni pubbliche, fondazioni bancarie e d'impresa, imprese sociali, associazioni e cittadini, luoghi in cui si organizzano attività di un vasto numero di soggetti associativi e gruppi informali, creando momenti di socializzazione e svago, per offrire servizi, corsi e laboratori e mettere a disposizione spazi. La messa in rete delle cdq permette di condividere buone pratiche nei modelli di gestione, strumenti,

esperienze e progetti in un'ottica di crescita e miglioramento dei servizi verso lo sviluppo di economie di scala e soprattutto una sempre maggiore capacità delle strutture di autosostenersi. Su 9 cdq, 2 sono gestite da Fondazioni, 1 da un'Agenzia per lo Sviluppo Locale e le altre sono gestite da associazioni di primo o secondo livello, da cui si deduce che anche i modelli di governance sinora adottati siano in costante evoluzione.

La trasposizione tout-court dei modelli della rete delle cdq alla rete delle cdt non è possibile senza interpolazioni, utili quanto meno a predirne l'adattabilità e la validità per almeno tre ordini di motivi: il primo sociologico-geografico per il passaggio dall'ambito del welfare urbano a quello peri-urbano, il secondo funzionale trattandosi in un caso di strutture per definizione aperte e senza connotazioni funzionali e nell'altro invece di hub orientati alla produzione e allo scambio di beni e servizi, anche educativi, nei settori agroalimentare ed energetico, e per concludere, il terzo di natura economica non potendo paragonare direttamente una realtà in cui opera il terzo settore a una realtà gestita in libero mercato da aziende private. Per ampliare il campo, risulta quindi necessario anche il confronto con lo studio condotto da Rete Rurale Nazionale sui modelli di partenariato ideali per la presentazione dei progetti integrati di filiera in campo agro-alimentare ed energetico. Il modello perfetto prevederebbe un'equa partecipazione di soggetti afferenti alle tre sfere dei cosiddetti Facilitatori, (enti pubblici capitanati dalle Regioni, altri enti locali e progettisti), dei Garanti (associazioni di categoria, eventuali istituti di credito o assicurativi) e infine a quella dei Protagonisti, (imprese agricole agroalimentari e funzionali, sistema della conoscenza ovvero enti e istituti di ricerca). Nella realtà operativa, emergono soprattutto il modello di natura imprenditoriale vero costituito da soggetti privati, affiancati al più da soggetti di ricerca e il modello di partenariato misto, poco incisivo in numeri ma in realtà molto interessante per la possibilità di apportare sistemi di governance settoriali innovativi.

## Conclusioni

Nell'ipotesi in cui tutte le aree protette si dotassero di un hub, la rete delle cdq in ambito metropolitano torinese potrebbe arrivare a gestire complessivamente 8 strutture con un

bacino d'utenza potenziale che gravita su 64 comuni.

Il successo di tale iniziativa dipende dalla condivisione costante di intenti e progetti da parte dei vari livelli di governo territoriale che l'instabilità normativo-politica di quest'epoca di certo non aiuta a supportare. D'altra parte l'attività di networking già avviata a livello locale per Lombardore e la ricerca di partner istituzionali per il fund-raising europeo può aiutare a muovere i primi passi verso la valorizzazione di risorse locali e l'avvio dei progetti singoli, sempre nell'ottica di definizione di reti atte a innescare paradigmi generativi che valorizzino meccanismi virtuosi di autosostentamento in una visione sistemica.

## Riferimenti

- Bonomi, A., Masiero, R., Dalla smart city alla smart land, Marsilio Agenda, Milano, 2014
- Melis, B., Roccella, G. (in press), "Territori del cibo e dell'energia. Gestione efficiente delle risorse nella smart city: nuovi temi di progetto", in FAMagazine
- Melis, B., Roccella, G. (in press), "Energy & Food Hub: sistemi collaborativi per nuove forme di comunità. Valorizzare il territorio attraverso la produzione di cibo ed energia in cicli chiusi", in Planum.net.



# How can a square fit in a pocket?

Virgínia Purper, Décio Rigatti

## 1. Introduction

It seems that those people who are currently living in big cities are restricted to living in small rooms. Our houses, cars, offices, everything in our lives seem to be in small spaces. We live in a rush, going from places to places, being stimulated, generating changes between our environment and ourselves. For those who live in big cities, routine is often at times stressful and then, having a place that provides rest to the body and mind is of such great value.

Nowadays, the physical, environmental and social degradation of urban areas has expelled many users. We can see abandoned, poorly lit and unsafe squares, therefore being unattractive to users. In this context, one may ask: If users no longer attend those places, where do they attend then?

The existence of areas, such as squares, has definitely had its definitely relevance. They are places for resting, interaction, entertainment and leisure. Square users are responsible for the changes in the configuration of public squares and consequently responsible for the configuration of their use, type and trait due to the fast pace of our contemporary lifestyle and its consequences.

In order to become part of people's everyday life, new areas must be pleasant for those who walk through it, having beauty and safety. These very same people who use them, play a fundamental role in the changing process of the squares we used to have to new ones. Thus, "The city cannot merely be seen as a physical structure and an artificial construction. It is deeply involved in the vital process of people's lives. It is a product of nature, especially of human nature" (PARK, 1973, p.26)

Some open spaces show up in the context of disorder between urbanity and urban structures, generating small squares in dense areas of the city. These are called Pocket Parks, which provide relief in the maze of buildings in major world cities.

## 2. The perception of the urban environment in relation to Pocket Parks

It is believed that social behavior creates a change in the perception of urban areas, and that the psychological aspects affect the perception. As of the twentieth century, a theoretical trend has emerged on environmental perception grounded in concepts that draw on the relationship between social behavior and the urban environment, as noticed. Lynch submits, through a morphological analysis of the open spaces, the analysis of dimension performance that people perceive and are oriented in urban areas regarding the appreciation of the elements in the landscape. It is important to take into account the design of the city, not as an end in itself, but as an object of perception of its inhabitants. For Lynch:

[...] In the orientation process, the strategic link is the image of the environment, the widespread mental image of the outside world that the individual retains. This is the result of immediate perception, memory of past experience, and it is accustomed to interpret information and command actions. The need of knowing, and structuring our environment, is so important and so rooted in the past that this has a very great and practical emotional importance on the individual. (LYNCH, 1997, p.14).

According to Cullen (1971), the resulting landscapes from grouping several urban structures together has made people react to them. The reaction stems from the outcome of the periodic vision, where sensations are revealed along the way.

Thus, the consideration of the context for the architecture of the Pocket Parks is grounded in the understanding of the experiences they perform on the individual and the human experience in the location at a particular time. These changes in man were generated through the ages and arising needs of contemporary issues. The relevance of these small spaces, even if they generate different perceptions from one person to another, resides in being an area with which qualities can be observed. It is known that the architects of our time value ethical and aesthetic values of today's society, along with ecological interests, environmental combinations and artistic creations with different concepts and ideas.

Some time ago these spaces connected people; today these places are walkways, short cuts and relaxation areas. They are wind tunnels in the forests of skyscrapers, which are no longer trees. Thus, they are spaces that stitch the urban fabric together, connecting infrastructures. They should be accessible to citizens and create an urban facility. After all, human beings have always felt the need to live in spaces that are configured as meeting areas, a place to express democracy, that respond to the security needs, comfort and entertainment in one place. For example, just like we have in shopping malls, amusement parks, social clubs, stadiums, museums, among others.

Through the transformation of cities, the various socio-political changes generate a new scale of spatiality and sociality. Eppinghaus (2004) divides the area into three groups: private spaces (with a high degree of intimacy and partial control, such as housing) public spaces (for everyone to socialize with defined rules by the social norms and customs of the relevant culture at the scene, perhaps with provisional or temporary appointments, only when the area is being occupied). And those related to transition (between the public and private sectors). They are not considered fully public or fully private and correspond to environments where there is socialization and areas that are directed and restricted to certain people.

Finally, there are spaces accessible to citizens, contributing to the quality and the development of collective life in cities. The pocket parks shape themselves as these micro spaces for public use as regeneration spots, quiet places with greenery and the sound of water, all on private property. They consist of meeting, relaxation and socialization areas that contribute to the composition of the urban landscape as a whole and improve the quality of the system itself.

## 3. Issues Regarding Public Areas of Stay

Free public spaces have their importance highlighted since they offer better environmental quality to cities. They are places known for being landmarks; moreover, they are stages for public demonstrations providing familiarity among citizens, improved ventilation sun exposure and water drainage. On the other hand, some issues determi-

ne the lack of permanence by users at these areas. Even though they have been set as binders, as places for gatherings, with the arrival of technology – mobile phones and internet – the way people relate and communicate to each other is no longer as it used to be. People tend to get more and more isolated in their homes either for convenience or for lack of safety on the streets. People look for comfort and safety in attractive areas that provide quality of life, living space and a new lifestyle.

Another factor of the abandonment of public areas are the large highways crossing through major cities revealing that they were mainly projected for automobiles, not for pedestrians. There is negligence and lack of care with old public squares: sidewalks are too narrow and not cared for, urban furniture lacks maintenance, and there is no attractiveness, safety, lightening, trees.... They lack requalification policies, effective maintenance and a transportation network that includes cycle lanes.

#### 4. The concept of a Pocket Park

For Camillo Sitte (1909, p.85), small ancient squares in northern Europe, which were closed off on the three sides leaving the fourth opened like a stage, were more welcoming. In them, you would encounter significant areas of outstanding beauty; the care in the location of the area and the virtuous composition of the adjacent buildings would even go beyond the artistic value of the buildings and monuments.

According to Alexander (1977, p.312): "A city needs public squares; they are the greatest public places that the city has. However, when they are too big, they have an appearance that conveys the feeling of being abandoned." In his observations, he suggests that the squares should always be small, and should be around 18m in diameter to be comfortable for people to be able to see and hear themselves, and partially feel comfortable, and to guarantee that space will become their favorite one. Today these Pocket Parks are the updated version of those squares: also small and built on private lots for public use in dense city areas.

Because they are free spaces, they are transitional spaces between the private and the public. Its main features are its dimensions (from 300 m<sup>2</sup> to 3000 m<sup>2</sup>), always in dense

regions, as much as on corners as in tight enclosed locations, irregular or regular, built on vacant lots or abandoned buildings. They can also arise between buildings, both commercial and cultural, shaping the transition between the public, private and the city. They are usually focused on leisure, rest, relaxation and recreation for adults and children or have socializing attractions and cultural contemplation areas. Another feature of them is the open access and the visual permeability: located in outdoor spaces where you can enjoy nature, refresh your mind, reduce the stress of working, in a place of relaxation outside of the day-to-day buildings. They remind us of a public lounge, in the open air, with food services, mobile furniture, with unique access, a night closure system, they are everything that seems to strengthen the familiarity and safety in the area. Since its creation, it is expected that falling water will be the main element to provide tranquility and to block out the city noise and the bustle of life in large urban centers. Usually they are more elevated than street level, its accessibility is via ramps, and there is a great staircase as the focal point of the entrance. In short, there are some striking features with a Pocket Park: being located on the street so people are attracted to come in and take a look around; the offer of a waterfall as a focal point or an appeal to create a peaceful environment and a place of privacy; having enough greenery or enough to allow a passage of light; having outdoor heating system for winter.

#### 5. A proposal for an analysis of these spaces

According to Alves (2003) the most relevant factors for discussion are the Pockets Parks which are a target for analyses.

Factors that cover analyses in relation of human dimension are: the necessities of human satisfaction, comfort, relaxation, and the active involvement of the users. They must also ensure the right of use: access, freedom of action, fruition and change/transformation. It must be assigned with a meaning, where: it is easy to read, be relevant, have individual and group links, as well as biological and psychological links.

A pioneer example of these spaces is the "Paley Park", or "Oasis Park", the first Pocket Park of New York, in 1967, an example of open

space, near Fifth Avenue. A lot of 13x30m<sup>2</sup> initially it was occupied by a nightclub, that had a green area for public use. So far, nothing similar had been done regarding the dimensions, real state or public use. Aiming low maintenance, small area and little vegetation, light and portable chairs (Parisian inspiration) with the use of durable material. With access to the front, staircases as the main focal point, ramp access, surrounding spaces for the users, comfort and safety guaranteed. "Paley Park" offers one of the best examples of afforestation. With strategic afforestation, it allows protection and shade in the summer and sun light in the winter, for the comfort of the users. (WHYTE, 2001). With a waterfall of six meters in the back, providing a microclimate for rest, being one of the main attractions and a mechanism of acoustic protection, favoring a degree of meditation and contemplation.

Another good example is the "Greenacre Park" (initiative of the Rockefeller family) designed by Hidio Sasaki, inaugurated in 1971 in 18x36 m<sup>2</sup> lot, only a few blocks from the Saint Patrick Cathedral, Rockefeller Center and from the shops on Fifth Avenue in New York. It's also a Pocket Park with easy to handle tables, balanced greenery and the sound of the water is one of the attractions. It offers three levels of comfortable seating with a waterfall on the ground floor. WHYTE says (2001, p. 24): "the parks are not only for isolation or for its aesthetics, but for the quality of places where it's possible to sit. And in this context, besides the benches and chairs, any possible place, as long as it has height and is able to support this."

Few Pocket Parks received the name, and hardly followed the rules.

In São Paulo, Brazil, the governor, through the Director Plan, through Soil Installment Law, created benefits to encourage the creation of Pocket Parks with the use of any empty space, or urban wastelands that could be public or private areas that can be transformed into mini parks.

Two parks are named with these characteristics: "Pracinha Oscar Freire", and "Praça da Amauri", both are located in São Paulo, Brazil.

"Pracinha Oscar Freire", (on 974 Oscar Freire Street) was inaugurated in May of 2014.

Its purpose was to improve the quality of life in the neighborhood, proposing new con-

nections with the open space to the public. Instead of a simple car-parking ramp, with 300m<sup>2</sup>, a small park was created in one of the most important economic points of the city with free public access. It is balanced among the elements, turning it into a visible space, accessible to a diverse public, making it a pocket park with daily cultural attractions such as expositions, gastronomy and contemporary art. It has a number of attractions: Wi-fi zone, Food Truck fairs, yoga and pilates classes, musical and theatrical presentations. It's been found to be very utilized during the week as much as on weekends. WHYTE (2001, p. 17), says that: "the best parks, the most attended, are social places, with a great number of couples dating, more people in groups, people meeting each other, and more people saying goodbye to each other". And this pocket has a certain characteristic: of an underused private area turned into an enjoyable place, useful and magical to the public. The project is part of an initiative from REUD in developing unique urban spaces in São Paulo and from Zoom Architecture, creating a partnership with the Institute Mobilidade Verde, an NGO. It's a temporary project that has been part of a debate about including new urban instruments, more humane and sustainable areas.

"Praça da Amauri", created in 2002, located in Itaim Bibi neighborhood, idealized by the businessman João Paulo Diniz and projected by the architect Isay Weinfield, is an example of a pocket park of 210m<sup>2</sup>. It is delimited by two buildings and two streets, and located in a miscellaneous area – residential and commercial – in São Paulo. With the entrance on Amauri Street, an almost exclusive restaurant street, the area has eleven yellow ipês, tables with umbrellas and iron chairs, surrounded by benches on the sides and bar service. In 2010, the park administration made a partnership with a restaurant located in front, which extended its services. With only one access, and the gates closing at night, this pocket is safe to host meetings/reunions, happy hour and be a rest area for those who work nearby and walk around in the middle of the night. Situated at street level, its gate lowers near the sidewalk, in vertical form, within the ground, totally giving it free access. With a café located in the back, a bathroom and a small storage area, it guarantees the attendance to the public. Water

streams run along the side walls of the park, paved in granite chips. A layout combination of materials and lighting give the place a discreet and cozy atmosphere. In 2009, AMERA (Association of the Dwellers and Businessmen on Amauri Street) was founded, an association without lucrative funds that gives safety and improvements for Amauri Street, executes environmental projects and promotes cultural events, sports, social and commemorative activities.

## 6. Final Considerations

Pocket Parks are small squares, since they are attractive, cozy, restorative they make us want to go back there and enjoy them constantly. Borja (2005, p. 38) believes that public space is "an order, development and management" in which the central element of urbanism is heading to change the city into a place of exchange, not only for commercial but also for ideas. According to the author, one must consider three important aspects: safety, near relations, and last, a good citizen environment and its surroundings. These characteristics are found in concept of urban quality and in the Pockets Parks. They are characterized as comfortable environments; socializing space generators, socialization in different urban scales, making the use possible for all the city inhabitants".

In short, the pocket parks have many current urban qualities, having outstanding characteristics and functions for our time. They are small places for people to catch new breath, near their homes, work place or even every day path. They are also of great value in social friendly atmosphere and citizenship. According to Sun:

Affect directly social life. Therefore, citizenship, as well as the building of democracy itself. Creating free spaces that differ themselves consolidates an authentic identity in the urban landscape and preserves the public character of space. (SUN, 2008, p.19). However, in this context the existence of public spaces are rare because of the real state potential in the region. Those spaces end up into private developments. It would be favorable if the local government planned an appropriate urban planning of the space for public in general, democratizing the access for everybody. At last, this ideal space called square, has now a mini version: the Pocket Parks. There will only be attendance if those

places are cozy, multifunctional, welcoming and significant. If so, it will generate strength in the community and upgrading of men's care for restoring the public space. Only the squares will enhance the urban identity that other levels of leisure are unable to provide. Some of them indeed present constant qualities and attractions for their users. Acquiring quality of life and noticing improvement around the city.

It can be said that spaces qualified in this manner are so pleasant, that you have the desire to take a little of it away with you in your pocket...

## References

- Alexander, C. et al. (2013), Uma linguagem de padrões. Bookman, Porto Alegre, Brasil
- Alves, F.B., (2003), Avaliação da qualidade do Espaço Público Urbano. Proposta e metodológica. Fundação Calouste Gulbenkian, Fundação para a Ciência e Tecnologia, Lisboa, Portugal
- Borja, J., (2005), Gestión Integrada Del Espacio Público. Editorial Feriva, Cali, Colombia
- Eppinghaus, A. (2004), Influencia do projeto no processo de apropriação dos espaços públicos em áreas residenciais: o caso da Barra da Tijuca. 140 f. Dissertação (mestrado) – Programa de Pós-graduação em Arquitetura, Universidade Federal do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, Brasil
- Lynch, K., (1997), A imagem da cidade. Martins Fontes, Edizioni, São Paulo, Brasil
- Park, R.E. (1973), A cidade: sugestão para a investigação do comportamento humano no meio urbano. In: VELHO, Otávio Guilherme (Org.). O fenômeno urbano. 2.ed., Zahar Editores, Rio de Janeiro, Brasil
- Sun, A., (2008), Projeto da Praça: Convívio e Execução no Espaço Público. Editora SENAC, São Paulo, Brasil
- Whyte, W., (2001), The social Life of Small Urban Spaces. Project for Public Spaces Inc, New York, USA

## Infrastrutture culturali nei parchi tra frammentazione e interconnessione territoriale.

### La costruzione di itinerari culturali nel Parco Nazionale dell'Aspromonte

Giuliana Quattrone

#### Le reti per produrre interterritorialità

Il parco inteso come entità spaziale giuridico amministrativa che mette in atto una regolamentazione restrittiva a vocazione protezionistica, centrata solo sulle componenti naturali entra in contrasto rispetto a un territorio concepito come una realtà storica, crogiuolo di pratiche e conoscenze che le società esprimono nel loro ambiente.

La creazione di infrastrutture culturali può fare emergere o intravedere delle piste di interconnessione tra territori eterogenei e tra interessi territoriali divergenti.

La rete delle infrastrutture culturali infatti è concepita come uno strumento di mediazione materiale e ideale tra territori eterogenei, nonché vettore di interconnessione tra questi. Nel caso specifico del Parco Nazionale dell'Aspromonte (PNA) che comprende 37 comuni, parliamo di territori differenti che, dunque, attraverso la rete e le interconnessioni che questa favorisce, si vanno a combinare, interpenetrare e, a volte, a fondersi.

Nella realtà delle interconnessioni si pone la questione dell'interazione e della differenziazione spaziale; bisogna pertanto intervenire sulle articolazioni tra differenti territori e tra differenti scale territoriali cercando, attraverso la rete delle infrastrutture culturali, di favorire l'interconnessione, la ricomposizione territoriale e la creazione di una territorialità condivisa, ovvero di una "inter-territorialità", che supera i limiti delle circoscrizioni politico amministrative. L'interconnessione appare come un processo d'integrazione di reti e di articolazione di territori a scale differenti, ma più ampiamente il dialogo fra territori rimanda a delle questioni di democrazia partecipativa, di governance, di concertazione.

La costruzione di una inter-territorialità a partire dalle reti culturali comporta considerare quest'ultime come uno spazio di azione

e il territorio come un sistema d'azione e di rappresentazione socio-spaziale. Le reti rafforzano materialmente e simbolicamente il sentimento di appartenenza a uno stesso territorio, mettono in relazioni gli attori sociali ed economici che le utilizzano e, inoltre, articolando i differenti livelli di operatori delle reti attorno a delle logiche economiche forti si dinamizzano i luoghi di intervento e si rafforza l'indispensabile coesione sociale a livello locale e regionale creando socialità e solidarietà.

Nel parco dell'Aspromonte, malgrado una frammentazione dei territori e una differenza tra le loro istanze ideali e materiali, attraverso i rapporti dialettici che intercorrono tra i territori si può intravedere l'idea d'interterritorialità o di territorialità condivise. La rete figura allora come un fatto sociale maggiore che interroga le strutture spaziali (i territori, le territorialità, le identità) come un significativo territoriale appropriato e integrato all'esistenza sociale locale.

Quello che interessa è capire come per il PNA la rete delle infrastrutture culturali, in quanto vettore di interterritorialità, contribuisca a una dinamica territoriale e in questo a una forma di ri-produzione territoriale. Il legame tra territorio e rete infatti è fondato su un processo di territorializzazione e anche molto spesso di ri territorializzazione per la riscoperta di luoghi. La riscoperta dei territori, per il PNA, può in prima istanza essere tecnica e rivelare nello stesso tempo delle dinamiche socio-culturali e dei fatti simbolici attraverso nuovi usi del territorio.

La ri-territorializzazione significa una nuova e collettiva semiotizzazione di un sistema territoriale comune a diversi attori, la decodificazione di significati socio spaziali, tanto ideali che materiali, la costruzione di un nuovo senso territoriale e l'adozione di pratiche di concertazione, contrattualizzazione, governance territoriale o istituzionalizzazione dell'azione collettiva. Così l'instaurazione di modalità di gestione concertata di reti e spazi protetti costruendo un sentimento di inter-territorialità, favorirà il superamento di una logica di affermazione territoriale unilaterale e individuale (dinamica della frammentazione) verso una logica globale e negoziata (dinamica di interconnessione). Infine in rapporto alle forme socio spaziali più classiche la rete apparirà come un modo di organizzazione intrinsecamente

cooperativo, adattivo ed evolutivo implicante nuovi rapporti collettivi tra attori e nuovi rapporti spazio-temporali.

#### La rete degli itinerari culturali nel Parco dell'Aspromonte

Il turismo culturale rappresenta per il PNA un'occasione di sviluppo turistico ecocompatibile in un'ottica di valorizzazione integrata e sostenibile delle risorse.

Il territorio del PNA è un territorio povero, a ritardo di sviluppo economico ma ricco di testimonianze storico architettoniche e culturali di notevole rilievo. Il patrimonio storico-culturale e ambientale del PNA genera l'identità dei luoghi e si esprime in una territorialità reticolare indissociabile dai territori. Pertanto può costituire occasione di promozione del turismo culturale e di sviluppo locale sostenibile oltre che interconnessione territoriale. L'azione di promozione turistica del territorio può innescare un circolo virtuoso, attrarre interessi economici plurisetoriali, far esplodere potenzialità latenti, agire come fattore d'attrazione, fungere da traino per favorire l'emersione di attività minori, ovvero il decollo di attività legate alle caratteristiche e alle tradizioni locali. La strategia dell'offerta integrata può contribuire alla formazione di un articolato sistema turistico culturale ecocompatibile e alla definizione di un prodotto turistico a nullo impatto ambientale che potrebbe fare di questo territorio una zona di alta valenza strategica con ricadute importanti, in termini economici, sia per il Parco che per l'intera Calabria.

Il progetto di itinerari turistici culturali nel PNA si configura come una sorta di rete museale tematica integrata che valorizza, sfruttando il concetto di museo diffuso nel territorio e di museo virtuale, il patrimonio artistico, architettonico, monumentale, etnoantropologico, archeologico, e quello naturalistico. Essa combina, infatti, il concetto fondamentale dell'imprescindibilità del valore dell'ambiente, della sua importanza come risorsa, della necessità della sua promozione e valorizzazione, con il vasto repertorio del patrimonio culturale presente nel Parco.

La proposta progettuale trova le sue premesse teoriche nel concetto di distretto culturale e nella creazione di una rete di infrastrutture culturali e definisce gli itinerari come una

serie circuiti culturali, con poli museali dedicati.

Quella dei circuiti museali rappresenta oggi una delle esperienze più efficaci di valorizzazione del territorio. La costruzione di percorsi turistici diversificati, la connessione delle diverse tipologie di beni culturali (artistici e monumentali, etnoantropologici, archeologici enogastronomici, ecc.), la diversificazione dell'offerta di fruizione, la creazione di eventi in grado di attirare l'interesse verso il parco, inteso come centro di produzione culturale integrata permette di creare sbocchi in altri settori, concorre a motivare l'imprenditoria locale con ricadute significative anche sull'occupazione.

Sul piano strutturale si configura una rete museale contrassegnata da tematismi culturali, supportata da poli e centri museali altamente qualificati i cui elementi (circuiti, poli museali, centri espositivi intermuseali e punti informativi) risultano integrati tra loro e rispetto al sistema delle risorse locali nonché sufficientemente diffusi nel territorio del parco.

La dimensione territoriale, la ricchezza del patrimonio artistico e naturalistico offrono la possibilità di una fruizione differenziata per tempo e per tematismi che definiscono 7 importanti Circuiti Museali riproducibili nella spazio del Parco.

## References

- Dupuy G. (2002), "Réseau (philosophie de l'organisation)" ; Encyclopædia Universalis, corpus 19, Paris, (pp.875-882)
- Di Meo G. (1995), "Les nouvelles contradictions du territoire" ; Géocarrefour, Revue Géographique de Lyon, vol.70, n°2, (p.171).
- Mignotte A. (2002), "Vers une gestion concertée et participative des réseaux de sentiers et des espaces naturels protégés", Revue de Géographie Alpine n°2-t.90, Grenoble, (pp.45-59).
- Quattrone G. (2003), La gestione partecipata delle aree protette, Franco Angeli Editore, Milano

## Parchi e città: nuove sfide

Emma Salizzoni

Che più della metà della popolazione mondiale viva oggi entro contesti urbani – addirittura il 75% in Europa – e che questa sia destinata a crescere nei prossimi decenni, è fatto ormai noto, confermato dai dati più recenti (UNPD 2014, EEA 2010). Meno noto, forse, il fatto che tali dinamiche socio-demografiche si traducono in un'urbanizzazione che interessa sempre più territori prossimi ad aree di elevato valore naturalistico, aree protette comprese (Seto et al. 2013, McDonald et al. 2013, Güneralp e Seto 2013). Anche i territori interni alle aree protette, complice la crescente diffusione delle stesse in contesti fortemente antropizzati (Gambino et al. 2008), sono interessati in modo significativo da fenomeni urbanizzativi, soprattutto in Europa (Seto et al. 2013).

È pertanto evidente come le politiche delle aree protette, in particolare Europa, non possano ignorare i temi urbanistici. Si tratta di un "urban imperative" (Trzyna 2005, p. 9) riconosciuto dalla stessa International Union for Conservation of Nature (IUCN), entro la quale è stata recentemente istituita una task force interamente dedicata alle aree protette situate in contesti urbani (lo IUCN WCPA Urban Specialist Group), che ha redatto apposite linee guida per la pianificazione e gestione di tali aree (Trzyna 2014).

Qual è tuttavia, ad oggi, l'effettivo approccio delle aree protette ai temi urbanistici? Restringendo il campo di osservazione al nostro Paese, emerge tra le aree protette italiane, con particolare riferimento ai Parchi e al netto delle esistenti quanto rare eccezioni (1), una pericolosa duplice tendenza a escludere tout-court i territori maggiormente urbanizzati dai propri confini, o a includerli, ma delegando pressoché totalmente le scelte in materia di urbanistica agli Enti amministrativi comunali e ai relativi strumenti (PRG). Questo, nonostante tecnicamente il PdP, secondo la legge quadro sulle aree protette (L. 394/91), prevalga sui PRG e possa addirittura esserne un potenziale sostituto. Le norme di carattere urbanistico, tuttavia, quando previste dagli strumenti di pianificazione dell'area protetta, sono spesso generi-

che; il Piano del Parco (PdP), inoltre, prevede raramente indicazioni progettuali specifiche e, ove esistenti, riguardano per lo più la pur opportuna riqualificazione e valorizzazione del patrimonio urbanistico esistente, ignorando il tema, ineludibile anche nei contesti protetti, dell'espansione urbana.

Una realtà a noi vicina ma differente, è quella dei Parchi Naturali Regionali (PNR) francesi. Al 2006 non erano numerosi – circa il 10-20% dei PNR al 2006 (Kempf 2006) – i PNR che trattavano in modo diretto e specifico il tema dell'urbanizzazione nei propri strumenti (Charte du Parc). La maggioranza o non affrontava la questione, delegando in toto le relative scelte ad altri soggetti istituzionali, tipicamente i Comuni, o la trattava in modo superficiale. Eppure oggi, sull'onda dell'emanazione della Lois Grenelle, oltre che sulla scia delle pressioni della Fédération des Parcs Naturels Régionaux de France, che evidenzia (FPNRF 2008) come i processi di urbanizzazione interessino in modo crescente i PNR (2) e individua la necessità dei Parchi di intervenire attivamente nella regolazione e nell'indirizzamento dei processi urbanizzativi, i PNR stanno potenziando il loro ruolo di laboratori di sperimentazione di forme alternative di urbanizzazione, in special modo nel contesto rurale (3). Ciò, secondo le possibilità e le modalità d'azione previste dalla legge (Code de l'environnement): trattandosi la Charte, a differenza del PdP nostrano, di uno strumento orientativo e non normativo, principalmente attraverso la formulazione di indicazioni e pareri consultivi per la redazioni degli strumenti di pianificazione a livello sovracomunale e comunale, tramite l'attività di sensibilizzazione, formazione e informazione presso i soggetti, in particolare i Comuni, cui competono le scelte urbanistiche, o attraverso la redazione di Piani per il paesaggio a carattere contrattuale, come le Chartes Paysagères.

Di seguito, in estrema sintesi, si segnalano alcuni approcci che si ritiene dovrebbero caratterizzare la pianificazione delle aree protette in tema di gestione dei fenomeni urbanizzativi.

Fondamentale è anzitutto una inclusione spaziale dei fenomeni stessi. La loro esclusione a priori dal contesto protetto non solo è operazione artificiosa in sé – questi fanno spesso parte del mosaico paesaggistico che

l'area deve conservare – ma non consente di monitorarli e promuoverne uno sviluppo sostenibile. Ovviamente non tutte le urbanizzazioni potranno essere coinvolte entro i confini protetti e le scelte dipenderanno, caso per caso, anche dalla categoria dell'area protetta stessa. Ciò che è importante è tuttavia il superamento di un “dual protection model” che interessi solo le aree di maggiore valore naturalistico, escludendo quelle più antropizzate. Tale modello, “conservationist within protected areas and prone to developments elsewhere”, incoraggia “the transformation of the PA surrounding areas into highly-urbanized (...) territories” (Delgado 2012, p. 482), incrementa l'insularizzazione delle aree protette (Gambino 1997) e nega, tra l'altro, il cuore dei cosiddetti “nuovi paradigmi della conservazione” (Phillips 2003), che promuovono aree protette aperte e integrate al contesto, capaci di estendere su di esso i benefici delle proprie azioni (IUCN 2003).

L'inclusione spaziale non è tuttavia di per sé sufficiente. Occorre anche garantire una inclusione operativa. I Piani dei Parchi devono, insomma, “parlare” di urbanistica, considerandola quale parte integrante e coerente rispetto alla loro missione principale, la conservazione della biodiversità. Non solo in termini difensivi (limitazioni del consumo di suolo), ma anche, ove necessario, proattivi (pianificazione e progetto di nuove espansioni), senza rinunciare al governo dei fenomeni urbanizzativi e proponendosi (si veda il caso francese di cui sopra) come effettivi di laboratori di sperimentazione di forme alternative e sostenibili di urbanizzazione.

Per far questo occorrono strumenti adeguati: non solo norme e soglie quantitative, ma anche visioni strategiche, progetti e incentivi. Ancor prima, tuttavia, va affrontato il tema cruciale del rapporto tra Piani dei Parchi e strumenti di pianificazione urbanistica, in particolare a livello locale. Se tale nodo è irrisolto, è difficile pensare ad un'efficace azione di controllo e progetto da parte delle aree protette rispetto ai fenomeni urbanizzativi. La parola chiave, in questo senso, è “integrazione”, che non significa sostituzione (mai auspicabile, per quanto prevista dalla nostra legge quadro), ma è sinonimo di “sinergia” in termini di obiettivi e azioni. Come ricercarla? Attraverso approcci misti e complessi di soluzioni “top-down” e “bottom-up”. Ne è

un esempio il caso dei PNR francesi, la cui Charte agisce attraverso un'azione costante di confronto e dialogo con gli Enti comunali, ma è supportata da una cornice legislativa (Code de l'environnement) rigorosa, che indica come i piani locali debbano essere coerenti con la stessa. Fondamentale tuttavia è anche la propensione dei soggetti a collaborare. È vero, infatti, che possono essere individuate opportune forme di consultazione obbligatoria tra aree protette ed enti locali (Peano 2002), ma ancora più importanti sono due fattori: l'accettazione, da parte degli enti locali, dell'evoluzione del ruolo delle aree protette, tra le cui attuali competenze rientra ormai necessariamente anche la gestione dei processi urbanizzativi, da indirizzare in una prospettiva di sviluppo sostenibile e dunque di compatibilità con gli obiettivi di conservazione della natura e del paesaggio; e una maggiore efficacia d'azione da parte delle aree protette (spesso minata da ridotti finanziamenti, non solo nel bistrattato contesto italiano, si veda in merito Watson et al. 2014), soggetti che devono avere al loro interno le competenze e le capacità per la gestione o quanto meno l'accompagnamento di tali processi.

1. Eccezioni che si rintracciano soprattutto nell'ambito dei Parchi Regionali, aree protette tradizionalmente “pioniere”, nel contesto italiano, in termini di approcci e soluzioni innovative alla conservazione della natura, oltre che, in media, più antropizzate dei Parchi Nazionali (si veda ad esempio l'interessante caso del Parco Naturale Regionale del Conero, Salizzoni 2012).
2. Che, ricordiamo, consistono generalmente in territori rurali ad elevata antropizzazione (FPNRF 2008).
3. Si vedano sul tema gli special issues “Un chantier pur les prochaines décennies: habiter autrement” e “Vers un urbanisme durable à grande échelle” contenuti in Fédération des Parcs Naturels Régionaux de France (FPNRF), “Parcs”, 69/2011 e 72/2013, <http://www.parcs-naturels-regionaux.fr/fr/telechargement/index.asp?th=14>.

## Riferimenti

- Delgado Viñas, C. (2012), “The Impact of extensive urbanisation in Spanish protected areas”, in *New Trends in the XXI Century Spanish Geography. Spanish contribution to the 32nd International Geographical Congress, Cologne 2012*. Madrid (pp. 470-483).
- EEA (2010), *The European Environment – state and outlook 2010*, EEA, Copenhagen.
- FPNRF (2008), *Argumentaire. 50 questions - réponses sur les Parcs naturels régionaux*, FPNRF.
- Gambino, R. (1997), *Conservare Innovare. Paesaggio, Ambiente, Territorio*, UTET, Torino.
- Gambino, R., Talamo, D., Thomasset, F. (Eds.) (2008), *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*, Edizioni ETS, Pisa.
- Güneralp, B., Seto, K.C. (2013), “Futures of global urban expansion: uncertainties and implications for biodiversity conservation”, *Environmental Research Letters*, 8 (pp. 1-10).
- IUCN (2003), *Proceedings of the V IUCN World Parks Congress, Benefits Beyond Boundaries*, Durban.
- Kempft, M. (2006), *Urbanisme et paysage: inventaire des méthodes et outils*, FPNRF.
- McDonald, R.I., Marcotullio, P.J., Güneralp, B. (2013), “Urbanization and Global Trends in Biodiversity and Ecosystem Services”, in Elmqvist, T., Fragkias, M., Goodness J., Güneralp, B., Marcotullio, P.J., McDonald, R.I., Parnell, S., Schewenius, M., Sendstad, M., Seto, K.C., Wilkinson, C. (Eds.), *Urbanization, Biodiversity and Ecosystem Services: Challenges and Opportunities. A Global Assessment*, Springer, Dordrecht (pp. 31-52).
- Peano, A. (2002), “Piano per il parco e piano regolatore comunale: la ricerca di un dialogo”, *Parchi*, 36 (pp. 78-82).
- Phillips, A. (2003), “Turning Ideas on their Head. The New Paradigm for Protected Areas”, *The George Wright Forum*, 20/2 (pp. 8-32).
- Salizzoni, E. (2012), *Paesaggi Protetti. Laboratori di sperimentazione per il paesaggio costiero euro-mediterraneo*, Firenze University Press, Firenze.
- Seto, K.C., Parnell, S., Elmqvist, T. (2013), “A Global Outlook on Urbanization”, in Elmqvist, T., Fragkias, M., Goodness J., Güneralp, B., Marcotullio, P.J., McDonald, R.I., Parnell, S., Schewenius, M., Sendstad, M., Seto, K.C., Wilkinson, C. (Eds.), *Urbanization, Biodiversity and Ecosystem Services: Challenges*

and Opportunities. A Global Assessment, Springer, Dordrecht (pp. 1-12).

- Trzyna, T. (2014), Urban Protected Areas: Profiles and best practice guidelines. Best Practice Protected Area Guidelines Series No. 22, IUCN, Gland.
- Trzyna, T. (Ed.) (2005), The Urban Imperative, California Institute of Public Affairs, Sacramento.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, UNPD (2014), World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, Highlights (ST/ESA/SER.A/352).
- Watson, J.E.M., Dudley, N., Sagan, D.B., Hockings, M. (2014), "The performance and potential of protected areas", *Nature*, 515 (pp. 67-73).

## Itinerari culturali tra parchi e contesto

Paolo Santarelli

Una infrastruttura lenta per la valorizzazione della Via Lauretana

Nella rete delle infrastrutture che disegnano l'armatura dei territori contemporanei, stanno ottenendo un'attenzione sempre maggiore i tracciati degli itinerari culturali. L'impulso più significativo al riconoscimento delle loro potenzialità per la valorizzazione dei territori è stato certamente dato dall'istituzionalizzazione degli Itinerari Culturali Europei da parte del Consiglio d'Europa nel 1987. Obiettivo primario dell'iniziativa è di contribuire al faticoso processo di unificazione delle regioni europee, mostrando come il patrimonio culturale sedimentato nei diversi territori abbia una matrice comune. I singoli progetti debbono mettere in relazione aree tematiche, luoghi e periodi storici molteplici, al fine di manifestare come i rapporti intessuti nel corso dei secoli tra le popolazioni, veicolando le specificità delle culture locali, abbiano costruito un'identità comune europea (1). Le esperienze avviate hanno incoraggiato la ricerca di sinergie tra i temi della storia, della cultura, della natura e del turismo per innescare processi di valorizzazione territoriale.

L'intuizione è ancora attuale nell'epoca "surremoderna" (2): oggi le reti virtuali e della mobilità veloce provocano una accelerazione spazio-temporale che si ripercuote proprio nella modalità di fruizione e percezione dei luoghi; ma al contempo, quasi come una reazione solo in apparenza paradossale, si consolida una sensibilità culturale basata sull'idea di lentezza, che si riverbera anche nel rapporto con il territorio. L'ideale "slow", seppur evocato e declinato nelle forme più varie, condensa teorie, progetti e stili di vita alternativi rispetto al pensiero globale, che chiedono di considerare le specificità ambientali e culturali locali come risorse strategiche per la costruzione di nuovi scenari di sviluppo. Questa tendenza contamina anche i modi di viaggiare del turista. Il viaggio con mezzi leggeri, con cui il viaggiatore vive un'esperienza diretta dei luoghi attraversati (condizione

diversa da quella del passeggero che subisce una meccanica dislocazione da un sito ad un altro), si rinnova di significati legati al desiderio di conoscenza, di benessere, di naturalità, di opportunità per la meditazione interiore. Le mappe di queste vie, disegnate sui punti notevoli del sistema storico-culturale e naturalistico, offrono occasioni per una modalità di fruizione lenta dei paesaggi. Sono i territori minori ad essere oggetto di questo fenomeno, quei luoghi tagliati fuori dalle traiettorie del turismo di massa, tuttavia depositari di valenze paesaggistiche che costituiscono un patrimonio, unico e strategico, per lo sviluppo locale.

In un tale contesto, gli itinerari culturali trovano feconde relazioni, seppur nel territorio contemporaneo, fatto di reti sempre più articolate e complesse, appaiano come segni sottili e fragili: le loro tracce storiche sono segmentate da discontinuità provocate da intersezioni con fatti urbani eterogenei e si confondono tra altri accadimenti del tempo; la loro dimensione culturale attraversa i secoli e si manifesta in territori oggi profondamente trasformati, densi di strutture e significati contrastanti che continuano ad evolversi; la loro ampia portata territoriale estende le relazioni fra i luoghi e le comunità nello spazio da essi attraversato.

La ricerca sulla città di domani, incentrata sul ruolo delle infrastrutture, può indagare il significato strategico degli itinerari culturali proprio nella loro capacità di ridefinire le connessioni tra parti differenti dei territori, per contribuire al raggiungimento di una qualità paesaggistica diffusa. Se gli ambiti delle aree protette e dei nuclei urbani storici, costituiscono i nodi principali delle reti lente, l'interesse progettuale non sembra risiedere tanto nel potenziamento del sistema della fruizione interna ai parchi o ai centri storici, che inevitabilmente ne sarà coinvolto; quanto piuttosto, nello spazio di relazione esistente tra aree destinate a funzioni differenti, per costruire una rete che garantisca servizi adeguati tra i luoghi e le comunità dislocati nel territorio.

Un campo di interessante riflessione è offerto dal rapporto fra i parchi e loro contesto. Molti parchi si collocano nelle aree interne, che soffrono di condizioni socio-economiche sfavorevoli e rischiano di depauperare il valore delle risorse endogene. L'itinerario culturale può essere un'opportunità per ri-



Figura 1- Dal colle della basilica di Loreto, vista degli insediamenti lungo la valle del Musone e del Monte Conero sullo sfondo

lanciare le economie delle zone esterne ed interne al parco. La sua promozione può rafforzare le identità espresse dai segni della storia e dell'ambiente, e rinnovare i rapporti di appartenenza fra area protetta, territorio e comunità insediata. Il tracciato dell'itinerario può essere interpretato anche per potenziare le linee di continuità ecologica fra aree a valenza ambientale, ed accrescere le reti di protezione. Le direttrici degli itinerari possono rendere vitali le connessioni bio-culturali tra parchi ed aree urbanizzate, se immaginati come opportunità per ridare senso ai manufatti della storia dispersi nell'insediamento contemporaneo; per disegnare spessori di naturalità con cui qualificare le zone urbane degradate e connettere i margini, gli interstizi, gli spazi senza nome (3) dei paesaggi ordinari. Appare opportuno toccare le aree periurbane, che necessitano di progettualità ancorate sul sistema delle risorse culturali ed ambientali, per tentare di costruire una relazione fra qualità dei paesaggi ed identità delle comunità locali. Non ultimo campo di approfondimento, può essere il sistema della rete di mobilità, per strutturare connessioni intermodali e modalità di fruizione adeguate ai diversi usi del territorio. Tra i casi più attuali nel panorama nazionale, troviamo quello teso alla valorizzazione della Via Lauretana, l'antico tracciato che collegava Roma e Loreto, attraverso Lazio, Umbria e Marche. Da tracciato romano, la via assume specifico significato spirituale, divenendo percorso di pellegrinaggio verso la Santa Casa di Loreto (4), per poi assolvere anche alla funzione postale, commerciale, di viaggio di conoscenza, e configurarsi come una rete di cammini. Oggi, l'antico tracciato è quasi del tutto cancellato o sovrapposto alle infrastrutture stra-

dali. La questione centrale non è tanto il ripristino dell'antica percorrenza, in quanto le trasformazioni topografiche e funzionali ne sottolineano il carattere complesso ed evolutivo; piuttosto, come questa risorsa storico culturale possa incidere nella rigenerazione dei paesaggi e nello sviluppo sostenibile dei territori. Il patrimonio storico e naturalistico si struttura proprio sulla sequenza dei parchi e delle riserve che intercetta (5); affianca corridoi fluviali importanti; tocca aree umide e zone di protezione; collega centri urbani storici ricchi di beni culturali, artistici e religiosi, siti archeologici, luoghi di valenza simbolica per le comunità locali. Questo sistema si inserisce in territori profondamente trasformati dalle dinamiche socio-economiche contemporanee: infrastrutturazioni dei fondovalle, espansione delle aree urbane, spopolamento delle aree interne. Ad episodi di assoluto valore ambientale e storico-culturale, si alternano contesti anonimi o del tutto estranei. Un complesso mosaico paesaggistico in cui le tracce della contemporaneità e della storia chiedono di essere integrate all'interno di nuovi scenari territoriali. Una visione strategica dell'itinerario culturale, in virtù della sua scala territoriale e della sua dimensione paesaggistica, può configurarlo come una "infrastruttura lenta", che innerva i territori di significati rinnovati su cui costruire politiche di sviluppo locale. La sua efficace valorizzazione non può passare per progettualità isolate e monotematiche; piuttosto, deve puntare a strutturare connessioni ambientali e culturali capaci di sostenere le aree più fragili e di rigenerare i brani dei paesaggi ordinari, riconoscendo così un valore realmente strategico alle eccellenze paesaggistiche intercettate.

1. Si veda: [http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/routes/default\\_en.asp](http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/routes/default_en.asp)
2. Per il concetto di "surmodernità" si veda: Auge, M. (2007), *Per un'antropologia della mobilità*, ed. italiana Jaca Book, Milano, 2010.
3. Boeri, S. e altri (1993), *Il territorio che cambia*, Segesta, Milano.
4. Croce, T., Di Stefano, E., a cura di, (2014), *La viabilità interregionale tra sviluppo e trasformazioni. L'antico tracciato della via romana lauretana (secc. XIII - XVI)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
5. Le principali aree protette prossime al tracciato della via lauretana da est ad ovest: Parco Regionale del Monte Conero, Riserva naturale dell'Abbadia di Fiastra, Parco Nazionale dei Monti Sibillini, Parco fluviale del Nera, Parco regionale di Veio.



# I servizi ecosistemici nelle aree protette e oltre i loro confini

Riccardo Santolini, Elisa Morri, Rocco Scolozzi

## Premessa

Numerosi studi hanno messo in luce l'importanza del mantenimento della biodiversità e degli habitat per l'approvvigionamento e la fornitura dei servizi ecosistemici da cui l'uomo trae insostituibili benefici (es. Costanza et al., 2007; Barral et al., 2015); così come molti altri hanno sottolineato le conseguenze anche economiche e sociali della perdita di biodiversità (Leadley et al., 2014, La Notte et al., 2015).

La rete natura 2000, ovvero un insieme di oltre 26.000 aree identificate in tutta Europa per la protezione e la conservazione degli habitat e delle specie animali e vegetali, è stata realizzata per arrestare la perdita di biodiversità e il degrado dei servizi ecosistemici nell'UE entro il 2020 e preservare e ripristinare gli ecosistemi e i loro servizi così come definito dall'Obiettivo 2 della Strategia Europea per la Biodiversità. Secondo tale strategia, gli stati membri dovrebbero preservare e valorizzare gli ecosistemi e i relativi servizi mediante l'infrastruttura verde e il ripristino di almeno il 15% degli ecosistemi degradati entro il 2020, con particolare riferimento alle seguenti azioni:

- Azione 5: migliorare la conoscenza degli ecosistemi e dei relativi servizi nell'UE;
- Azione 6: definire delle priorità volte a ripristinare gli ecosistemi e promuovere l'uso delle infrastrutture verdi;
- Azione 7: garantire che non si verifichino perdite nette di biodiversità e di servizi ecosistemici.

Molti studi relativi alle trasformazioni degli usi del suolo e dei cambiamenti globali hanno posto l'accento su alcune debolezze delle strategie e delle politiche di gestione per la conservazione di aree protette a diverso livello (Haslett et al., 2010) e in particolare per i siti di Rete Natura 2000 (Crofts 2014) sebbene in Europa i benefici apportati dalla Rete Natura 2000 ammontino a valori compresi tra 200 e 300 mld di € anno (Marino 2014).

Il fenomeno di insularizzazione cioè di iso-

lamento ecologico dovuto alle trasformazioni del contesto territoriale, almeno in Italia (Romano e Zullo 2014), è stato ben evidenziato in relazione all'aumento del consumo di suolo ed alla pressione antropica intorno le aree protette con effetti negativi sulla loro funzionalità ecologica. In Pianura Padana infatti, nelle fasce di prossimità delle zone tutelate, entro 1 km dai perimetri, l'urbanizzato è passato dai 33.000 ha degli anni '50 (4,5%) ai 115.300 ha nel 2000 (16% della superficie del buffer), quasi quadruplicandosi (Romano e Zullo 2014). Premesso che gli organismi necessitano di connessioni ecologiche (per muoversi e adattarsi alle stagioni, per trovare risorse alimentarsi) e, quindi, che gli ecosistemi per essere funzionali necessitano di una rete ecologica di supporto, il rischio è avere, in un futuro prossimo, aree protette che perdono progressivamente la loro biodiversità e funzionalità perché isolate in un mare di territori altamente antropizzati; in altre parole il rischio è di avere dei contenitori vuoti.

In questo contesto il tema dei servizi ecosistemici ha un grande potenziale nel supportare l'approccio alla conservazione (Goldman and Tallis, 2009) e nel mantenere la resilienza dei paesaggi (Gibelli e Santolini 2015), di fatto ancora assente nella legislazione europea relativa alla conservazione (Heneberg, 2013). Numerosi studi hanno iniziato a valutare i costi e i benefici dei siti della rete natura 2000 (es. ten Brink 2011, Bastian, 2013; Schirpke et al., 2014; progetto LIFE+ MGN 2015 [www.lifemgn-serviziecosistemici.eu/](http://www.lifemgn-serviziecosistemici.eu/)) i cui vantaggi sono stimati tra 3 e 7 volte i costi sostenuti per la loro gestione annuale (Gantioier et al., 2010).

Questo quadro induce a sviluppare alcune domande strategiche: in quale misura la conservazione degli habitat e degli ecosistemi delle aree protette, è influenzata dal contesto territoriale? Perché i benefici dalle aree protette, così evidenti, non vengono riconosciuti dalla collettività? Svolto il ruolo di difensori delle peculiarità e delle unicità bioecologiche e paesaggistiche, quale prospettive future per le aree protette? Come sviluppare un processo di effettiva "territorializzazione" (Gambino 2011) tra le politiche del paesaggio e quelle della natura in modo che possano fecondarsi a vicenda e dar luogo all'alleanza auspicata a livello internazionale?

L'approccio metodologico proposto vuole

contribuire ad evidenziare i valori socio-economici delle aree protette ed indagarne i fattori di opportunità o minaccia al loro funzionamento ecosistemico e garanzia di conservazione del Capitale Naturale, in una prospettiva di ruolo nel sistema d'area vasta. Il metodo replicabile a diversi livelli territoriali (da quello provinciale fino al continentale) può fornire indirizzi utili per individuare le priorità di conservazione (es. delle aree a più alto valore ecologico-funzionale) o di ripristino (es. delle aree più minacciate o più degradate) e definire strategie di gestione per la conservazione dei servizi ecosistemici dentro e fuori le stesse aree protette.

## Materiali e metodi

L'approccio si basa sull'analisi SWOT (punti di forza-S, debolezza-W, opportunità-O e minaccia-T) ampiamente applicata in supporto alle decisioni strategiche (es. Nikolaou e Evangelinos, 2010; Martins et al, 2013), adattata per includere fattori territoriali, ecologici, socio-economici interni ed esterni alle aree protette che sostengono o minacciano la loro efficacia di conservazione della biodiversità. Tale analisi SWOT basata sui servizi ecosistemici (ES-SWOT) è stata condotta su tutti i siti nazionali della Rete Natura 2000 (Scolozzi et al., 2014), suddivisi in regioni biogeografiche: alpina, continentale e mediterranea. La Tab 1 mostra gli indicatori proposti: 4 indicatori di dinamiche interne al sito rete natura 2000 e 6 indicatori "esterni" calcolati in un buffer di 5 km. Tra gli indicatori è inclusa la valutazione della dinamica (1990-2006) dei SE internamente al sito e nell'area circostante (per ulteriori dettagli si rimanda Scolozzi et al., 2012). Tutti i risultati degli indicatori sono aggregati in un diagramma a 4 quadranti in scala da -1 a 1, in cui il quadrante in alto e destra indica siti funzionali (altamente produttivi in termini di SE), e robusti (con un contesto territoriale ben conservato e funzionale al supporto di conservazione della biodiversità e dei SE) (Fig.1).

## Risultati

L'analisi SWOT descritta mostra valori quantitativi di qualità interna ed esterna ai siti natura 2000 (indicatori di forza e opportunità) e di vulnerabilità (indicatori di debolezza e di minaccia) tramite indicatori ambientali e socio economici.

		Variabile o processo	Assunto	Indicatore	Metodo di calcolo
Dentro l'area protetta	Forza	Funzionamento dell'habitat	core area più grande → più habitat con meno disturbo	S1: Core area (200-m distanza dal bordo)	V-LATE
		Valore dei Servizi Ecosistemici	Alto flusso di SE → alto supporto alla conservazione del sito	S2: € tot/a dal sito S3: € tot per ha/a	Benefit transfer
	Debolezza	Porzione del sito esposta al disturbo dei margini	Forma meno compatta → più disturbo nel sito	W1: 1 - (Core Area/Area)	V-LATE
		Perdita di valore dei SE tra 1990-2006	Meno variazioni di uso del suolo nel sito → maggiore efficacia di protezione	W2: variazione % del valore dei SE tra il 1990 e 2006	Benefit transfer su base CORINE land cover
Fuori l'area protetta	Opportunità	Connettività	minor distanza dagli altri siti → più connettività potenziale	O1: distanza minima da altro sito Natura 2000	distanza basata su CORINE land cover e rete stradale
		Supporto al funzionamento dell'habitat dall'area esterna	più aree naturali nel buffer esterno → maggiore funzionalità dell'habitat e connettività	O2: Emergenza in buffer di 5 km	Riclassificazione di CORINE land cover*
		Valore dei SE nell'area esterna	Alto flusso di SE → alto supporto (ecologico e sociale) al mantenimento del sito	O3: € tot/anno in buffer di 5km O4: € tot per ha/anno in buffer di 5 km	Benefit transfer
	Minacce	Urbanizzazione nell'area esterna	Più urbanizzazione → maggiore disturbo diretto (es inquinamento, disturbo).	T1: variazione % dell'area urbana tra 1990 e 2006 (%) in un buffer di 5 km	CORINE land cover classi 1xx
		Intensificazione dell'agricoltura	Più agricoltura intensiva → più disturbi diretti alla biodiversità (es. da inquinamento, nollution, estrazione di acqua)	T2: variazione % di agricoltura intensiva tra il 1990 e il 2006 in un buffer di 5 km	CORINE land cover classi 21x, 22x
		Perdita del valore di SE tra 2006-1990 nell'area esterna	meno flussi di SE → meno supporti "ecologico" al sito	T3: variazione % nel valore totale dei SE tra il 2006 e il 1990 in un buffer di 5 km	Benefit transfer

Tab.1- elenco degli indicatori di Forza, Debolezza, Opportunità e Minacce valutati nei siti Natura 2000 e in un buffer di 5 km

I siti natura 2000 alpini presentano valori più alti di servizi ecosistemici in termini di €/ha/anno (S3) con valori medi pari a 3.533 €/ha/anno rispetto ai siti continentali (2.767 €/ha/anno) e mediterranei (3.127 €/ha/anno). Inoltre per questi siti nel periodo considerato (1990-2006) (W2) diminuisce meno il valore di SE, presentano maggior naturalità e connettività (O1 e O2) e minor urbanizzazione nell'intorno di 5 km (T1) e sono gli unici che mostrano un leggero aumento del valore dei SE nel buffer (T3).

I siti natura 2000 continentali che sono caratterizzati da aree mediamente più piccole, hanno core area più piccole (S1) e valori dei SE più bassi (S2), sono quelli che mostrano valori medi di SE (€/ha/anno) più bassi nel buffer di 5 km rispetto al sito natura 2000 (O4) anche a causa di una maggiore urbanizzazione nell'area del buffer (T1).

I siti Natura 2000 mediterranei risultano

quelli con le maggiori trasformazioni in termini di intensificazione del comparto agricolo (T2) e quelli il cui valore dei SE diminuisce di più nel buffer di 5 km nel periodo di riferimento (T3).

I siti alpini sono quelli più omogenei e generalmente meglio posizionati rispetto a quelli continentali e mediterranei in quanto presentano più opportunità e punti di forza. I siti mediterranei sono quelli che presentano la maggior variabilità includendo molti siti con elevati valori degli indicatori di debolezza e minaccia. Come esempio, il caso peggiore (tra quelli continentali, con la freccia in figura 1) è caratterizzato da piccola estensione, notevole isolamento e grande diminuzione del valore dei SE nel periodo 1990-2006, soprattutto all'interno del sito stesso (il tutto indica una protezione poco efficace).

## Conclusioni

L'analisi ES-SWOT proposta integra due punti di vista, attraverso indicatori di qualità territoriale dentro e fuori l'area protetta, in una prospettiva dinamica, con indicatori di trend (cambiamento di uso del suolo 1990-2006). Il metodo eredita i vantaggi della SWOT "classica" quali facilità di applicazione e replicabilità in diversi contesti; nel caso specifico, ad esempio, può essere applicato anche un insieme solo provinciale di siti Natura2000, per orientare strategie di gestione di un territorio.

Lo studio mostra che la maggior parte dei siti Natura 2000 nazionali sono posizionati al centro del diagramma e in particolare i siti alpini mostrano più elementi di opportunità e di forza rispetto agli altri. I siti alpini risultano più omogenei rispetto agli indicatori considerati, più connessi tra di loro e meno disturbati nelle aree limitrofe (buffer 5 km) dai processi di urbanizzazione e intensificazione dell'agricoltura, mentre i siti mediterranei sono caratterizzati da una più ampia variabilità degli indicatori.

Questo indica alcuni punti rilevanti:

- urbanizzazione e agricoltura intensiva, costituiscono le maggiori minacce alla conservazione della biodiversità e dei servizi ecosistemici;
- conservazione della biodiversità dentro e fuori le aree protette come elemento strutturale ed indicatore della funzionalità ecosistemica;
- funzioni ecologiche e valori socio-economici dipendono dalle condizioni e dalle dinamiche al contorno, è necessaria una prospettiva sistemica e dinamica del territorio che aiuti a superare la dicotomia "aree protette/non protette";
- la governance per la tutela delle funzionalità ecologiche come bene collettivo è il paradigma di integrazione tra le politiche di governo del territorio.

## Riferimenti

- Acosta, A., Blasi, C., Carranza, M.L., Ricotta, C., Stanisci, A. (2003) "Quantifying ecological mosaic connectivity and hemeroby with a new topoecological index", *Phytocoenologia* 33 (pp.623-631).
- Barral M.P., Rey Benayas J.M., Meli P, Maceira N.O. (2015) "Quantifying the impacts of ecological restoration on biodiversity and ecosystem services in agroecosystems: A global meta-analysis", *Agriculture, Ecosystems & Environment*, 202 (pp. 223-231).
- Bastian, O. (2013) "The role of biodiversity in supporting ecosystem services in Natura 2000 sites", *Ecol. Indic.* 24 (pp. 12-22).
- Bock, M., Rossner, G., Wissen, M., Remm, K., Langanke, T., Lang, S., Klug, H., Blaschke, T., Vrscaj, B. (2005) "Spatial indicators for nature conservation from European to local scale" *Ecol. Indic.* 5, (pp. 322-338).
- Botequilha-Leit-ao, A., Ahern, J. (2002) "Applying landscape ecological concepts and metrics in sustainable landscape planning" *Landsc. Urban Plan.* 59 (pp. 65-93).
- Costanza, R., Fisher, B., Mulder, K., Liu, S., Christopher, T. (2007) "Biodiversity and ecosystem services: a multi-scale empirical study of the relationship between species richness and net primary production" *Ecol. Econ.* 61 (pp. 478-491).
- Croft R. (2014) "The European Natura 2000 protected area approach: a practitioner's perspective" *Parks* vol.20.1, March 2014.
- Cushman, S.A., McGarigal, K., Neel, M.C. (2008) "Parsimony in landscape metrics: strength, universality, and consistency" *Ecol. Indic.* 8 (pp. 691-703).
- Dalkey, N., Helmer, O. (1963) "An experimental application of the Delphi method to the use of experts" *Manage. Sci.* 9 (pp. 458-467).
- Haslett, J., Berry, P., Bela, G., Jongman, R., Pataki, G., Samways, M., Zobel, M. (2010) "Changing conservation strategies in Europe: a framework integrating ecosystem services and dynamics" *Biodivers. Conserv.* 19 (pp. 2963-2977).
- Gantioler, S., Bassi, S., Kettunen, M., McConville, A., Brink, P., Rayment, M., Landgrebe, R., Gerdes, H. (2010) "Costs and Socio-economic Benefits Associated with the Natura 2000 Network" [WWW Document]. London and Brussels: IEEP URL Costs and Socio-Economic Benefits associated with the Natura 2000 Network.
- Gibelli, G. e Santolini R. (2015) *Ecological Functions, Biodiversity and Landscape*. In: (Roberto Gambino e Attilia Peano eds.), *Nature Policies and Landscape Policies Towards an Alliance*. Springer International Publishing Switzerland. Pp:59-67
- Goldman, R.L., Tallis, H. (2009) "A critical analysis of ecosystem services as a tool in conservation projects" *Ann. N. Y. Acad. Sci.* 1162 (pp. 63-78).
- Heneberg, P. (2013) "Burrowing bird's decline driven by EIA over-use" *Resour. Policy* 38 (pp. 542-548).
- La Notte A, Liqueste C., Grizzetti B, Maes J, Egoh B.N., Paracchini M.L. (2015) "An ecological-economic approach to the valuation of ecosystem services to support biodiversity policy. A case study for nitrogen retention by Mediterranean rivers and lakes" *Ecological Indicators*, 48 (pp. 292-302).
- Lang, S., Tiede, D. (2003) "V-LATE extension für ArcGIS e vektor-basiertes tool zur quantitativen landschaftsstrukturanalyse" In: ESRI (2003) 18th European User Conference Innsbruck.
- Marino, D., (2014) *Il nostro capitale. Per una contabilità ambientale dei Parchi Nazionali italiani*. (a cura di Davide Marino) *Il nostro capitale: 25-37*, Franco Angeli ed., Milano
- Martins, G., Brito, A.G., Nogueira, R., Urena, M., Fernandez, D., Luque, F.J., Alcacer, C. (2013) "Water resources management in southern Europe: clues for a research and innovation based regional hypercluster" *J. Environ. Manag.* 119 (pp. 76-84).
- Nikolaou, I.E., Evangelinos, K.I. (2010) "A SWOT analysis of environmental management practices in Greek mining and mineral industry" *Resour. Policy* 35 (pp. 226-234).
- Romano B., Zullo F., 2014. Land urbanization in Central Italy: 50 years of evolution. *Journal of Land Use Science*, 9(2):143-164.
- Schindler, S., Poirazidis, K., Wrba, T. (2008) "Towards a core set of landscape metrics for biodiversity assessments: a case study from Dadia National Park, Greece" *Ecol. Indic.* 8 (pp. 502-514).
- Schirpke, U., Scolozzi R., De Marco, C., Tappeiner, U. (2014) *Mapping beneficiaries of ecosystem services flows from Natura 2000 sites*, *Ecosystem Services* Volume 9, September 2014, Pages 170-179
- Scolozzi, R., Morri, E., Santolini, R. (2012) "Delphi-based change assessment in ecosystem service values to support strategic spatial planning in Italian landscapes" *Ecol. Indic.* 21 (pp.134-144).
- Scolozzi R., Schirpke U., Morri E.; D'Amato D; Santolini R. (2014) "Ecosystem services-based SWOT analysis of protected areas for conservation strategies" *Journal of Environmental Management* 146 (pp. 543-551).
- ten Brink P., Badura T., Bassi S., Daly, E., Dickie, I., Ding H., Gantioler S., Gerdes, H., Kettunen M., Lago, M., Lang, S., Markandya A., Nunes P.A.L.D., Pieterse, M., Rayment M., Tinch R., (2011). *Estimating the Overall Economic Value of the Benefits provided by the Natura 2000 Network. Final Report to the European Commission, DG Environment on Contract ENV.B.2/SER/2008/0038*. Institute for European Environmental Policy / GHK / Ecologic, Brussels 2011.



Fig.1- I siti Natura 2000 e distribuzione nello schema SWOT, degli indicatori di Forza, Debolezza, Opportunità, Minacce per i siti Natura 2000

# Due parchi per i Monti Tatra

Flavio Stimilli

## Il contesto

Fondati rispettivamente nel 1949 e 1954, il Tatranský Národný Park sul lato slovacco (Tanap) e il Tatrzanski Park Narodowy su quello polacco (Tnp) hanno finora protetto la straordinaria natura dei Monti Tatra in maniera encomiabile. Da qualche decennio, tuttavia, si stanno confrontando con nuove e difficili sfide, che mettono a rischio la loro stessa core mission. In particolare, il turismo di massa e il climate change hanno già colpito sia la resistenza e la resilienza dell'ambiente in sé, sia la capacità dei due Enti di rispondere in modo adeguato alle crescenti minacce.

Gestire simili problematiche non è certo semplice, e i Parchi stanno reagendo in maniera diversa. Sembra esistere comunque una forte complementarità fra le azioni intraprese sui due versanti: in Polonia si sono realizzati ottimi interventi come risposta ai fenomeni naturali estremi dovuti al climate change, mentre i risultati più positivi ottenuti in Slovacchia hanno riguardato la gestione del turismo di massa, i trasporti e il rapporto con il territorio circostante.

Sarebbe quindi molto utile se le due parti collaborassero affinché ognuna possa beneficiare dei progressi e dei successi dell'altra, ma ciò purtroppo non avviene spesso, come ho constatato personalmente durante alcuni mesi di studio nella regione. Credo però che dalla comune candidatura del 2012 per le XXIV Olimpiadi Invernali, fra le rispettive autorità locali sia nata una vera cooperazione, che speriamo possa estendersi presto anche ai due Parchi.

Peraltro, ritengo che il ritiro dalla competizione olimpica sia stato un fallimento solo apparente, perché in fondo è stato deciso da un episodio comunque positivo di partecipazione democratica (il referendum del 25/05/2014), che ha quantomeno coinvolto e animato centinaia di migliaia di residenti in un dibattito costruttivo che di certo non si è concluso lì.

## Le tempeste di Halny

Il 19/11/2004 una catastrofica tempesta di vento caldo (Halny) ha raso al suolo migliaia di ettari di foresta e i danni maggiori si sono registrati sul versante slovacco, dove il paesaggio ha cambiato drasticamente fisionomia. Questo comunque è stato solo il più disastroso di una lunga serie di gravi eventi dovuti alla crescente instabilità climatica: infatti, se le tempeste di foehn sono un fenomeno naturale conosciuto sui Tatra da millenni e presente spesso anche in altre catene montuose (v. lo Chinook sul Front Range nordamericano), l'intensità e la durata degli episodi più recenti ha raggiunto livelli allarmanti. Così, per fronteggiare questa minaccia, il Tnp ha messo in atto una strategia di recupero forestale molto efficace: in sostanza, si tratta di sostenere e accelerare il naturale ritorno della vegetazione, che in effetti si è storicamente co-evoluta con Halny ed è quindi già preparata e in grado di riprendersi da sola, almeno finché il disturbo naturale si mantiene sotto una certa soglia di tolleranza. Ma siccome il limite è stato ormai sorpassato, diventa necessario un intervento umano di ulteriore consolidamento e protezione. Per fortuna, la profonda conoscenza scientifica delle successioni forestali, elaborata proprio in Polonia dal Prof. Faliński (1), ha permesso al Tnp di adottare per tempo le giuste contromisure.

Prendendo spunto dall'esempio polacco, il Tanap potrebbe incrementare senza dubbio le azioni di sostegno e di ripristino ambientale: a fronte dei danni subiti, infatti, la risposta dell'uomo sembra alquanto tardiva e insufficiente.

## Il turismo di massa e le Olimpiadi

La politica dei Parchi è assai diversa non solo nella gestione interna – da un lato appunto molto rigorosa e attenta alla conservazione della biodiversità e della qualità forestale, dall'altro sicuramente più orientata a promuovere il turismo e l'industria del legno – ma soprattutto nel rapporto con il territorio circostante. In questo senso, a parti inverse, il Tnp dovrebbe forse imparare proprio dal Tanap ad aprirsi di più verso l'esterno, per governare meglio il crescente flusso turistico nella regione e incidere in modo positivo anche al di fuori dei suoi limitati confini.

Infatti, dal lato polacco, si assiste da anni a un preoccupante consumo di suolo e a una congestione stradale ormai cronica, cui il

Parco non può ritenersi estraneo né immune. Purtroppo, invece, l'Ente sembra gestito in maniera chiusa e introspettiva, con scarsa attenzione alle problematiche che lo circondano, che richiederebbero una pianificazione territoriale molto più attenta.

Emblematico è stato il diverso spirito e approccio con cui i due Parchi hanno affrontato il progetto olimpico: mentre il Tnp ha espresso da subito forte perplessità e una chiara avversione a farsi coinvolgere, il Tanap si è rivelato molto più aperto, pronto anche a studiare possibili soluzioni per nuove piste e impianti sportivi. Con ciò non si vuole qui sottovalutare il possibile impatto negativo di una manifestazione così grande come quella olimpica (basti pensare al recente caso di Sochi, ai suoi costi smisurati e alle innumerevoli polemiche che l'hanno accompagnato), ma piuttosto proporre un capovolgimento di prospettiva, immaginando Olimpiadi sostenibili in coerenza e continuità con quanto già accade regolarmente sul versante slovacco.

In questi anni, infatti, il Tanap ha dimostrato di saper dialogare in molti modi con gli attori pubblici e privati della sua regione: ha permesso che alcuni di loro penetrassero al suo interno e avessero voce in capitolo su questioni rilevanti, ma è anche riuscito a influenzare importanti processi decisionali fuori dai suoi confini. Il risultato è un'organizzazione complessiva del territorio molto efficiente, un'attrattività turistica forse maggiore che in Polonia (per lo meno al netto delle differenze naturalistiche e del costo della vita), e soprattutto un sistema dei trasporti che rende possibile tutto ciò: se l'amministrazione polacca non ha ancora risolto i gravi problemi di traffico, che peraltro stanno minando lo stesso sviluppo economico e turistico di tutta l'area montana, l'intelligente combinazione di diversi mezzi di trasporto ha permesso alla Slovacchia di favorire e incrementare la circolazione e l'afflusso di persone, siano esse turisti o residenti.

In particolare, esiste una metropolitana leggera di superficie, narrow-gauge or light railway, che collega le principali località scistiche all'interno del Parco con i circostanti paesi. Considerando poi la qualità dell'infrastruttura viaria e la frequenza dei bus pubblici, non è difficile capire perché il sistema funzioni bene.

Certo, bisogna dire che la Slovacchia è avan-

taggiata dal punto di vista morfologico (la base delle montagne è facilmente percorribile), ma la Polonia sembra davvero inerte: per esempio non fa nulla per rilanciare la linea ferroviaria esistente, che già da sola potrebbe risolvere diversi problemi. Sembra perciò inutile, o addirittura dannoso, ampliare le strade come vorrebbero alcuni, se prima non si pianifica un sistema integrato dei trasporti che comprenda varie modalità di spostamento, dando precedenza a quelle più leggere e sostenibili e ai mezzi pubblici. In questo senso esistono a livello mondiale molti esempi positivi, fra cui il recente piano dei trasporti del Colorado, per restare ancora sul Front Range nordamericano.

### Conclusione

La catena dei Monti Tatra, morfologicamente e naturalisticamente, presenta alcune differenze importanti fra il lato slovacco e quello polacco. Inoltre, per ragioni storiche e amministrative, esistono due Parchi distinti che regolano e gestiscono i propri territori in maniera autonoma e indipendente. A livello ambientale, tuttavia, prevalgono di certo le somiglianze, per cui sembra davvero necessaria una collaborazione molto più stretta fra i due Enti.

Questo contributo ha proposto una riflessione critica sull'argomento, con la speranza e l'ambizione di stimolare magari nuovi studi, per favorire un possibile miglioramento anche di altre realtà, che si trovino a fronteggiare e a gestire problematiche comparabili.

### Riferimenti

- Gambino, R., Sargolini, M. (2014), Mountain Landscapes. A decision support system for the accessibility, LISt Edizioni, Trento
- Stimilli, F. (2015), Improving accessibility to the Tatra Mountains on the Polish side: a transportation master-plan supporting sustainable mobility in view of the Krakow bid for the 2022 Winter Olympics, Master Thesis, Università degli Studi di Camerino
- Lablonska, T. (2012), Tatry. Fotografie Tatr i Zakopanego 1859-1914, Bosz ed., Krakow
- Faliński J.B. (1988), Succession, regeneration and fluctuation in the Białowieza Forest (NE Poland), *Vegetatio* 77: pag. 115-128
- Faliński J.B. (1996), Les espèces pionnières ligneuses et leur rôle dans la régénération et dans la succession secondaire, *Colloq. Phytosociol.* 24: pag. 48-76
- Provincia Autonoma di Trento, Assessorato all'Urbanistica, (2013), 8 progetti di paesaggio per il Trentino. L'esperienza del Fondo per il Paesaggio, Ed. Prov. Aut. Trento
- Colorado Department of Transportation, Research Branch, (2002), Rail-oriented development: strategies & tools to support passenger rail, Co. Department of Transportation ed., Denver
- e-targ.org
- malopolskie.pl
- smartlv.org
- tanap.org
- tatry.pl
- tatry.sk
- tpn.pl